

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Pedalare verso la guerra: i Volontari Ciclisti
Automobilisti dall'età Giolittiana alla Prima Guerra
Mondiale (1904-1918)

Relatore:

Ch.mo Prof. Matteo Millan

Laureando:

Giulio Marobin

Matricola:

2023815

ANNO ACCADEMICO 2023/24

Abstract

A cavallo tra Ottocento e Novecento l'Europa pullulava di associazioni di civili armati. Battaglioni studenteschi, milizie civiche, società di tiro a segno e gruppi di difesa locale. Si trattava di cittadini che si sentivano in dovere di contribuire in prima persona alla difesa della patria e dei suoi interessi, spesso coincidenti con una volontà di potenza nazionalista verso l'esterno e il mantenimento dell'ordinamento sociale all'interno. Per farlo ricorrevano a comportamenti, mezzi, linguaggi e simbologie direttamente derivanti dalla sfera militare.

Tra questi fu emblematico per il caso italiano il Corpo dei Volontari Ciclisti Automobilisti (VCA). Nato dal Touring Club Italiano nel 1904 e riconosciuto formalmente dal Ministero della Guerra nel 1908, questo gruppo fu oggetto di contesa tra i vertici dello Stato. L'impiego di tali volontari rispecchiava due diverse visioni della nazione e dei cittadini: da un lato alcuni esponenti della politica e parte dell'esercito che li promossero con l'obiettivo di creare una "nazione in armi", basata su un associazionismo armato diffuso ed educativo; dall'altro la maggioranza delle forze armate, che era più cauta nella concessione di agevolazioni, armi ed equipaggiamenti ai civili.

Dalla dialettica tra queste concezioni nacque e crebbe l'associazione dei VCA, che riuscì a costituire e mandare al fronte un unico battaglione, il quale non diede un contributo rilevante dal punto di vista militare, ma suscitò interesse e ammirazione per la presenza al proprio interno dei celebri artisti futuristi. Gli avanguardisti, fautori dell'intervento in guerra, andarono da volontari in trincea in sella alla propria bicicletta e riuscirono per questo a promuoversi come il fiore all'occhiello della scena intellettuale italiana: atletici, ardimentosi e incrollabilmente coerenti con le proprie idee.

Questo studio cerca pertanto di approfondire, dal punto di vista italiano, il fenomeno dell'associazionismo armato e le motivazioni per cui questa tendenza trovò terreno fertile in particolare tra gli sportivi di estrazione borghese, in un momento di discreta prosperità e sviluppo economico per l'Italia e nella zona più ricca del paese. Fenomeno che si radicò, creando valori e modelli che avrebbero contribuito ad ispirare anche l'ideologia fascista.

In between the 19th and 20th century, Europe was full of associations of armed civilians. Student battalions, civic militias, shooting societies and local defense groups. These were citizens who felt obliged to personally contribute to the defense of the homeland and its interests, often coinciding with a nationalist desire for international power and the maintenance of the social order inside the country. To do so they resorted to behaviors, means, languages and symbols directly deriving from the military sphere.

Among these, the Corps of Volunteer Cyclists and Motorists (VCA) was emblematic for the Italian case. Born from the Italian Touring Club in 1904 and formally recognized by the Ministry of War in 1908, this group was the subject of contention among the leaders of the State. The use of these volunteers reflected two different visions of the nation and its citizens: on one hand they were promoted, by some politicians and part of the army, with the aim of creating a "nation in arms", based on widespread armed associations and educational purposes; on the other hand, the majority of the armed forces were more cautious in granting benefits, weapons and equipment to civilians.

From the dialectic between these concepts the VCA association was born and grew, which managed to establish and send a single battalion to the front, which did not make a significant contribution from a military point of view, but they were praised and admired because of the presence, between their members, of many famous futurist artists. The avant-gardists, who were supporters of intervention in the war, volunteered in the trenches on their bicycles and thus managed to promote themselves as the flagship of the Italian intellectual scene: athletic, daring and unshakably consistent with their ideas. This study therefore seeks to delve deeper, from the Italian point of view, into the phenomenon of armed associations and the reasons why this trend found fertile ground particularly among athletes of bourgeois extraction, in a moment of moderate prosperity and economic development for Italy, especially in the richest areas of the country. A phenomenon that took root, creating values and models that would also help inspire fascist ideology.

Indice

p. 2		Introduzione
p. 10	I.	Un minuto per noi
p. 32	II.	Il gorgo tempestoso
p. 32	1.	La bicicletta e il Touring Club nell'Italia della Belle Époque
p. 41	2.	L'Audax, i primi esperimenti e i Volontari Ciclisti Automobilisti
p. 65	3.	La preparazione alla guerra: il disegno di Legge di Paolo Spingardi
p. 76	III.	Corpi, armi, classe
p. 76	1.	Lo sport, il ciclismo e il tempo libero borghese
p. 88	2.	Un fucile per ogni giovane atleta: il militarismo nella Belle Époque
p. 97	3.	Borghesi vecchi e borghesi nuovi: l'ansia della debolezza e la risposta aggressiva al senso di insicurezza
p. 106		Conclusione
p. 118		Bibliografia
p. 132		Ringraziamenti

Introduzione

Dobbiamo fare un tavolo per un progetto di insegnamento del tiro a segno nelle scuole. C'è tutta una rete di associazioni che si possono coinvolgere e mettere in contatto con il mondo delle scuole [...] Ci sono ragazzi molto appassionati e bravi che lo fanno nel tempo libero. Manca una struttura e un riconoscimento ufficiale. È un'attività che io penso meriti la stessa dignità degli altri sport ¹

Se, come diceva Benedetto Croce, «la storia è sempre contemporanea»² nel senso che essa è legata e riferita alla situazione presente, nella persona e nell'ambiente di colui che la studia, allora basterebbero queste parole dell'attuale Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, il senatore Giovanbattista Fazzolari, per giustificare una ricerca su un corpo di civili armati e più in generale sull'educazione e la cultura paramilitari nell'Italia della Belle Époque.

Fazzolari, che ha parlato di queste idee in una conversazione informale con il generale Franco Federici al termine di un incontro a Roma tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il primo ministro dell'Etiopia Abiy Ahmed Ali, ha poi ritrattato e minacciato querele per chi avesse riportato in modo scorretto le sue parole.³ Comunque da anni il

¹ *Il Piano di Fazzolari per i giovani: "Insegniamo a sparare nelle scuole"* in «La Stampa», 7 febbraio 2023. Accessibile online al seguente link:

https://www.lastampa.it/politica/2023/02/07/news/il_piano_di_fazzolari_per_i_giovani_insegniamo_a_sparare_a_scuola-12627085/.

² Croce B., *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari 1917, p. 4.

Per approfondire si può anche consultare questa interessante pagina web che ricostruisce il pensiero filosofico del grande pensatore italiano:

https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1483&newsletter_numero=141#:~:text=La%20storia%20%2D%20sostiene%20%2D%20%C3%A8%20atto.esso%20fa%20il%20giudizio%20storico.

³ Intervento a "L'aria che tira", La7, del 7 febbraio 2023: <https://www.la7.it/laria-che-tira/video/armi-a-scuola-la-smentita-di-fazzolari-notizia-totalmente-inventata-e-falsa-querelero-la-stampa-e-07-02-2023-471133>.

senatore di Fratelli d'Italia è vicino alle organizzazioni che promuovono il tiro a segno ed è un grande sostenitore dell'uso delle armi da fuoco a scopo ricreativo.⁴

Ma non è l'unico: negli ultimi tempi tra deputati a cui partono colpi di pistola⁵, proposte di reintroduzione della leva obbligatoria⁶, proclami per richiamare riservisti⁷ e campi estivi in stile militare⁸, le armi stanno tornando prepotentemente di moda tra la nostra classe dirigente. Leggendo i quotidiani, ascoltando i telegiornali o guardando i *talk show* si sente quasi quotidianamente discutere di porto d'armi, legittima difesa e servizio militare, ma anche di guerra e violenza: dunque è comprensibile che in questo momento storico sorgano interessi e domande storiografiche su temi e argomenti simili.

La citazione di Fazzolari, in particolare, potrebbe curiosamente essere sovrapposta alle parole di un suo ex collega, il senatore e generale Paolo Spingardi, che fu Ministro della Guerra più di cento anni prima, precisamente nel 1909. Nel discorso di presentazione di un suo disegno di legge in cui voleva potenziare il Tiro a segno nazionale Spingardi affermava:

Enti già esistenti vengono perfezionati: istituti già creati vengono meglio organizzati. Essi faciliteranno, senza dubbio il compito affidato alla scuola; ne renderanno utile il frutto; lo dirigeranno praticamente all'interesse del popolo, alla preparazione della difesa del Paese. [...] Ho veduto che la educazione fisica può essere completata – allo scopo della difesa patria – con l'istituzione del Tiro a segno nazionale e con quella di un corpo di volontari italiani.⁹

Le somiglianze tra le dichiarazioni appaiono quasi inquietanti, anche se è giusto specificare che i ruoli, i propositi e i contesti politici in cui i due senatori agirono sono decisamente differenti, a tal punto che un paragone sarebbe ingiusto oltre che impossibile.

⁴ A novembre 2021, per esempio, aveva celebrato come un successo suo e del suo partito l'approvazione dell'utilizzo nel nostro Paese delle cartucce "9×19 millimetri Parabellum", usate nel tiro a segno per le armi corte: <https://www.youtube.com/watch?v=RmrzW-TZzxQ>.

⁵ Sta facendo scalpore il caso del deputato Emanuele Pozzolo.

⁶ Matteo Salvini da anni ritorna su questo tema: <https://pagellapolitica.it/articoli/salvini-servizio-miliare-obbligatorio>.

⁷ Ne ha parlato recentemente il Ministro della difesa Guido Crosetto:

<https://www.open.online/2024/01/30/riservisti-forze-armate-come-funziona/>.

⁸ Si veda sul tema questo articolo di "Repubblica" su Agoghé, il campus giovanile organizzato da FDI: https://www.repubblica.it/politica/2023/08/01/news/giovani_destra_meloni_campi_estivi_lago_di_garda-409685661/.

⁹ Cit. Disegno di legge Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare. Corpo nazionale dei Volontari Italiani, 11 febbraio 1910.

Mentre Fazzolari pronunciò quelle parole durante una «chiacchierata»¹⁰, Spingardi, che all'epoca all'interno dell'esercito rappresentava una linea più liberale, voleva con un'apposita legge dare vita alla sua concezione ideale di nazione in armi: un paese in cui tutti i giovani maschi sapessero maneggiare il fucile, avessero interiorizzato linguaggi e categorie militari e fossero disciplinati, addestrati e fedeli allo Stato. Progettava, inoltre, di creare un corpo di volontari armati da affiancare all'esercito, che avrebbe dovuto costituire una sorta di anticipazione del servizio militare prima della leva obbligatoria e, al termine di questa, un suo prolungamento. In questo modo, secondo il ministro, la cultura marziale sarebbe divenuta diffusa e comune al punto da creare un popolo di «uomini forti ed adusati alla vita militare, caratteri fieri, elementi che, al momento opportuno, daranno all'esercito regolare un valido, efficace aiuto».¹¹ Nonostante numerosi tentativi, Spingardi non riuscì nel suo intento e il suo disegno di legge si arenò. Il suo piano, infatti, prevedeva un costo eccessivo per il bilancio statale e soprattutto pagava in modo determinante l'antipatia di parte dei vertici militari, i quali non appoggiavano una simile apertura al mondo civile. Il mio studio, quindi, è dedicato all'esito che più si avvicinò agli obiettivi dichiarati di questo progetto: il Corpo dei Volontari Ciclisti Automobilisti (VCA). In questa tesi ne ricostruisco la storia istituzionale, gli effetti concreti che questa associazione ebbe nell'alimentare la cultura militare in Italia, il contributo che diede al fronte quando venne chiamata a prestare la propria opera e i valori che portarono alla sua creazione.

L'obiettivo è cercare di comprendere perché, anche in uno stato democratico e liberale come l'Italia, a cavallo tra '800 e '900 la presenza di associazioni di civili armati, corpi paramilitari e gruppi di battaglioni studenteschi non solo fosse contemplata, ma fosse addirittura piuttosto diffusa. Sia nella penisola sia nell'intero panorama europeo dell'epoca, infatti, armi e uniformi erano considerati strumenti di uso quotidiano e soprattutto dispositivi dal grande valore educativo in grado di infondere nei giovani ragazzi disciplina, rispetto, senso del dovere e patriottismo. Erano così accattivanti che, come si vedrà, si arrivò ad usarli persino per impartire lezioni di catechismo e religione. Ma non è solo il loro significato pedagogico ad apparire interessante e curioso al giorno

¹⁰ Cit. *Dichiarazione del Sottosegretario Giovanbattista Fazzolari*, nel sito della Presidenza del Consiglio dei ministri: <https://www.governo.it/it/articolo/dichiarazione-del-sottosegretario-giovanbattista-fazzolari/21730>.

¹¹ Cit. disegno di legge Spingardi.

d'oggi, un altro obiettivo dello studio è infatti quello di provare a descrivere come per molte persone del periodo riunirsi, imbracciare un fucile, credere in valori militaristi e mettere in atto pratiche militari rappresentassero forme di associazionismo legittime e manifestazioni concrete e performative di fedeltà allo stato e all'ordine costituito.

I VCA, in questo senso, rappresentarono un esempio significativo ed emblematico per la loro lunga storia, lo stretto legame con le istituzioni politiche e militari e, soprattutto, perché furono uno dei pochi gruppi in Europa che operò sia entro i confini nazionali sia in trincea durante la guerra. La loro interessante esperienza, tuttavia, non si esaurì con il primo conflitto mondiale: ritroveremo alcuni dei loro membri tra i protagonisti della violenza squadrista e nelle alte sfere del regime fascista, completando così una parabola che li portò dall'essere un baluardo del patriottismo e della fedeltà allo stato al divenire parte di una forza eversiva con l'obiettivo di trasformare completamente l'assetto politico in cui si erano formati e che aveva concesso loro la sanzione di legge.

Il contenuto della tesi è suddiviso in tre capitoli, scanditi secondo una particolare logica che si muove dal particolare al generale e, in un certo senso, con una cronologia inversa che va a ritroso dalla fine verso l'inizio. Ad ogni capitolo si affronta una scala temporale differente e più ampia, creando una sorta di storia "a strati". Questa struttura favorisce, a mio modo di vedere, una trattazione che pone l'accento sulle cause piuttosto che sugli effetti, in modo da evitare quella che sarebbe apparsa come una artificiosa linea di congiunzione tra la diffusione dello sport e del militarismo nella Belle Époque e il fascismo del primo dopoguerra. Così facendo ho voluto contrastare le facili fascinazioni teleologiche che avrebbero portato a vedere in questo fenomeno associazionistico radici di fascismo o, viceversa, a trovare nel fascismo un'evoluzione naturale e necessaria di associazioni di questo genere. L'esistenza di corpi simili ai VCA, infatti, accomunava pressoché tutti gli stati europei, dall'Austria-Ungheria all'Inghilterra, mentre il fascismo fu una particolarità specifica ed unica del caso italiano.

L'effetto che scaturisce da questo tipo di organizzazione è, usando una metafora cinematografica, quello di un lento movimento di macchina che da un dettaglio inquadrato in primo piano allarga il *frame* sino ad un campo lungo, in cui a dominare la scena è l'ambiente circostante più che il soggetto iniziale.

Più nello specifico i temi, le metodologie di ricerca e le fonti utilizzate per ciascun capitolo sono i seguenti.

Il primo si apre in *medias res*, con il battaglione lombardo dei VCA che si dirige al fronte. Questa sezione vuole ricostruire le operazioni svolte dai ciclisti durante la fase iniziale della guerra, il loro equipaggiamento, le vicende di alcuni suoi protagonisti (Filippo Tommaso Marinetti su tutti) e il rapporto abbastanza conflittuale con i vertici militari che li devono coordinare. Infatti, già a dicembre 1915, il battaglione viene sciolto, ma ciò non impedisce a molti dei suoi componenti di continuare a combattere tra le fila di altri corpi dell'esercito regolare e di occuparsi di propaganda per il fronte interno. Il capitolo termina, infine, con la fondazione dell'associazione degli ex-VCA, di cui si parlerà meglio nella conclusione.

Per questo primo capitolo le fonti principali, oltre ad articoli scientifici di particolare importanza e documenti consultati all'archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sono state i diari di volontari facenti parte del battaglione: da persone comuni come il comasco Giuseppe Bianchi, il cui diario è depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale; a celebri futuristi del calibro di Marinetti e Umberto Boccioni, che raccontano con il loro inconfondibile stile dinamico ed immaginifico l'esperienza della guerra.

Dopo aver visto gli esiti al fronte dei VCA nel primo capitolo, nel secondo il campo si allarga: qui si può capire meglio da dove arrivi quel corpo, raccontandone il processo di formazione e gli obiettivi che si pone. Per farlo ho deciso di dividere questa sezione, la più corposa e impegnativa della ricerca, in tre paragrafi principali.

Il primo di questi mi ha permesso di ricostruire diacronicamente tutti i passaggi principali della storia della bicicletta in Italia e delle prime associazioni ciclistiche nazionali, fino ad arrivare alla fondazione del Touring Club Italiano, da cui successivamente discendono proprio i VCA.

Nel secondo paragrafo si parla dei primi esperimenti e impieghi militari della bicicletta, del dibattito istituzionale e civile attorno all'utilizzo di ciclisti a scopi militari e, infine, della fondazione dell'associazione. Vengono qui spiegati l'assetto istituzionale, il funzionamento, il regolamento e i compiti del corpo. In questa sezione si enuclea ulteriormente anche il rapporto difficile con l'esercito, al cui interno vi sono una fazione diffidente che sopporta con insofferenza il fiorire di queste iniziative volontaristiche ed una più aperta e favorevole alla collaborazione. Viene fatta, qui, anche una disamina dei numeri e delle funzioni della piccola sezione automobilistica del corpo.

Nel terzo paragrafo ho agganciato queste vicende al contesto politico dell'epoca, spiegando il disegno di legge di Paolo Spingardi del 1910 e gli sconvolgimenti in politica estera che portano ad una trasformazione in senso aggressivo del patriottismo dei volontari. In Italia, infatti, si assiste alla nascita di numerose associazioni simili o ispirate ai VCA, le quali non ottengono mai però lo stesso riconoscimento dei Volontari Ciclisti Automobilisti.

Per il secondo capitolo, oltre ad usare articoli e studi storiografici canonici, le informazioni sono state raccolte in massima parte all'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, situato nella base Nazario Sauro di Roma. Lì ho avuto la possibilità di consultare migliaia di documenti provenienti da diversi fondi e riguardanti progetti di mobilitazione, carteggi tra vertici militari e, più in generale, inerenti alla formazione e al funzionamento di diversi corpi volontari.

Infine, nel terzo ed ultimo capitolo l'inquadratura si allarga ulteriormente: ampio qui sia il punto di vista, perché guardo all'intero continente europeo, sia la scala temporale, dato che parlo a grandi linee dei quarant'anni precedenti alla Prima guerra mondiale. In questo capitolo ho provato a descrivere e approfondire i tre macro-temi che, sotteraneamente, hanno accompagnato la tesi fino a questo punto e che sono alla base del successo di tali associazioni: la diffusione dello sport, l'affermazione del militarismo nell'Europa *fin de siècle* e le ansie e le insicurezze della cultura borghese della Belle Époque. Quello delle associazioni paramilitari e sportive è, infatti, un fenomeno che riguarda principalmente la classe media e che, ovviamente, si intreccia con l'interpretazione e la visione che si hanno in quegli anni dello sport, della società e del proprio ruolo di cittadini e di patrioti. Ho approfondito qui l'analisi socio-culturale e, in un certo senso, psicologica del periodo per ricostruire il successo dello sport e del militarismo tra la borghesia europea, entrambi volani fondamentali per la nascita di associazioni come quella dei VCA.

Per quest'ultimo capitolo, forse il meno innovativo, non ho utilizzato né diari e testimonianze personali né documenti d'archivio: le fonti principali sono storiografiche, dedicate ai valori veicolati dallo sport, alla diffusione di corpi armati di civili in quegli anni e al senso di insicurezza e incertezza per il futuro che vive la borghesia in quel momento di grandi trasformazioni economiche e soprattutto di apertura e dinamismo sociali.

La conclusione, con un grande salto temporale, ritorna al punto in cui era terminato il primo capitolo, ovvero il primo dopoguerra. Quest'ultima sezione racconta la delusione del mondo sportivo e volontaristico che, reduce dal fronte, trova nel fascismo un interlocutore molto attento alle sue istanze. La relazione tra sport e regime, infatti, sarà uno degli architravi del sistema propagandistico di Mussolini. Ma questo legame si manifesta già prima della marcia su Roma facendo confluire molti atleti, tra cui anche alcuni ex-VCA, nelle squadre dei Fasci di combattimento.

Un montaggio così complesso e articolato, in cui ad ogni capitolo si amplia la scala temporale e il tipo di storia trattata (militare, politico-istituzionale e infine socio-culturale), si ispira tra molte virgolette e con esiti decisamente più umili e modesti all'insegnamento di Fernand Braudel. Il grande storico francese, massimo esponente della celeberrima scuola delle "Annales"¹², sostiene infatti che il passato si possa osservare come un insieme di strati, dal più superficiale al più profondo, collegati tra loro. Ognuno di questi strati, un po' come le correnti marine, si muoverebbe con diversi ritmi e velocità. Sopra, in evidenza, ci sarebbe la storia più rapida e appassionante, quella degli avvenimenti che scandiscono la breve durata delle vite degli uomini che sono attori delle vicende. Questa storia, la cosiddetta «storia evenemenziale», sarebbe per Braudel la più avvincente ma anche quella meno significativa, lui la descrive con quest'immagine poetica: «un'agitazione di superficie, le onde che le maree sollevano sul loro potente movimento».¹³ Nella mia tesi questo strato sarebbe rappresentato dai fugaci mesi in guerra dei VCA del primo capitolo.

Al di sotto vi sarebbero le acque più tranquille, che fluiscono a livelli più profondi e si muovono in modo meno frenetico. Braudel chiama gli attori di questo livello «le strutture della storia», riferendosi agli Stati, ai sistemi economici, alle società, alle civiltà e alle mutevoli forme di produzione e commercio. Questa storia avanza con un movimento più lento rispetto a quella evenemenziale: cammina al passo delle generazioni e perfino dei secoli. Nel secondo capitolo non sono ovviamente arrivato a studiare le strutture della Belle Époque ma, nel mio piccolo, ho provato a scendere a mia volta in profondità cercando di raccontare i fattori che portano i VCA in guerra: quindi il successo della

¹² Si veda a riguardo Burke P., *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari 1993.

¹³ Cit. Braudel F. in idem, p. 35.

bicicletta e lo sport in Italia, la storia decennale delle associazioni ciclistiche e la situazione politica e diplomatica del Regno, fino all'interventismo.

Ma non abbiamo ancora raggiunto i fondali: nella corrente più profonda per Braudel si posizionerebbe una storia quasi immobile, che procede con ritmi millenari (lui la chiama «lunga durata») e che è fatta di lentissime trasformazioni. È la storia dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente e le risorse a sua disposizione, anche detta geo-storia. Nel terzo capitolo chiaramente non si parla di geografia storica, ma in qualche modo ho provato ad aggiungere un tassello al mosaico costruito nelle sezioni precedenti ampliando il punto di vista e la scala temporale per tentare di scendere ad un livello più profondo di quello del secondo capitolo, uno strato ancora più stabile, resistente e lento nei mutamenti: lo strato del contesto sociale e culturale del periodo, che crea i presupposti e fa da terreno fertile per la nascita di associazioni simili ai Volontari Ciclisti Automobilisti.

I. Un minuto per noi

La parabola dei VCA al fronte tra successi e delusioni

Ci avvicinammo alle tre belve sbuffanti, per palparne amorosamente i torridi petti. Io mi stesi sulla mia macchina come un cadavere nella bara, ma subito risuscitai sotto il volante, lama di ghigliottina, che minacciava il mio stomaco.

La furente scopa della pazzia ci strappò a noi stessi e ci cacciò attraverso le vie scoscese e profonde come letti di torrenti [...] ed ecco ad un tratto venirmi incontro due ciclisti titubando davanti a me come due ragionamenti, entrambi persuasivi e nondimeno contraddittorii. Il loro stupido dilemma discuteva sul mio terreno... Che noia! Auff!¹⁴

È piuttosto ironico che Filippo Tommaso Marinetti, che con queste parole nel 1909 aveva usato due ciclisti come emblema del passatismo e della lentezza che voleva combattere, nel 1915 dovette raggiungere il fronte proprio in sella alla sua bicicletta.

Circa un anno prima, il 3 agosto 1914, il fondatore del Futurismo insieme ad altri compagni d'avanguardia che come lui scalpitarono all'idea di vivere l'esperienza della guerra, si era infatti arruolato nel più sportivo e motorizzato dei corpi: il Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti e Automobilisti (BLVCA).¹⁵

Il gruppo di artisti e scrittori da anni si faceva promotore di ideali, valori e atteggiamenti militaristi, con l'ambizione di «assistere, prima di morire, alla grande Guerra, alla guerra combattuta dai nuovi eroi della stirpe italiana»¹⁶. Guerrafondai e nazionalisti, quando si presentò l'occasione di prendere parte al conflitto contro gli odiati nemici Austriaci unendosi ad un reparto di volontari, non poterono tirarsi indietro. Tra loro vi erano

¹⁴ Cit. in Marinetti F.T., *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1968, pp. 8-9.

¹⁵ Giuntini S., *Sport e grande guerra: i futuristi al fronte e il battaglione lombardo volontari ciclisti automobilisti*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014.

¹⁶ Cit. Marinetti F.T., *Gli sports e il Futurismo*, in «La Gazzetta dello Sport», 4 marzo 1910.

intellettuali del calibro di Umberto Boccioni, Antonio Sant'Elia, Mario Sironi, Carlo Erba, Luigi Russolo e Anselmo Bucci. Il culto della velocità e del «movimento aggressivo», il fascino per la lotta e la forza fisica non potevano che trovare sfogo in quella che era vista come un'irripetibile opportunità generazionale. Come tutte le opportunità, però, non andava sprecata, questo era il timore di molti giovani di quegli anni. Nel momento di iniziale neutralità dell'Italia, lo scrittore romagnolo Renato Serra scriveva sconcolato:

Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo. [...] Fra mille milioni di vite c'era un minuto per noi, e non l'avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollecitava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo.¹⁷

Il «minuto», tuttavia, arrivò il 24 maggio 1915 e durò più di tre anni. Con l'ingresso in guerra dell'Italia il Battaglione Lombardo VCA fu mobilitato ed iniziò l'addestramento il 1° giugno 1915 a Gallarate (VA) attraverso attività di ricognizione, esplorazione in avanscoperta e allenamenti di tiro a segno. La presenza dei celebri artisti rendeva il corpo di particolare interesse per la popolazione della piccola cittadina varesina, a tal punto che i Futuristi imbastirono uno spettacolo benefico nel teatro comunale a favore delle famiglie dei richiamati alle armi. Il 13 giugno, nella settimana della festa dello Statuto Albertino, il reparto prestò giuramento e circa un mese dopo, il 20 luglio, partì per il fronte tra il saluto della folla festante.¹⁸

A comandarli vi era il capitano Carlo Monticelli, ufficiale di I^a categoria che aveva ottenuto in via eccezionale, su richiesta del ministro della guerra Domenico Grandi e con il benestare del Capo di stato maggiore dell'esercito Luigi Cadorna, l'esenzione dalla chiamata alle armi del Regio Esercito per restare a capo del Battaglione Lombardo.¹⁹

Gli arruolabili nell'esercito regolare, in base ad un regolamento che prendeva in considerazione la salute e la situazione familiare del soggetto, erano infatti suddivisi in

¹⁷ Cit. Serra R. in Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 22.

¹⁸ Zandonati A., *I Futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit* in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», a. 13 (2006), pp. 159-174.

¹⁹ Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito (ASME), F4, racc. 31, fasc. 200, risposta al dispaccio 6056, 17 settembre 1914.

una serie di gruppi: gli “abili di I^a categoria”, uomini in buona salute, con entrambi i genitori viventi ed un fratello di più di 12 anni d’età; gli “abili di II^a categoria”, in buona salute ma figli unici di padre under 65 o primogeniti con fratelli al di sotto dei 12 anni; gli “abili di III^a categoria”, in buona salute ma figli unici orfani di un genitore. Infine vi erano i “rivedibili”, affetti da una malattia in corso o con uno stato di debilitazione temporaneo e i “riformati”, che a causa di una malattia permanente non potevano prendere parte all’attività militare.²⁰

Alla Grande Guerra parteciparono gli italiani di sesso maschile nati tra il 1874 e il 1899, ma fu diverso il discorso per i volontari, che potevano essere più anziani o addirittura più giovani, dato che l’iscrizione ai VCA era consentita a partire dai 16 anni.²¹

Il BLVCA fu l’unico reparto del corpo dei Volontari Ciclisti Automobilisti ad essere impiegato in modo organico con compiti militari: sottoposto al Comando della I^a Armata, era composto da 471 volontari ciclisti e 2 automobilisti, divisi in tre compagnie di cui le prime due costituite da elementi provenienti dalla divisione di Milano e la terza da volontari della Valtellina e della divisione di Brescia.²² Di quest’ultima facevano parte anche i futuristi.

L’equipaggiamento di ogni ciclista prevedeva: la propria bicicletta personale, dotata di appositi attacchi per il trasporto del fucile (un mod. 91 con baionetta); una cinghia con bottoni, un cinturino mod. 91, due gibernette, un ampollino, uno scovoletto e un cacciavite. A ciò si aggiungevano la mantellina grigio-verde dell’uniforme, una correggia reggi gavetta, una custodia porta mantellina, un portafoglio ed una coperta da campo.²³

Con questo materiale in dotazione, il reparto lasciò Gallarate e si stabilì a Peschiera del Garda, a qualche chilometro dal fronte, in attesa di ulteriori disposizioni. Questo periodo venne ricordato con risentimento da Marinetti, che qualche mese più tardi in un articolo per la “Gazzetta dello Sport” avrebbe scritto:

Peschiera, troppo turrata e troppo lacustre, con le sue acque neutre stagnanti, fra i vecchi inutili spalti, non bastò a spegnere il nostro gran fuoco. Eravamo tutti accesi d’un furore

²⁰ Per approfondire si consiglia Rovinello M., *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall’Unità alla Grande Guerra*, Viella, Roma 2020.

²¹ Art. 26 dello statuto del Corpo Volontari Ciclisti ed Automobilisti in Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia del 23 aprile 1908.

²² Archivio dello Stato Maggiore dell’Esercito (ASME), F4, racc. 17, fasc. 41, schema di mobilitazione ed impiego di guerra delle milizie volontarie, allegato n.1, 1915.

²³ Idem.

bellico inestinguibile, e per due mesi la terribile, anti-igienica polveriera, nella quale eravamo stati accasermati, minacciò ogni sera di scoppiare per la violenza repressa dei nostri cuori [...] La soprannominammo la Moschea, poiché ad ogni respiro vi s'ingoiavano sciami di mosche.²⁴

Dopo le noiose giornate di Peschiera, il Battaglione fu mandato ad Assenza, località sulla sponda orientale del Lago di Garda, a sud di Malcesine. Da qui i volontari potevano vedere, osservando il cielo a nord, i velivoli italiani bombardare la città austriaca di Riva del Garda. Lo racconta nel suo diario di guerra il ciclista Giuseppe Bianchi, appartenente alla III^a compagnia e all'epoca 22enne:

«26 agosto [...] I nostri idroplani che vidi ieri sera volare verso Riva, lasciarono cadere sulla città alcune bombe invano bersagliati dai cannoni antiaerei degli austriaci».²⁵

La zona di Assenza era relativamente tranquilla, ma meno monotona di quella di Peschiera: alcune notizie indussero infatti i ciclisti a dare la caccia a presunte spie austrofile che tramite segnali luminosi, almeno così si diceva, comunicavano con il nemico. Particolarmente vivide sono le pagine che scrive Giuseppe Bianchi:

Agosto 27. [...] Corre voce, confermata da alcuni terrazzani, che un uomo s'aggira continuamente sui monti facendo segnalazioni sospette: stendendo per terra, in territorio visivo, grandi fogli di carta colorata che dovrebbero servire di guida agli aeroplani [...] Molte nostre pattuglie esplorano continuamente senza però riuscire a rintracciarla. Questo tipo sospetto si camufferebbe da vecchio con barba ora lunga, ora corta; da giovane; si veste bene, male, insomma continuamente cambia connotati.²⁶

La questione della presunta spia tenne banco per diversi giorni tra i VCA, generando una sorta di psicosi: nessuno sembrava fidarsi della popolazione locale che «puzza molto di

²⁴ Cit. Marinetti F.T., *Quinte e scene della campagna del Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti sul Lago di Garda e sull'Altissimo* ne «La Gazzetta dello Sport», 31 gennaio 1916.

²⁵ Cit. Bianchi G., *Stralci di diario* in «La Grande Guerra 1914-1918», piattaforma online de L'Espresso in collaborazione con Finegil e l'Archivio Diaristico Nazionale: <https://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=autore&id=192> [ultima consultazione a settembre 2023, link attualmente non funzionante ma chi scrive ha una copia pdf della pagina web].

²⁶ Cit. Bianchi.

tedesco»²⁷. I volontari vedevano ovunque «canaglie austrofile», come le definì Marinetti²⁸, tra le quali «nessun uomo ha l'espressione sincera del vero italiano»²⁹.

Bianchi andò anche in prima persona alla ricerca di «questi vigliacchi [...] novelli Giuda» ma se il 2 settembre annotava nell'agenda «nulla di nuovo», il giorno successivo sembrò arrivare la svolta. Durante il consueto giro serale di perlustrazione insieme ad un tenente si accorse di due finestre aperte al secondo piano della casa parrocchiale del vicino comune di Castello, nonostante l'ordine che imponeva la chiusura di tutte le imposte nelle ore notturne.

Ad un tratto una di queste finestre s'illumina di una luce fortissima, poi si spegne e s'illumina l'altra, poi tutt'e due e questo giochetto si ripete tre volte. Il tenente allora leva la rivoltella e spara in quella direzione sei colpi di rivoltella. La luce si spegne e torniamo ad Assenza soddisfatti.

Settembre 4. Ore 8. Andiamo dal parroco per avere spiegazioni sulle luci della sera avanti. Sequestriamo il passaporto ad un giovane che dormiva nella camera illuminata, quantunque il prete abbia a lungo protestato attribuendo il fatto unicamente ad imprudenza! Non così però la pensava il mio tenente, che da più sere alla stessa ora, nello stesso sistema vedeva la stessa luce. Vedremo quale provvedimento prenderà il comando.³⁰

Tra i volontari, tuttavia, la faccenda destava ancora una certa preoccupazione. Qualche giorno dopo, l'8 settembre, sempre Bianchi ironizzò proprio sui nervi tesi dei compagni raccontando un episodio significativo:

Poco dopo udiamo una detonazione. Corriamo verso il posto donde è partita e sappiamo che una sentinella, avendo visto una luce in un uliveto e sembrandogli una segnalazione, aveva dato il regolamentare «chi va là?» ed «alto là» dopodiché, non avendo ottenuto risposta, aveva sparato. Si trattava di una...lucchiola. Poveraccio, aveva preso lucciola per lanterna. È tanto il desiderio di sparare che cercano tutte le occasioni per scaricare il fucile.³¹

²⁷ Cit. Ivi.

²⁸ Cit. Marinetti F.T. in Zandonati, p. 164.

²⁹ Cit. Bianchi. Sul tema del razzismo e l'odio per i tedeschi e i loro alleati si veda anche Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

³⁰ Cit. Ivi.

³¹ Cit. Bianchi.

Lucidità e disciplina, del resto, non erano certo tra le qualità principali dei VCA. Ebbe modo di verificarlo quattro mesi prima anche il comandante del III° corpo d'armata, il tenente generale Vittorio Camerana, che assistette ad un'esercitazione del BLVCA. Ne fece rapporto il 5 maggio 1915 allo Stato Maggiore in un documento riservato.³² L'obiettivo del generale era quello di farsi «un concetto del loro addestramento tattico e sull'assegnamento che su di essi si potesse fare»³³. Nonostante riconoscesse il patriottismo, il desiderio di fare il bene e la buona volontà delle truppe, il resoconto fu duro. Le deficienze che notò erano «tante e talune assai gravi» a tal punto che, aggiunte, «è mia opinione che ben poco calcolo si possa fare su un concorso efficace di tale reparto in operazioni militari». Tranne il comandante Monticelli, descritto come un distinto ufficiale, intelligente ed entusiasta, gli altri quadri venivano valutati inadeguati «tanto più che il battaglione, nella sua costituzione organica attuale, è una improvvisazione».³⁴

Per quanto riguarda i volontari, invece, il generale metteva in luce la «troppa sproporzione d'età» che impediva la voluta coesione al reparto: ne facevano parte, infatti, sia giovani di 18 anni sia «uomini in età avanzata e coi capelli già brizzolati». Tra le ragioni vi era sicuramente la disposizione che impediva agli abili di I^a e II^a categoria di far parte dei reparti di volontari in caso di guerra. Questa regola, prevista dallo statuto dei VCA sin dal 1908³⁵, aveva privato il battaglione dei suoi migliori elementi e della fascia d'età centrale che ne rappresentava il nucleo fondamentale. A ciò andavano aggiunte la scarsa conoscenza tattica e la mancanza dei principi dell'istruzione militare.

Le soluzioni proposte da Camerana erano di due tipi: da un lato, proponeva una riduzione del numero dei volontari attraverso una «scrupolosa cernita» per rendere il reparto «il più omogeneo possibile sotto i riguardi dell'età e della prestanza fisica»; dall'altro andava rivista la preparazione degli elementi rimanenti, era infatti necessario un «accurato e intenso periodo di istruzione».

Della stessa opinione erano anche il tenente generale Roberto Brusati e il tenente colonnello Giovanni Beruto, rispettivamente comandanti della I^a armata e del I° reggimento bersaglieri, che negli stessi giorni mandarono allo Stato Maggiore relazioni

³² ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Relazione riservata del tenente generale Camerana al comando del corpo di Stato Maggiore, n. protocollo 3241, 5 maggio 1915.

³³ Cit. Camerana, *ivi*.

³⁴ Cit. *idem*.

³⁵ Si veda l'art. 27 dello Statuto del Corpo nazionale dei Volontari Ciclisti ed Automobilisti in Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 23 aprile 1908.

sui corpi volontari giungendo a conclusioni simili.³⁶ Addirittura Beruto, il più pessimista tra i due, descrisse un inconveniente quasi comico: l'esercitazione del reparto da lui osservato si sarebbe complicata a causa del «via vai di parenti che venivano a rilevare i rispettivi figli perché allontanatisi di casa senza l'autorizzazione paterna».³⁷ Propose quindi, di utilizzare i VCA piuttosto come guide o furieri d'alloggiamento, ma non come un reparto prettamente militare.

Una decina di giorni dopo Cadorna rispose a tutte queste relazioni, riconoscendo i problemi dei corpi di volontari dopo essere stati privati dei loro uomini migliori e ammettendo che fosse «indispensabile di non esporre i reparti a pericolose e dolorose delusioni».³⁸

Nonostante la scarsa fiducia dei vertici militari, il 12 ottobre 1915 il BLVCA venne mandato verso Malcesine e lì ricevette l'ordine di trasferirsi a Navene, più a nord, per salire lungo una ripida mulattiera alle posizioni di Redecòl, sulle pendici orientali del Monte Baldo.³⁹

Nel corso della salita, scriveva Marinetti, alla grande fatica si aggiunsero la nebbia e il freddo. Ma una volta arrivati si realizzò il tanto atteso contatto, almeno visivo, con il nemico. Lo scrittore futurista lo raccontava così:

«Eccoli, capitano!» mormoro io. A sette passi, davanti a noi, tra i rami intricati scorgo tre austriaci, di cui non vedo che i corpi e le baionette puntate, poiché il fogliame cela le teste. «Giù a terra, dietro quei sassi» mormora il capitano, «e puntiamoli!». Il comando è eseguito, ma i tre nemici si sono già dileguati, con un fruscio di tortore, nel bosco fittissimo.⁴⁰

A Marinetti e pochi altri venne dato il compito di avanzare in perlustrazione per informarsi sulla situazione del fronte nemico. La pattuglia, quindi, avanzò oltre le linee

³⁶ ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Parere relativo al battaglione volontari ciclisti da parte del tenente generale Roberto Brusati del 6 maggio 1915 e Relazione riservata sull'istruzione del reparto VCA del tenente colonnello Giovanni Beruto, n. protocollo 8, 8 maggio 1915.

³⁷ Cit. Beruto, *ivi*.

³⁸ ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Circolare riservata sulle milizie volontarie, 14 maggio 1915.

³⁹ Zandonati.

⁴⁰ Cit. Marinetti F.T. in Marinetti F.T., *Quinte e scene della campagna del Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti sul Lago di Garda e sull'Altissimo* ne «La Gazzetta dello Sport», 31 gennaio 1916.

italiane spingendosi fino a meno di un chilometro dalla trincea austriaca. In avanscoperta i volontari scattarono fotografie e presero appunti per poi rientrare nelle retrovie.⁴¹

Per il battesimo del fuoco, però, dovettero attendere ancora qualche giorno: il 19 ottobre un plotone di alpini venne preso di mira e il Battaglione fu mandato in suo soccorso. I ciclisti si ritrovarono così sotto un fuoco intenso di mitragliatrici e granate austriache, ma riuscirono comunque a portare in salvo i compagni che erano rimasti bloccati. La missione rappresentò un successo, ma per alcuni addirittura una delusione: «l'ordine di rientrare all'accampamento ci delude e ci rattrista, poiché quel giorno avevamo veramente sperato di sventrare qualche austriaco»⁴² commenterà il fondatore del Futurismo.

La battaglia vera e propria fu fissata per il 22 ottobre: agli ordini del colonnello degli alpini Roberto Bassino, il BLVCA doveva conquistare Dosso Casina con il supporto di un battaglione di alpini del VI° reggimento.

Se leggendo i ricordi di Marinetti si percepisce un entusiasmo elettrico: «Finalmente [...] spero di non essere ucciso per continuare a massacrare austriaci e per vedere lo sfacelo dell'Austria passatista odiatissima nemica»⁴³, nei diari e nelle lettere dei suoi compagni si trovano riflessioni più intime e malinconiche. Umberto Boccioni, in una lettera scritta la notte prima della partenza, pensò alla madre e manifestò la sua pena per lei: «senza di me la sua esistenza è finita. Basta! Il mio sogno di una grande Italia è più forte di tutto! Sarà quel che sarà!».⁴⁴

Il resoconto giorno per giorno del combattimento scritto da Giuseppe Bianchi ci permette di ricostruire nel dettaglio ogni momento della missione verso Dosso Casina, che fu anche l'unica grande battaglia che vide protagonisti i VCA.

I volontari partirono alle 4.30 del mattino, avanzando lentamente sotto i colpi degli *shrapnels* austriaci. Per tutto il giorno successivo restarono appostati dietro il Dosso Tre Piante con il continuo fuoco dell'artiglieria nemica. Il piano tattico era quello di formare uno schieramento a semicerchio di cui il BLVCA avrebbe costituito la sinistra e che avrebbe visto al centro e a destra gli alpini del VI° reggimento.⁴⁵

⁴¹ Cit. Marinetti, *ivi*.

⁴² *Idem*.

⁴³ Cit. Marinetti in Zandonati, p. 167.

⁴⁴ Cit. Boccioni in Zandonati, p. 168.

⁴⁵ L'operazione è spiegata nel dettaglio in *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955.

Ottobre 23. Si avanza ancora. In alto alla nostra destra, fra l'Altissimo e il Varagica, sparano gli alpini. Noi attaccheremo di fronte, loro di fianco. Ore 14 – Il comandante mi chiama e mi affida un ordine da portare al tenente della II^a Comp. Già distesa in ordine di combattimento circa 300m. più avanti di noi. Per andarci è necessario attraversare un pezzo di terreno scoperto. [...]

Quantunque cerchi di star curvo, pure il nemico mi vede e comincia a tempestare quella zona di *shrapnels*. Udendo il sibilo avvicinarsi, mi getto a terra, aspetto che il proiettile scoppi, indi riprendo la corsa. Così, a sbalzi, arrivo alla meta; ma mentre in piedi davanti al tenente, gli consegno l'ordine, uno *shrapnel* scoppia proprio sopra la mia testa a non più di quattro metri, seminando tutt'intorno un'infinità di schegge. Un volontario, certo Colombo, che era in piedi vicino a me, resta ferito gravemente alla testa: una pallottola mi colpisce in pieno petto, ma forata una gibernetta, va a conficcarsi nei miei caricatori, senza farli scoppiare, ed io resto miracolosamente illeso.

Il Colombo viene medicato alla meglio e non avendo acqua da potergli lavar la ferita, si adopera del liquore che esso tiene nella borraccia [...] Lo trasportiamo, ormai in fin di vita, al primo posto di medicazione. Muove a stento le labbra e chiama: mamma, mamma, sparano ancora?

Ore 16. Si muor di sete. Col volontario Bellet vado fin a Rèdècol (3 ore an. e rit.) a riempir le borracce d'acqua. Quando torniamo [...] tutti ci assaltano per bagnar le labbra. La borraccia fa il giro di diverse bocche [...] ed io, resto nuovamente senz'acqua.⁴⁶

Augusto Colombo era un volontario della II^a compagnia, che venne ricordato dall'Associazione degli ex-VCA come un uomo col «viso da milanese affabile, buon ragazzo, affettuoso compagno [...] sempre attivo, volenteroso, degno Capo Squadra».⁴⁷ Nel caos la tensione e la stanchezza iniziarono a prendere il sopravvento: continui falsi allarmi, alberi scambiati per austriaci, notizie di accerchiamento da parte del nemico, ordini e contrordini. Boccioni e Sant'Elia, mandati a cercare un collegamento con le altre due compagnie del BLVCA, finirono per perdersi nel buio della notte. Tornati indietro, non

⁴⁶ Cit. Bianchi, diario.

⁴⁷ Cit. *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955, p. 94.

trovarono più i propri compagni e attesero l'alba per poterli raggiungere a Malga Casina, a quota più elevata (1304 mt.).⁴⁸

Il mattino del 24 ottobre un tenente degli alpini arrivò ad annunciare la conquista di una trincea e chiese, secondo Boccioni con una velata ironia, che cosa stessero aspettando. Il comandante Monticelli si giustificò spiegando che «attaccare dalla nostra parte è un massacro».⁴⁹

A quel punto era necessario agire per sostenere l'offensiva anche dal proprio lato. Dopo aver riorganizzato le file e fatto l'appello, la III^a compagnia di cui faceva parte Giuseppe Bianchi attaccò frontalmente l'avamposto austriaco.

Ottobre 24. Avanziamo nuovamente e risolutamente attacchiamo Dosso Casina. Lo spreco di munizioni che fanno gli austriaci è addirittura esagerato. Nel pomeriggio le trincee sono nostre e quei pochi nemici che han tentato un'ultima resistenza, si sperdono giù dall'altra parte del Dosso, verso Nago.

Gli alpini hanno occupato contemporaneamente Dosso Remit, più in alto a destra. Austriaci in fuga abbandonarono munizioni, bombe a mano ed altro materiale da guerra.

Ore 18. Si lavora a preparare una piccola trincea che ci possa difendere da un probabile contrattacco notturno. Che freddo!⁵⁰

Andrebbe specificato che Giuseppe Bianchi, diversamente da come fece per altri episodi meno significativi, non si soffermò a lungo e in modo approfondito sul racconto di quest'ultima battaglia. Il motivo risiederebbe nel fatto che presumibilmente non ebbe l'occasione di viverla. Attraverso un confronto incrociato degli scritti e le memorie dei futuristi della III^a compagnia, infatti, lo studioso Stefano Bragato è giunto alla conclusione che molto probabilmente questo reparto arrivò alla trincea austriaca quando questa era già stata conquistata dalle altre due compagnie del BLVCA.⁵¹ Per ironia della sorte il contingente degli avanguardisti, i quali per anni avevano cantato il fascino della velocità, arrivò in ritardo allo scontro decisivo.

⁴⁸ Zandonati, p. 171.

⁴⁹ Zandonati.

⁵⁰ Idem.

⁵¹ Bragato S., *F.T. Marinetti's Construction of World War I Narratives* in «Annali d'Italianistica», a. 33 (2015), pp. 115-130.

Dopo aver espugnato il forte nemico, i ciclisti diedero comunque il proprio contributo passando il pomeriggio ad allargare la strada per consentire ai cannoni di arrivare alle nuove posizioni conquistate e a tagliare la legna utile ad accendere dei falò. Questi fuochi da un lato contribuivano a riscaldare i volontari ma dall'altro attiravano il fuoco austriaco, che non si fece attendere.

Superata la prima notte di bombardamenti nemici, il 25 ottobre si trascorse a rinforzare ulteriormente la trincea per difendersi meglio dalla nuova offensiva attesa all'imbrunire. Il BLVCA riuscì a mantenere il Dosso e a non arretrare. Il 26 vennero raggiunti da un sergente degli alpini, salutato con sollievo dai futuristi che ormai mal sopportavano il comandante Monticelli. L'attendismo e l'incertezza del capitano, infatti, contrastavano con l'animo battagliero degli avanguardisti. Boccioni commentò: «Si respira! Finalmente ordini precisi!».⁵² Ma subito arrivò la sera e anche quella notte rimbombarono i colpi d'artiglieria. Il pittore calabrese, in un lampo di euforia annotava:

Vivo in un rumore terribile. Sono sotto al fuoco. Meraviglioso! Dieci giorni di marcia in alta montagna al freddo, fame, sete! I volontari ciclisti trasformati in alpini [...] La guerra è una cosa bella, meravigliosa, terribile! In montagna poi sembra una lotta con l'infinito. Grandiosità, immensità, vita e morte! Sono felice! [...] Sono felice e orgoglioso di essere soldato semplice e umile cooperatore all'opera grandiosa. W l'Italia.⁵³

La mattina del 27 ottobre, infine, rifiatarono. Giuseppe Bianchi fu mandato a fare un breve giro di ricognizione oltre la linea, scovando posti di guardia austriaci abbandonati ricchi di munizioni e provviste: «gavette, borracce, caffè, tè, scodelle, lanterne, un po' di tutto insomma. E poi dicono che gli austriaci non sono ben equipaggiati! Torniamo verso sera stanchi morti e carichi di bottino».⁵⁴

Il BLVCA aveva terminato il proprio compito, sarebbe stato smobilitato entro pochi giorni. I ciclisti ricevettero l'ordine di rientrare a Malcesine: sarebbero stati sostituiti da alpini provenienti dalle retrovie. Concludeva il proprio racconto l'esausto Boccioni: «Tristezza. Si cammina. Si perde la strada. Si ritrova. Redecol. Si scende a Malcesine alle 6 di sera. Sonno! Letto! Mangiare!».⁵⁵

⁵² Cit. Boccioni in Zandonati, p. 172.

⁵³ Cit. Boccioni in Giuntini, p. 230.

⁵⁴ Cit. Bianchi.

⁵⁵ Cit. Boccioni in Zandonati, p. 172.

Il bilancio complessivo fu di due morti e una ventina di feriti. Il freddo, però, si rivelò un altro pericoloso nemico: al rientro il Battaglione contava 100 ammalati, di cui 50 subito riformati.⁵⁶

Nel mese successivo i VCA non ritornarono al fronte e il 1° dicembre lasciarono definitivamente Malcesine per Milano, dove il 6 dicembre ultimarono le operazioni di scioglimento. Alla richiesta di proposte per eventuali ricompense, fatta dai superiori, il comandante Monticelli rispose, interpretando la volontà di molti volontari, che il miglior premio per il Battaglione sarebbe stato la ripresa di nuove azioni militari, ma le alte sfere non esaudirono i suoi desideri.⁵⁷

L'esercito, come si è avuto modo di leggere sopra, non nutriva grande stima per l'istituzione dei VCA. Fin dalla campagna del 1848 i graduati di carriera piemontesi avevano guardato alle organizzazioni di volontari con «diffidenza mista a disprezzo»⁵⁸ e avevano giocato contro voglia la carta della loro utilizzazione. Questa tendenza dei generali sabaudi, ovviamente con alcune ma significative eccezioni, si mantenne anche nel '900 e non stupisce, perciò, che la percentuale di volontari sul totale dell'esercito operante, già di per sé molto bassa all'inizio del conflitto (appena lo 0.5% al 1° luglio 1915), si ridusse progressivamente nel corso della guerra sino ad arrivare allo 0.09% del 1° luglio 1918.⁵⁹

Come anticipato sopra e come si approfondirà nei prossimi capitoli, però, vi erano settori dell'esercito fautori dell'apertura verso i volontari civili. In particolare, il Ministro della Guerra Paolo Spingardi, generale dell'Arma dei Carabinieri che entrò nell'esecutivo nel 1909, si fece promotore di un ampio disegno di legge che avrebbe riformato il sistema dei reparti di civili creando un vero e proprio corpo nazionale dei volontari, ispirato all'ordinamento dei VCA e al cui interno sarebbero confluiti anche quest'ultimi. La legge, osteggiata da parte del parlamento per il suo costo e da una frangia dei vertici militari

⁵⁶ Zandonati.

⁵⁷ *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955.

⁵⁸ Cit. Del Negro P. in *L'esercito italiano. I volontari e i giovani nella grande guerra* in Rasera F., Zadra C. (a cura di), *Volontari Italiani Della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, p. 6.

⁵⁹ Cfr. Del Negro che ha fatto un'analisi quantitativa molto esaustiva e dettagliata sul tema.

reazionari, fu presentata a più riprese negli anni precedenti la guerra ma non venne mai approvata.⁶⁰

Sulle ragioni per cui la reputazione del Battaglione lombardo si compromise probabilmente influi anche un'inchiesta interna ordinata dal Ministero della Guerra a seguito di una lettera di segnalazione mandata da un volontario ciclista ai superiori, in cui si accusava il capitano Monticelli di una serie di poco chiare irregolarità amministrative e contabili.⁶¹

Dopo aver letto i risultati di questa indagine, precisamente il 28 novembre 1915 ovvero pochi giorni prima dell'ordine di disciogliere il corpo, il tenente colonnello Scipione Scipioni mandò allo Stato Maggiore dell'Esercito le proprie osservazioni sulla vicenda. Secondo il colonnello, che quindici anni dopo sarebbe stato nominato generale e senatore del Regno, sarebbe stato inaccettabile «mandare esente il capitano [Monticelli] da qualsiasi sanzione disciplinare»⁶². Pur escludendo il dolo, infatti, sembrava necessaria un'ammenda, la quale si sarebbe potuta determinare al momento della liquidazione contabile del corpo. Ma Scipioni non si fermava qui: a suo modo di vedere sarebbe stata opportuna anche una punizione per Luigi Russolo, il volontario futurista che aveva mandato la lettera di denuncia. Come tutte le istituzioni chiuse anche l'esercito tollerava a fatica coloro i quali, pur nella ragione, dissentivano dai propri superiori. Infine, il colonnello concludeva la propria disamina suggerendo di rivedere il sistema di contabilità dei reparti di volontari, che definì «ingegnoso ma privo di controlli» e che secondo lui era stato reso possibile «dall'aver lasciato un comando improvvisato privo di norme e indicazioni».⁶³

I VCA, dunque, non erano nelle grazie dei comandi militari. Tuttavia, sulla decisione di sciogliere il BLVCA è chiaro che influirono anche altre ragioni più contingenti, frutto di realistiche valutazioni sulle caratteristiche specifiche della situazione del fronte italiano e della geografia delle aree di combattimento. La Grande Guerra fu un terribile e particolare conflitto ibrido nel quale tattiche classiche e consolidate nei decenni precedenti dovettero

⁶⁰ Ne parla ampiamente con un intero capitolo dedicato Sergio Giuntini ne *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000.

⁶¹ All'archivio dello SME nel fondo E-4, racc. 2, fasc. 6 sono raccolti commenti ed osservazioni dei vertici militari su tale inchiesta, ma non l'inchiesta stessa. È pertanto difficile capire del tutto di cosa si tratti.

⁶² Cit. Scipioni S. in ASME, E-4, racc. 2, fasc. 6, relazione del 28 novembre 1915.

⁶³ Idem.

adattarsi rapidamente e su larghissima scala a tecnologie moderne e innovative che rivoluzionarono modalità e sistemi di combattimento. Bombardamenti aerei, mitragliatrici, fili spinati, gas asfissianti e mine antiuomo annullavano il vantaggio tattico della bicicletta, che poteva tutt'al più essere utilizzata per servizi di staffetta, come trasmettere messaggi nelle retrovie.⁶⁴

Inoltre, la guerra di posizione, per giunta in montagna, basata sull'utilizzo di trincee strette e sconnesse rendeva difficoltoso l'impiego del mezzo a due ruote. La trincea fu sicuramente una protagonista inaspettata del conflitto non perché non si conoscesse l'uso di questa prima del 1914⁶⁵, ma perché non ne era prevista una tale diffusione.⁶⁶ Concepita all'inizio come rifugio provvisorio per le truppe, non appena la guerra passò alla sua fase di stallo, divenne per migliaia di soldati casa, fortificazione, infermeria, cucina e spesso cimitero. In questo contesto il dinamismo offerto dai VCA si rivelò chiaramente di scarsa efficacia.⁶⁷

Nonostante tutte queste "buone" ragioni, lo scioglimento del Battaglione Lombardo provocò una forte delusione tra le file del corpo, ma non impedì ad alcuni volontari di ritornare in battaglia arruolandosi nei bersaglieri o tra gli alpini. Una parte dei membri, infatti, apparteneva a classi di leva che si trovavano già al fronte e per questo venne subito assorbita nei reggimenti delle zone di guerra. Altri, invece, presentarono domanda per essere ammessi ai corsi Allievi Ufficiali⁶⁸: fu questo il caso di Marinetti.

Complessivamente i componenti del disciolto BLVCA che negli anni successivi imbracciarono nuovamente il fucile furono molti, considerando il numero significativo di perdite che registrò l'associazione degli ex VCA: 72 morti, 206 feriti e 93 mutilati.⁶⁹

Tra questi, si segnalano due vittime di rilievo come i futuristi Umberto Boccioni ed Antonio Sant'Elia. Per loro l'atteso e realizzato sogno della guerra costò assai caro.

⁶⁴ Bardelli D., *Cosa dovrebbero fare i giovani (e anche i vecchi) ciclisti nel caso di guerra vera: velocipedismo, "sport del turismo" e volontari ciclisti automobilisti*, al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014. Aveva proposto lo stesso impiego anche il tenente colonnello Giovanni Beruto, come si è visto sopra.

⁶⁵ Venne utilizzata già più di sessant'anni prima, durante la Guerra di Crimea e la Guerra civile americana.

⁶⁶ Pace R., *La fuga dal "recinto": la trincea e la follia* in «Ventunesimo Secolo», a. 2016, pp. 172-188.

⁶⁷ Bloise A., *L'avanscoperta e il ciclismo militare* in «Rivista Militare», a. 1901, tomo 2, pp. 1014-1041.

⁶⁸ *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955.

⁶⁹ Idem.

Il primo morì a 33 anni per un incidente durante un'esercitazione militare in Veneto: il suo cavallo si imbezzarrì per il passaggio di un autocarro provocandone la caduta. Fu subito trasportato all'ospedale militare di Verona dove si spense il 17 agosto 1916.⁷⁰

Un lutto che Marinetti cercò di elaborare così:

È morto Umberto Boccioni caro grande forte migliore divino genio futurista ieri denigrato oggi glorificato superarlo superarlo superarlo durezza eroismo velocità giovani futuristi tutto dolore sangue vita per la grande Italia sgombra ingigantita elettrica esplosiva non lagrime acciaio acciaio.⁷¹

Il secondo, il celebre architetto comasco, morì tre mesi più tardi, il 10 ottobre 1916, a Monfalcone durante l'ottava battaglia dell'Isonzo. Gli venne conferita la medaglia d'argento al valore.⁷² Sempre Marinetti ricordò l'amico con queste parole di cordoglio, stavolta più drammatiche:

Antonio Sant'Elia, l'architetto futurista che, dopo aver creato la nuova architettura [...] morì eroicamente colpito in fronte a Monfalcone alla testa della sua compagnia. Capelli rossi al vento, tra le spirali di fumo della sua eterna sigaretta, egli additava Trieste, come il suo paradiso. Ora a Parigi, s'innalzano i formidabili edifici futuristi a gradinate con fasci di ascensori esterni e passerelle aeree. Sono tutti dettati dal genio immortale di Sant'Elia.⁷³

Marinetti stesso, a sua volta arruolatosi negli Alpini come ufficiale, rimase ferito all'inguine nel febbraio 1917. Mentre il compositore Luigi Russolo, l'accusatore di Monticelli, venne colpito alla testa nel dicembre del 1917, salvandosi miracolosamente.⁷⁴ La relazione tra il corpo dei VCA e il movimento futurista fu quasi simbiotica e portò a vantaggi reciproci. I Volontari Ciclisti e Automobilisti, grazie alla presenza dei celebri artisti, ottennero fama e prestigio tra l'opinione pubblica e a loro volta gli avanguardisti arruolandosi nel reparto ebbero la possibilità di andare al fronte in un unico blocco, mettendo in pratica con l'azione concreta il proprio messaggio interventista. Il BLVCA era conosciuto per essere il Battaglione di Marinetti e l'esperienza della guerra fu una vetrina

⁷⁰ Benzi F., *Il Futurismo*, Motta, Milano 2008.

⁷¹ Cit. Marinetti in Giuntini, p. 230.

⁷² Zandonati.

⁷³ Cit. in Marinetti F.T., *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1968, p. 636.

⁷⁴ Benzi, pp. 208-209.

fondamentale per la crescita del movimento futurista. Nei primi mesi di combattimento la stampa nazionale celebrò a più riprese l'esempio fornito dai membri del movimento, i quali partecipando in prima persona al conflitto compirono «appieno il loro dovere d'uomini e artisti»⁷⁵. Allo stesso modo il giornalista de "La Stampa" Carlo Scarfoglio scrisse che Marinetti manifestava «una gradevole forza di volontà» e Renzo Codara pubblicò numerosi articoli su "La Gazzetta dello Sport" in cui lodava i futuristi e la «geniale esuberanza» del loro leader «Effetì» (uno dei vari soprannomi di Marinetti⁷⁶).

Marinetti stesso ammise la particolare attenzione nei loro confronti da parte della carta stampata in una lettera all'amico compositore Francesco Balilla Pratella: «La stampa è singolarmente migliorata per noi Futuristi»⁷⁷ e quando tornò dal fronte cercò di capitalizzare questa benevolenza. Effetì iniziò così a scrivere memorie della sua esperienza in montagna con i VCA, sottoforma di articoli di giornale per "La Gazzetta dello Sport", di saggi come il manifesto «Orgoglio Futurista» e di spettacoli con i *tour* «Teatro futurista sintetico» del 1916 e del 1917.⁷⁸ Marinetti iniziò così, nella glorificazione della guerra, ad autorappresentarsi come un vero uomo d'azione, fregiandosi del ruolo di vate divenuto soldato per la sua patria.⁷⁹ I mesi al fronte rappresentarono per lo scrittore il compimento dei propositi e le esortazioni degli scritti degli anni precedenti, come il Manifesto agli Studenti del 29 novembre 1914, in cui annunciava in modo quasi profetico:

Negli ultimi 30 anni, l'Europa fu ammorbata da uno schifoso intellettualismo socialistoide, antipatriottico, internazionalista, il quale separa il corpo dallo spirito, vagheggia una stupida ipertrofia cerebrale, insegna il perdono delle offese, annunzia la pace universale e la scomparsa della guerra, i cui orrori sarebbero sostituiti da battaglie d'idee. Contro questo intellettualismo [...] il Futurismo si scagliò esaltando l'istinto, la forza, il coraggio, lo sport e la guerra. Gli artisti, finalmente vivi, non più sulle cime sprezzanti dell'estetismo, volevano collaborare, come operai e soldati, al progresso mondiale. [...] Le mani sporche

⁷⁵ Cit. Grammona D., giornalista de *La Libreria Economica* nel 1915. Presente in Daly S., *Constructing the Futurist Wartime Hero: Futurism and the public* in «Annali d'Italianistica», a. 33 (2015), pp. 205-221; p. 207.

⁷⁶ Ne parla Giuntini.

⁷⁷ Cit. Marinetti in Daly, *Constructing the Futurist Wartime Hero*, p. 207.

⁷⁸ Daly, *Constructing the Futurist Wartime Hero*.

⁷⁹ Bragato S., *F.T. Marinetti's Construction of World War I Narratives* in «Annali d'Italianistica», a. 33 (2015), pp. 115-130.

per aver scavata la trincea, pronte alla penna, al remo, al timone, al volante, allo schiaffo, al pugno, al fucile.⁸⁰

Tra i successi militari, molte volte amplificati⁸¹, raccontati dallo scrittore venivano occasionalmente nominate anche fame, freddo, mancanza di sonno e di provviste ma non in funzione di lamento, piuttosto come espedienti narrativi per rafforzare la narrazione della grande resilienza e capacità di sopportazione fisica e spirituale degli avanguardisti.⁸² Anche la descrizione dell'ambiente in cui si combatteva rappresentò un'occasione per reinterpretare in chiave futurista la guerra agli occhi di un sempre più affezionato pubblico. Marinetti, pur di mantenere una propria coerenza poetica operò un processo di «futurizzazione delle montagne» come l'ha definito Selena Daly.⁸³ Il Futurismo, infatti, era un movimento fermamente urbano, che esaltava la modernità della tecnica, dell'industria e della nuova velocità meccanica. Obiettivo dichiarato del gruppo artistico era quello di «uccidere il chiaro di luna», metafora del sentimentalismo e dei paesaggi naturali che spesso caratterizzavano l'arte romantica.

Di conseguenza le impervie, immobili e silenziose Alpi potevano costituire un ostacolo per l'immaginario futurista, costruito sul miraggio di un conflitto basato sulla tecnologia, le armi e i mezzi più innovativi. Per certi versi, infatti, la guerra in montagna aveva ancora caratteri premoderni: le provviste si trasportavano su muli e asini, si combatteva corpo a corpo, si utilizzavano spesso elementi del territorio come massi da scagliare sul nemico e non era raro che si comunicasse tramite l'uso di piccioni viaggiatori.

Con l'obiettivo di superare questi aspetti che potevano essere intralci narrativi, Marinetti cercò di descrivere il paesaggio montano e la guerra con un lessico urbano e moderno, rimandando spesso al ruolo che avevano le montagne per l'industria elettrica e per la produzione di energia. Arrivò addirittura, in un tentativo parossistico di ricongiungere la propria narrativa con la realtà che visse, a scrivere che «le forme aggressive delle alte montagne ebbero finalmente ragione d'essere, tutte rivestite dalle fitte traiettorie, dai

⁸⁰ Cit. Marinetti F.T., *In quest'anno futurista [Manifesto agli studenti]*, Tipografia Taveggia, Milano 29 novembre 1914, p. 2.

⁸¹ È giusto ricordare, come si è visto sopra, che alla battaglia di Dosso Casina arrivò sostanzialmente a giochi fatti.

⁸² Bragato.

⁸³ Traduzione di «Futurising the mountains», cit. Daly S. in *'The Futurist mountains': Filippo Tommaso Marinetti's experiences of mountain combat in the First World War* in «Modern Italy», a. 2013, n. 4, p. 327.

sibili e dai rombi curvi delle cannonate».⁸⁴ Nella visione marinettiana, come spiega molto bene Daly, «l'ambiente naturale diventava uno spazio valido solo nel momento in cui veniva coinvolto dall'intervento umano».⁸⁵

Con questo meccanismo, Effetì riuscì a mantenere intatta la propria identità poetica, e a legittimare completamente la propria partecipazione ad una guerra che nel suo racconto si rivelava conforme al modo in cui l'aveva precedentemente immaginata ed annunciata. Dopo l'esperienza con i VCA, Marinetti ritornò nell'esercito nell'autunno del 1916, stavolta in veste di ufficiale. L'età sopra la media e il particolare ruolo di vate gli permisero di ottenere permessi e congedi pressoché illimitati: teneva discorsi, orazioni e spettacoli sulla guerra in tutta la penisola, a tal punto che Mario Isnenghi definisce la sua una «una guerra privata»⁸⁶. Per il Regno d'Italia, del resto, il fondatore del Futurismo era più utile ed efficace come propagandista per il fronte interno che da militare al fronte esterno.

In questa fase di promozione di sé, grazie ad una stampa amica, ai racconti delle proprie gesta eroiche e ad un complessivo avvicinamento al gusto del pubblico quello dei futuristi divenne una sorta di movimento artistico di massa. Moltissimi italiani subirono il fascino di questi artisti-soldati in bicicletta e la loro abilità propagandistica portò a grandi risultati: nel 1917 il Touring Club Italiano (TCI), associazione «madre» della quale i VCA erano una diretta emanazione, raggiunse il più alto numero di adesioni dalla sua fondazione: ben oltre le centomila.⁸⁷

Infine, con la morte di Boccioni prima e di Sant'Elia poi, i futuristi ascесero definitivamente allo status di eroi, che li accompagnò negli anni seguenti rendendoli tra le voci più ascoltate dell'immediato dopoguerra, quando la loro estetica e alcuni dei loro ideali e motti vennero ereditati dal Fascismo.

Se gli avanguardisti uscirono dalla guerra rafforzati, meno fortunate furono le sorti dell'associazione che li aveva proiettati al fronte. Nonostante le ragioni tattiche di cui si è già parlato, i volontari continuarono ad attribuire il provvedimento con cui erano stati congedati alla «persistente ostilità» di alcuni circoli militari, che avevano impedito al

⁸⁴ Cit. Marinetti in *Come si seducono le donne*, Sonzogno, Milano 1917, p. 58.

⁸⁵ Cit. Daly, in *The Futurist mountains*, p. 329. La traduzione è mia, l'originale inglese è: "the natural environment was only a valid space when it had been affected by human intervention".

⁸⁶ Cit. Isnenghi M. in Daly S. in *The Futurist mountains*, p. 335.

⁸⁷ Pivato S., *Il Touring Club Italiano*, Il Mulino, Bologna 2006.

corpo di mostrare le proprie abilità.⁸⁸ La delusione, però, non durò a lungo: oltre a coloro che tornarono al fronte tra le fila dell'esercito regolare, alcuni dei congedati ebbero l'occasione di riprendere nuovamente le armi in veste di volontari civili, ma questa volta a difesa delle coste. Rimaneva a disposizione, infatti, una certa quota di VCA o appartenente a classi non ancora convocabili o di età troppo avanzata. Di conseguenza, il Comitato Centrale del corpo, su richiesta del Ministero della Guerra, nell'aprile 1916 aprì un nuovo arruolamento tra i ciclisti disponibili per la costituzione di reparti destinati alla difesa costiera. Si costituirono così alcuni plotoni che vennero assegnati alla sorveglianza del litorale adriatico fino alla fine del conflitto. Questo fu l'ultimo incarico ufficiale affidato ai Reparti di Volontari Ciclisti nella Grande Guerra.⁸⁹

Non si hanno molte notizie dei VCA negli anni dell'immediato dopoguerra, anche se il Corpo dei volontari non risulta comunque essere stato sciolto.⁹⁰ Il Touring Club Italiano che, come si è visto, era un'associazione ad essi affine sia per ragioni organizzative sia per vicinanza di idee, celebrò in quel periodo la guerra e il sacrificio dei soldati italiani nel modo che meglio conosceva: promuovendo delle gite.

Nell'estate del 1919 il TCI organizzò quella che venne chiamata *Escursione nella Venezia Tridentina*, significativamente rivolta verso i territori appena liberati dal dominio austroungarico. Tra il 14 e il 19 luglio circa 1200 partecipanti visitarono le rive del lago di Garda, Malcesine, Bolzano e Bressanone. Il percorso culminò nella città simbolo delle terre irredente: Trento. A settembre 1920 un'altra gita portò i soci del club a visitare la Venezia Giulia facendo tappa a Trieste, da dove i partecipanti si recarono in piroscampo a Fiume per omaggiare Gabriele D'Annunzio.⁹¹ Com'è noto, infatti, poche settimane prima il Vate e i suoi legionari avevano assunto il controllo della città proclamandone l'annessione al Regno d'Italia. Le due escursioni e in particolare questo passaggio in Istria certificavano la forte tendenza nazionalista di un'associazione borghese che all'epoca era tra le più importanti della penisola. I VCA, poi, che ne rappresentavano la punta avanzata dell'idealismo e della motivazione patriottica, oltre ad esserne una sorta di élite sportiva, evidentemente consideravano il proprio sacrificio in una linea di continuità con le guerre d'indipendenza, saldando così il culto del Risorgimento con la memoria e i luoghi della

⁸⁸ Bardelli.

⁸⁹ *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, p. 92

⁹⁰ Bardelli.

⁹¹ Pivato.

Prima Guerra Mondiale in un coerente disegno di affermazione dell'Italia nel panorama internazionale.⁹²

Si ritrovano nuovamente testimonianze dei Volontari Ciclisti Automobilisti nel 1921, quando fu istituita a Milano l'Associazione Nazionale ex-VCA, il cui presidente onorario fu proprio il capitano Monticelli che li aveva guidati in battaglia sul Monte Altissimo. La nuova organizzazione di veterani aveva l'obiettivo di tenere viva la memoria dei volontari caduti durante la guerra e dei contributi che il corpo diede nel conflitto. L'azione di Dosso Casina, in particolare, rappresentò il maggiore successo e il ricordo più glorioso per gli ex ciclisti. Per questo il 30 aprile 1922 organizzarono una nuova gita nei luoghi di combattimento al termine della quale, con una cerimonia, posarono a terra una lapide di marmo in ricordo delle vittime. L'iscrizione, tutt'ora presente, recita:

Queste balze per valore d'armi e fratellanza di sacrificio restituite in giusti confini irrorarono di sangue generoso i primi eroi del battaglione lombardo ciclisti caduti il 23 ottobre 1915 nell'estasi della prima vittoria additando ai compagni il valoroso cammino, il glorioso olocausto necessario alla redenzione del sacro italico suolo.⁹³

In fin dei conti, anche se quella prima prova fu, come si è visto, in parte all'insegna dell'improvvisazione e del dilettantismo, i VCA si distinsero per valore e lo dimostra il fatto che nel corso della guerra pagarono un importante tributo di sangue. Tra loro vi erano giovani ragazzi, uomini maturi, celebri artisti, sportivi e alcuni futuri uomini di potere.⁹⁴ Tutti accomunati da una forte ideologia nazionalista che li aveva motivati al punto da imbracciare le armi e combattere per conquistare le terre irredente. Leggendo i diari e le loro testimonianze si avverte l'esigenza di rendersi protagonisti in prima persona, contribuendo senza indecisioni, di un momento chiave della storia dell'Italia. Tuttavia, già dopo pochi mesi dall'inizio del conflitto la loro funzione si esaurì: gli autotrasporti si erano sviluppati tanto da richiedere numerosi effettivi di autisti, meccanici e veicoli, così come i servizi ciclistici erano divenuti ormai un normale attributo di molti reparti ed unità. L'esperimento del BLVCA, seppur breve, rappresentò uno degli esiti più

⁹² Sulla continuità, per lo più ideologica, tra Risorgimento e Grande Guerra per i volontari di quest'ultima si veda Papa C., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁹³ Zandonati, p. 170.

⁹⁴ Tra i più celebri Italo Balbo, della sezione di Ferrara, che diverrà uno dei principali gerarchi del regime di Mussolini.

compiuti di un progetto di lunga data, iniziato molti anni prima⁹⁵ e che non riguardava solo l'Italia, ma che divenne in breve tempo obsoleto. Va, però, riconosciuto loro il merito di aver intuito con largo anticipo l'importanza dei nuovi mezzi di trasporto e dei servizi motorizzati nelle truppe regolari e nella guerra.⁹⁶

Ma la loro storia non fu interessante solo per gli aspetti tecnici e le novità tattiche che li caratterizzavano: i Volontari Ciclisti Automobilisti furono anche il frutto di un processo ampio di nazionalizzazione della borghesia e di una concezione dell'esercito, della cittadinanza e del rapporto di questa con lo Stato che si approfondiranno nei prossimi capitoli.

⁹⁵ Vi sono testimonianze dell'impiego militare della bicicletta da parte dell'esercito italiano già nel 1896, da quei primi tentativi nacquero le compagnie dei bersaglieri in bicicletta. Si veda a riguardo X., *L'esperimento di una escursione ciclistica-militare eseguita da un drappello del 39° fanteria* in «Rivista Militare», a. 1896, tomo 3, pp. 1225-1231:

<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1896-tomo3-testo>.

⁹⁶ Giuntini S., *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000;

II. Il gorgo tempestoso

La bicicletta, i VCA e l'interventismo nell'età giolittiana

1. La bicicletta e il Touring Club nell'Italia della Belle Époque

Inizialmente oggetto di una limitata produzione artigianale e veicolo di eccentrici inventori, il «cavallo di ferro»⁹⁷, così venne ribattezzata la bicicletta dalle prime incuriosite cronache, si avviò a conquistare una popolarità crescente a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. In particolare, la faraonica Esposizione Universale di Parigi del 1889 l'elesse «piccola regina»⁹⁸ decretando così l'inizio delle sue fortune commerciali. In Italia, un *second comer* dello sviluppo economico che era giunto all'unificazione politico-istituzionale senza avere ancora un moderno e diffuso apparato industriale⁹⁹, le due ruote si affermarono con un leggero ritardo rispetto agli altri paesi dell'Europa Occidentale.

La bici fece le sue prime apparizioni sulle strade italiane intorno agli anni Settanta dell'Ottocento, quando in Germania, Inghilterra e Francia si pedalava già da almeno una quindicina d'anni.¹⁰⁰ Tuttavia, in poco tempo bruciò le tappe affermandosi in tutta la Pianura Padana. La sua diffusione coincise con il decollo industriale italiano e con una fase di grandi trasformazioni economiche e politiche della penisola. Questo la rende un

⁹⁷ Cit. Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Ponte delle Grazie, Firenze 1992, p. 21.

⁹⁸ Traduzione di «petite reine», cit. Pivato, p. 22.

⁹⁹ Sulle differenze dei percorsi nazionali europei verso l'industrializzazione e le ragioni del ritardo italiano si rimanda a Di Vittorio A., et al., *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Giappichelli, Torino 2011.

¹⁰⁰ Sul tema: Dauncey H., *French Cyclism. A Social and Cultural History*, Liverpool University Press, Liverpool 2012, pp. 75-83. L'esercito francese iniziò ad utilizzarla già nel 1866, si veda a riguardo anche Giuntini S., *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000, pp. 51-52.

interessante filtro e punto di osservazione per leggere i cambiamenti sociali e culturali che accompagnarono il processo di modernizzazione italiano.¹⁰¹

La bicicletta, è importante sottolineare, rappresentò uno strumento di diffusione anche del turismo e dell'associazionismo: grazie alla galassia di *clubs* e società che sorsero attorno al nuovo mezzo nacquero anche un nuovo genere di viaggio, finalizzato alla scoperta del territorio, e nuovi modi di concepire ed utilizzare il tempo libero. La storia del velocipede (così erano chiamate le prime biciclette) permette dunque di intercettare numerosi processi sociali che contribuirono a formare il quadro generale della modernizzazione dell'Italia e in particolare della trasformazione della borghesia, ma non solo. Paradossalmente, infatti, la bicicletta riuscì ad essere contemporaneamente sia emblema di una nuova élite attenta alla salute fisica e allo sviluppo atletico sia uno strumento di massa: già a fine Ottocento ebbe indici di popolarità elevati anche in regioni eminentemente rurali e agricole, ma sempre in pianura, come nel caso dell'Emilia-Romagna dove divenne presto uno dei simboli del movimento operaio.¹⁰²

Nella ricostruzione della storia delle due ruote è utile fare una prima distinzione tra due momenti differenziati: il primo, che si potrebbe definire «sportivo»¹⁰³, in cui il ciclismo elitario si improntò sulla competizione e la ricerca di record e primati; e un secondo momento «ricreativo»¹⁰⁴, coincidente con la fondazione del Touring Club Italiano nel 1894 in cui prevalse la funzione turistica e morale della bicicletta, e durato fino alla Grande Guerra.

Andando con ordine si può dire che il 1870 segnò idealmente l'inizio dell'avventura ciclistica nel nostro paese. In quell'anno sorsero i primi due Veloce Club della penisola: dapprima quello di Firenze seguito dal Veloce Club di Milano.¹⁰⁵ A partire da quel momento i club velocipedistici si diffusero con relativa rapidità. Nel 1896 se ne contavano già 175.¹⁰⁶

¹⁰¹ Belloni E., *Bicicletta e storia d'Italia (1870-1945). La modernizzazione su due ruote* in «Novecento.org», a. 16, 2021: <http://www.novecento.org/la-storia-dello-sport/bicicletta-e-storia-ditalia-1870-1945-la-modernizzazione-su-due-ruote-7168/>.

¹⁰² Per comprendere meglio il forte e complesso legame di quegli anni tra bicicletta e classe sociale si consiglia Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Ponte delle Grazie, Firenze 1992.

¹⁰³ Cit. Belloni, p. 2.

¹⁰⁴ Cit. idem.

¹⁰⁵ Meriggi M., *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)* in «Quaderni Storici», a. 1991, n. 2, pp. 389-417.

¹⁰⁶ Belloni.

La geografia di queste associazioni ricalcava a grandi linee i confini dello sviluppo manifatturiero della penisola: la maggior parte si trovava all'interno del cosiddetto triangolo industriale, con le eccezioni di Bologna, Rimini e Ferrara e delle grandi città del centro-sud come Roma e Napoli. Tutto sommato, però, la prima diffusione della pratica ciclista rimase un fenomeno che interessò una porzione molto contenuta del territorio nazionale.

La nascita dei primi Veloce Club rientrava nella più generale espansione del fenomeno associazionistico nell'Italia postunitaria¹⁰⁷, anche a seguito delle aperture legislative dello Statuto albertino che con l'articolo 32 aveva riconosciuto la libertà di associarsi «pacificamente e senz'armi»¹⁰⁸. Si trattava di un associazionismo regolato e promosso dalle autorità statali in quanto strumento di mediazione tra cittadini e Stato, capace di creare forme controllabili di partecipazione e di svolgere anche una funzione di educazione civile e patriottica. I club velocipedistici, infatti, oltre a divenire con le loro sedi luoghi di sociabilità ed incontro tra i primi ciclisti, avevano il ruolo di regolamentare, tramite i loro statuti, le attività e i codici di comportamento per i soci. Non solo riguardo alle corse, ma anche sul contegno da tenere in strada ed agli eventi comuni.¹⁰⁹ Gli statuti fungevano in poche parole da piccoli codici stradali *ante litteram* colmando, così, il vuoto normativo delle istituzioni, le quali non colsero subito la portata ed il potenziale del fenomeno ciclistico.

Il ritardo dell'Italia rispetto al resto dell'Europa non era dovuto solamente ad una diversa condizione economica ed industriale, ma anche ad ulteriori questioni strutturali e culturali di lungo periodo: innanzitutto la conformazione geografica (prevalentemente collinare) di buona parte della penisola impediva un utilizzo agevole del mezzo, che nelle sue prime versioni senza marce impediva di affrontare le salite più ardue. Oltre a questo, va sottolineato come la rete stradale si trovasse spesso in condizioni di abbandono. L'attenzione della classe dirigente negli anni precedenti si era dedicata all'espansione della rete ferroviaria, nuova frontiera del trasporto delle merci, trascurando però quella stradale che era sostanzialmente riservata al passaggio degli animali.

¹⁰⁷ Il fenomeno si espanse sia a scopo ricreativo e sportivo, sia a scopo professionale. Si veda al riguardo Banti A.M., *Storia della borghesia italiana*, Donzelli, Firenze 1996, pp. 133-142; pp. 181-188.

¹⁰⁸ Cit. Statuto del Regno, art. 32.

¹⁰⁹ Belloni.

All'inizio del Novecento le strade italiane rotabili ammontano ad un totale di 137.076 chilometri così distribuiti: 53.350 in Italia settentrionale; 43.225 nell'Italia centrale; 26.755 nell'Italia meridionale; 9344 in Sicilia e 4402 in Sardegna. Si tratta di chilometraggi notevolmente inferiori a quelli di paesi come la Francia, l'Inghilterra o la Germania.¹¹⁰

I problemi, però, non erano soltanto quantitativi ma soprattutto qualitativi: la percorribilità malagevole di gran parte della rete, con fango, sassi e buche, rendeva le strade sicuramente poco sicure, se non pericolose, per i ciclisti.

Infine, un ostacolo ulteriore alla diffusione della bicicletta fu rappresentato dall'avversione culturale di una parte della classe dirigente che agli inizi la considerava sconveniente. Lo era, in particolare, per tutti coloro il cui ruolo pubblico sconsigliava atteggiamenti, pose, abiti e movenze giudicati scandalosi. Per queste ragioni l'utilizzo delle due ruote per pubblici ufficiali, donne ed esponenti del clero era considerato indecoroso. Per quei sacerdoti di campagna che avevano colto le potenzialità del mezzo per spostarsi velocemente sul territorio della parrocchia arrivarono subito pronunciamenti ufficiali di vescovi ed istituzioni vaticane contro la diffusione della bicicletta.¹¹¹ Un organo autorevole del mondo cattolico come "L'Osservatore Romano" giunse persino a paragonare il velocipedismo all'anarchia:

Il velocipedismo è una vera anarchia nel mondo [...] il velocipedista non è un pedone, non è un cocchiere di carrozza, non è un macchinista di ferrovia, non è un animale da tiro o da soma: è un che di ermafrodito, di indefinibile, di inclassificabile che sfugge ad ogni legge di moto, di trazione, di trasporto: quale più completa anarchia pertanto è il velocipedismo, che passa sopra e respinge ogni legge fisica ed ogni modo di organizzazione e di esecuzione di ogni legge, in ordine al moto e alla locomozione?¹¹²

Ancora più agguerrite, però, furono le ostilità nei confronti dell'uso della bicicletta da parte delle donne, come sottolinea molto bene Eleonora Belloni:

Le resistenze erano rafforzate dall'idea di libertà, anche spaziale, associata al mezzo a due ruote. Le donne in sella alla loro bicicletta potevano sottrarsi più facilmente al controllo

¹¹⁰ Cit. Pivato S., *Il Touring Club Italiano*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 77-78.

¹¹¹ Sul rapporto contrastato tra clero e bicicletta cfr. S. Pivato, *Storia sociale della bicicletta*, Il Mulino, Bologna 2019. Più in generale per un'analisi della visione cattolica dello sport: Demofonti L., *Il movimento sportivo cattolico in Italia fra Ottocento e Novecento* in «Studi Storici», a. 51 (2010), n. 3, pp. 651-689;

¹¹² Cit. in Pivato, *Il Touring Club Italiano*, p. 42.

esercitato da padri, fratelli, mariti; così come più facilmente potevano trovare occasioni di promiscuità con individui di sesso maschile. Eppure, proprio grazie a quell'idea di libertà che portava con sé, la bicicletta esercitò da subito un grande fascino sul genere femminile.¹¹³

Probabilmente anche i pregiudizi di questa parte dell'opinione pubblica, in un certo senso tradizionale se non retrograda, contribuirono a conferire un'aura di progresso al nuovo strumento. La bicicletta in quegli anni non era solamente un semplice mezzo di trasporto, o di affermazione di censo, ma esprimeva soprattutto un diffuso senso di modernità. E, proprio per questo, divenne anche il discrimine per distinguere passatisti e innovatori, conservatori e modernisti.¹¹⁴

Infatti, nonostante tutte le difficoltà specifiche dell'Italia di cui si è parlato sopra, le prime gare ciclistiche promosse dai Veloce Club iniziarono a disputarsi già negli anni Settanta dell'Ottocento: la Milano-Novara (1871), la Milano-Piacenza e la Milano-Cremona (entrambe del 1873) e soprattutto la celebre Milano-Torino (1876), tutt'ora nel calendario ciclistico italiano. Lo sviluppo del ciclismo agonistico è infine testimoniato dalla fondazione dell'Unione Velocipedistica Italiana (UVI) nel 1885.¹¹⁵

Le corse ciclistiche accelerarono in Italia l'introduzione di una filosofia, quella dello sport della quale si parlerà in modo più esteso nel prossimo capitolo, che tendeva ad enfatizzare caratteristiche come la competitività e l'agonismo.¹¹⁶ Nacque così un dibattito tra i sostenitori di un ciclismo agonistico ed i fautori di un'attività finalizzata a scopi turistici e al benessere psicofisico dei suoi fruitori, il cosiddetto cicloturismo. Proprio in polemica contro i valori eccessivamente individualisti dello sport e di quello ciclistico in particolare, nacque nel 1894 un'associazione fondamentale per la storia della bicicletta in Italia: il Touring Club Ciclistico Italiano (TCCI).¹¹⁷

¹¹³ Cit. Belloni, p. 6.

¹¹⁴ Pivato, *La Bicicletta e il Sol dell'avvenire*, pp. 127-130

¹¹⁵ Pivato, *Il Touring Club Italiano*, pp. 52-55.

¹¹⁶ Per un approfondimento sulla cultura sportiva di fine Ottocento si vedano Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma, 1992; Nye R., *Degeneration, Neurasthenia and the Culture of Sport in Belle Époque France* in «The Journal of Contemporary History» a. 17 (1982), n. 1, pp. 51-68; Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Ponte delle Grazie, Firenze 1992; Weber E., *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?* in «American Historical Review» a. 76, (1971), n. 1, pp. 70-98.

¹¹⁷ Meriggi M., *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)* in Quaderni Storici, a. 1991, n. 2, pp. 389-417.

L'associazione, ispirata a modelli simili sorti negli stessi anni in Inghilterra, Belgio e Olanda, venne fondata non a caso a Milano, città che in quegli anni si stava internazionalizzando e guardava all'Europa del liberoscambismo, dei commerci e dello sviluppo tecnologico. Anche osservando i suoi 57 fondatori si possono leggere principalmente nomi di industriali e professionisti. Federico Johnson, Luigi Bertarelli e molti altri.¹¹⁸ Uomini, in sostanza, che non appartenevano (o non soltanto) alla tradizionale élite aristocratica, ma piuttosto alla nuova élite del mondo degli affari. I rappresentanti, insomma, di quella borghesia imprenditoriale che a fine Ottocento sancì l'egemonia della capitale lombarda nel mondo industriale italiano.¹¹⁹ Lo speciale legame del TCCI con il settore dell'industria non era solo nei suoi interpreti, ma anche nei mezzi che utilizzavano. Il ciclismo, infatti, rispetto agli sport a corpo libero o per i quali bastavano un pallone e pochi altri strumenti, aveva attorno a sé un enorme interesse commerciale: aziende produttrici di biciclette, industria della gomma, fabbriche di scarpe, stampa specializzata, pubblicità sui giornali e molto altro. Anche i municipi iniziarono a cogliere la portata del fenomeno e del suo indotto, introducendo presto tasse sui velocipedi: il comune di Milano fissò una tassa annua di dodici lire, mentre a Roma la tariffa risultava di sei lire.¹²⁰

Era contro iniziative come queste che il TCCI riuscì ad affermarsi come voce ufficiale del movimento ciclistico, in grado di difendere gli interessi dei velocipedisti. Dal 1895 iniziò anche a pubblicare il periodico dell'associazione, la "Rivista mensile del Touring Club Ciclistico Italiano" per tenere informati su novità ed eventi del mondo ciclistico i suoi iscritti, e nel 1898 i soci superavano già i 15.000.¹²¹

Il nuovo sodalizio avviò un'attività su molteplici fronti: battaglie contro i regolamenti restrittivi e le imposizioni fiscali gravanti sulla bicicletta; installazione di segnaletica stradale; firma di convenzioni con alberghi e meccanici per rendere più agevoli i viaggi dei soci e, non da ultima, pubblicazione di itinerari, guide e carte stradali diventando tra l'altro uno dei principali «centri di conoscenza geografica e competenza cartografica in

¹¹⁸ Per approfondire la biografia di questi due fondatori e lo stretto legame tra borghesia milanese e pratica ciclistica si rimanda a Bosworth R. J., *The Touring Club Italiano and the Nationalization of the Italian Bourgeoisie* in «European History Quarterly», a. 27 (1997), n.3, pp. 371-410.

¹¹⁹ Sull'importanza degli imprenditori milanesi per lo sviluppo industriale italiano si veda Amatori F., *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960): A Review Article*, in «The Business History Review», a. 54 (1980), n. 3, p. 359-386.

¹²⁰ Pivato, *Il Touring Club Italiano*, pp. 56-59.

¹²¹ Belloni.

Italia»¹²². Inoltre, un grande impegno fu dedicato a studi per la manutenzione e il miglioramento delle strade. Questo perché la modernizzazione del paese, secondo i dirigenti del Touring, sarebbe passata in primo luogo attraverso un'adeguata rete di comunicazione e trasporti.

Le strade non avrebbero accorciato solo la nozione di spazio e di tempo rendendo più celere il trasporto delle merci o il semplice diporto a scopi turistici. Di più: attraverso le strade sarebbero transitate più velocemente anche quelle idee legate alla modernità che avrebbero trasformato mentalità, usi e costumi delle zone più arretrate del paese. Si sarebbero altresì resi più continui e stabili rapporti fra città e campagna, fra Settentrione e Mezzogiorno.¹²³

Si avverte, nelle iniziative del TCCI e nella loro considerazione del meridione, una certa supponenza civilizzatrice che testimonia la tendenza dell'intera classe dirigente liberale dell'epoca nei confronti di alcune aree della penisola: rivisitando il titolo di una celebre poesia di Rudyard Kipling si potrebbe parlare di una sorta di “fardello del borghese settentrionale”.¹²⁴

Nonostante tutte le attività finalizzate a sviluppare la cartografia e la viabilità italiane, lo strumento più importante per la promozione dell'associazione fu comunque rappresentato dalle escursioni che il Touring organizzò per documentare, a soci e non, le potenzialità del mezzo a due ruote. L'obiettivo era quello di «popolarizzare»¹²⁵ la bicicletta e rivoluzionare la concezione stessa dello spostarsi sul territorio per motivi di svago e piacere. Si affermava così anche in Italia quello che in Inghilterra veniva chiamato *leisure*, il tempo libero. La celebre escursione Milano-Roma del 1895 segnò in tal senso la prima, riuscita, dimostrazione: 70 partecipanti, divisi in due gruppi, partiti da Milano raggiunsero Roma in 4 e 7 giorni, dopo un viaggio in cui vennero messi alla prova tutti i nuovi servizi di assistenza garantiti dall'associazione. All'arrivo, la prima comitiva fu addirittura salutata e ricevuta dalla Regina Margherita di Savoia.¹²⁶

¹²² Cit. Bosworth, p. 382. La traduzione è mia.

¹²³ Cit. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, p. 80.

¹²⁴ Per un'analisi generale della borghesia italiana dell'epoca si rimanda a Banti A.M., *Storia della borghesia italiana*, Donzelli, Firenze 1996.

¹²⁵ Cit. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, p. 56.

¹²⁶ Se ne parla, con annesse alcune fotografie, nel sito ufficiale del Touring, all'indirizzo: <https://www.touringclub.it/news/la-storia-della-bicicletta-e-del-touring-nelle-nostre-foto-darchivio/immagine/8/l-arrivo-a-roma-di-bertarelli-e-johnson-nel-1895>. Ma anche in Pivato, *Il Touring Club Italiano*, p. 90.

Il proposito di percorrere, conoscere e valorizzare il territorio italiano era legittimato anche dagli ideali marcatamente patriottici dell'associazione. Significativamente nella celebre «Guida dell'Italia e di alcune strade delle regioni limitrofe» del 1895 vennero incluse la Savoia (luogo d'origine della dinastia regnante), il Trentino e la Venezia Giulia che all'epoca erano ancora sotto il dominio asburgico.¹²⁷ I luoghi, cioè, che il Risorgimento aveva elevato a meta ideale per il compimento dell'unità. Anche l'inno del sodalizio composto nel 1900 da Olindo Guerrini, come sottolinea Richard Bosworth, rivela quei caratteri patriottici che erano alla base della cultura dei padri fondatori del Touring.¹²⁸ Interessante è, a mio parere, la terza strofa:

Svelaci, o suol beato,
Del genio tuo gli arcani,
La gloria del passato,
La speme del domani,
Il fior di poesia...
Avanti, avanti: via!¹²⁹

Si può notare in questo passaggio come l'ideale patriottico del TCCI non sia solo di timbro tradizionale, che non si basi cioè solo su memorie gloriose, ma guardi anche al futuro. Infatti, oltre alle canoniche gite sui luoghi resi celebri dalle battaglie per l'indipendenza italiana (Solferino, San Martino, Peschiera), il Touring voleva attivamente «fare gli italiani»¹³⁰ tramite iniziative ed eventi collettivi dal retrogusto nazionalista.

Dal 27 al 29 maggio 1905 per il primo decennale di fondazione, venne indetta a Milano la “Festa turistica della nazione per il decennio del TCI” (che nel frattempo con l'avvento dell'automobile aveva rimosso «ciclistico» dal nome): l'evento si inaugurò al Castello Sforzesco con la presenza delle autorità civili, per trasferirsi più tardi al Teatro alla Scala. Tuttavia, fu il giorno seguente ad esprimere il vero spirito della festa del Touring con lo svolgimento di una gara di tiro a segno presso il poligono di Boldinasco, a cui parteciparono 256 concorrenti.¹³¹ Usando le parole di Stefano Pivato:

¹²⁷ Pivato, *Il Touring Club Italiano*, pp. 86-93.

¹²⁸ Bosworth.

¹²⁹ Idem, p. 377.

¹³⁰ Cit. Bertarelli in Bosworth, p. 383. Per il TCI erano obiettivi dichiarato quelli di “fare gli italiani” e di “far conoscere l'Italia agli italiani”. Quest'ultimo divenne anche il motto dell'associazione.

¹³¹ Pivato, *Il Touring Club Italiano*.

Esibizioni come la gara di tiro a segno stanno a ribadire l'appartenenza, non solo simbolica, del Touring a una pratica che proprio negli anni immediatamente seguenti l'Unità era stata promossa da Garibaldi con l'intento di edificare la «nazione in arme».¹³²

Proprio nel 1905, a dieci anni dalla sua nascita, il TCI superava già la soglia di 50.000 soci.¹³³ L'affermazione del sodalizio testimoniava da un lato il successo sociale ed editoriale del Touring, che era riuscito a promuoversi ed autorappresentarsi come un *must* per un borghese moderno dell'epoca: «si potrebbe quasi dire che, per essere a tutti gli effetti un italiano borghese, si dovesse appartenere al TCI»¹³⁴; dall'altro la favorevole congiuntura economica del primo decennio del Novecento, che influì soprattutto al nord sullo sviluppo delle condizioni sociali e culturali.¹³⁵

Durante l'età giolittiana, tra il 1901 e il 1915, il prodotto nazionale lordo aumentò di circa il 4% annuo e il reddito pro-capite crebbe del 28%.¹³⁶ Grazie a questi cambiamenti e allo sviluppo dell'industria delle biciclette divenne presto anche più accessibile per i lavoratori l'acquisto di un velocipede:

Se alla fine dell'Ottocento il prezzo di una bicicletta si aggirava attorno alle 600-700 lire (a fronte di un salario giornaliero di circa 1,69 lire), nel 1905 il prezzo era già sceso attorno alle 200 lire per una bicicletta nuova di buona qualità, ma di fatto era possibile acquistare mezzi di minore qualità o di seconda mano anche a prezzi tra le 40 e le 100 lire.¹³⁷

Erano gli anni dell'espansione di grandi fabbriche meccaniche tutt'ora attive nel campo delle due ruote in Italia come Atala, Bianchi e Olympia e dell'avvento delle prime celebri gare a tappe nazionali: Tour de France (1903) e Giro d'Italia (1909), che attirarono la passione tifosa di quote sempre più larghe della popolazione.

¹³² Cit. idem, p. 92. Per approfondire il ruolo che ebbe il tiro a segno nella cultura civica italiana si vedano Giuntini S., *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra* in «Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport», a. 1987, n. 3, pp. 82-93 e Pecout G., *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico* in «Dimensioni e problemi della Ricerca Storica», a. 1992, n. 1, pp. 89-115.

¹³³ Pivato, *Il Touring Club Italiano* p. 95.

¹³⁴ Bosworth, p. 374. La traduzione è mia.

¹³⁵ Si veda a riguardo il capitolo sullo sviluppo economico e la mobilitazione sociale del periodo in Gentile G., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2020;

¹³⁶ Pivato, *Il Touring Club Italiano*.

¹³⁷ Cit. Belloni, p. 7.

Fu quindi all'interno di queste profonde evoluzioni della società che il Touring cavalcò e, in un certo senso, stimolò cambiamenti di usi e abitudini che progressivamente sarebbero entrati stabilmente nei costumi degli italiani.

Modernità, salutismo e amor di patria erano dunque i concetti chiave a cui si ispirava questa associazione borghese. La quale, con una certa aria di superiorità morale, ebbe un ruolo importante e in linea con i disegni della classe dirigente liberale nell'opera di costruzione di un'identità civile di classe prima, e di massa poi. Si trattava di un progetto che partiva da lontano e che si potrebbe sintetizzare con la frase erroneamente attribuita a Massimo d'Azeglio e che in quegli anni veniva ripetuta come un *mantra*: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani».¹³⁸

Sarà proprio dal Touring Club Italiano e dal *côté* socio-culturale ad esso afferente, ma non solo, che discenderanno i Volontari Ciclisti Automobilisti, i quali ne rappresenteranno la punta avanzata dell'ideologia e dell'atletismo.

2. L'Audax, i primi esperimenti e i Volontari Ciclisti Automobilisti

- Ed il compito in caso di guerra?

- Innanzi tutto quello delle compagnie ciclistiche dell'esercito permanente che sono in testa ai corpi regolari; poi quello di arrivare solleciti e numerosi alla frontiera e alle coste – tre o quattro mila ciclisti possono marciare su una via – compiendo tutte le operazioni che valgono ad ostacolare l'avanzata del nemico affondando barche nei canali, tagliando strade, incendiando boschi, rompendo ponti, impedendo i piccoli sbarchi, segnalando ed ostacolando i grossi, combattendo il nemico ripiegando sui più grossi nuclei di difesa, proteggendo la ritirata per la facilità di sparire sollecitamente davanti al nemico avanzante. Insomma, i compiti possono essere svariati ma anche importantissimi: tutti quelli nei

¹³⁸ Sulla lunga vicenda di questo motto si veda Gigante C., “Fatta l'Italia, facciamo gli italiani.” *Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio* in «Incontri. Rivista europea di studi italiani», a. 26 (2011), n. 2, pp. 5-15.

quali occorre una velocità che non si ha con la cavalleria e nemmeno col treno, che è consentita anche a chi non è molto forte di gambe, e in caso di guerra la velocità è tutto.

- E ci si arriverà a questa organizzazione?

- Ci si arriverà, concluse il capitano Angherà. La riunione di Brescia, primo rudimentale esperimento di mobilitazione, dirà la prima parola e il resto verrà per forza di cose.¹³⁹

A parlare, in quest'intervista al «Corriere della Sera» del 7 luglio 1904, è il capitano e cavaliere Annibale Angherà. L'ufficiale era un veterano della guerra d'Abissinia e reduce della battaglia di Adua, molto rispettato negli ambienti militari e vicino ai vertici del ministero della guerra. In Italia Angherà vantava il primato, a più riprese ribadito¹⁴⁰, di essere stato uno dei primi e più accaniti promotori del ciclismo a scopi militari.

Il convegno di Brescia di cui raccontava, e che attendeva con grande trepidazione, avrebbe rappresentato per lui e per migliaia di atleti che da anni si allenavano con passione e dedizione, il momento della verità per l'ambizioso progetto di creare un corpo di volontari ciclisti da affiancare alle forze regolari.

Tre giorni dopo, infatti, precisamente il 10 e 11 luglio 1904 si sarebbe tenuta nella città lombarda la prima riunione nazionale dell'Audax. Il congresso avrebbe significativamente ospitato anche il convegno delle associazioni ciclistiche del Trentino, di Trieste e dell'Istria.¹⁴¹ L'attitudine irredentista della festa era evidente, ma quel giorno si attendeva un evento ancora più rilevante, come evidenziava proprio il «Corriere della Sera»:

Questo convegno assumerà una grande importanza per il primo esperimento che si farà di organizzazione ciclistica volontaria per la difesa nazionale, con esercitazione tattica sulla riviera bresciana del Lago di Garda, e per la gara di tiro collettivo nel poligono di

¹³⁹ Cit. Raimondi O., *La difesa della frontiera e delle coste affidata ai ciclisti. Un curioso esperimento di mobilitazione* in «Corriere della Sera», 7 luglio 1904:

<https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcmNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjQ5NDg%3D>.

¹⁴⁰ Si vedano al riguardo: Angherà A.E., Ferraro, *Guida del volontario ciclista*, Casa Editrice Italiana, Roma 1905 e Angherà A.E., *Il ciclismo nella difesa nazionale* in «Rivista militare Italiana», a. 1904, tomo 2, pp. 62-92: <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1904-tomo1-testo>;

¹⁴¹ *Il Convegno-Congresso dell'Audax a Brescia* in «Corriere della Sera», 4 luglio 1904: <https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcmNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjYyMTY%3D>

Desenzano cui parteciperà una rappresentanza di tre ciclisti per ognuna delle 116 sezioni dell'Audax italiano.¹⁴²

L'associazione Audax nacque a Roma nel 1898 proponendo agli iscritti, sulla falsa riga del Touring a cui era inizialmente affiliata, un escursionismo ciclistico a squadre su lunghe distanze.¹⁴³ Caratteri comuni ad entrambi i gruppi erano il patriottismo progressista e una certa diffidenza verso l'esercizio di tipo agonistico (caratteristica, come si è visto sopra, dell'Unione Velocipedistica, da cui il TCI si era polemicamente distaccato).

Vi erano però anche alcune differenze tra le due organizzazioni. Nell'agosto del 1904 la rivista del Touring scriveva che l'Audax escludeva l'idea di corsa e tendeva piuttosto al «trionfo del collettivismo ciclistico»¹⁴⁴. Al momento del congresso nazionale il sodalizio vantava 3300 *audaces*, come si facevano chiamare i suoi soci, e faceva dello sviluppo di forza e resistenza e del carattere battagliero i propri marchi di fabbrica. In una lettera di un membro dell'associazione si poteva leggere: «l'Audax è incitamento ai deboli e dubbiosi a tentare una prova marziale; è infine affermazione dei forti [...] il programma dell'Audax tende al rinvigorimento della nostra gioventù, a formarne il carattere virile»¹⁴⁵.

Le due associazioni, sia quella milanese e borghese sia quella romana e combattiva, erano convinte della possibilità dell'uso bellico della bicicletta e trovarono nel capitano Angherà un aggancio con il mondo militare.

Nel 1896 il tenente dei bersaglieri Camillo Natali fece i primi studi ed esperimenti sull'applicazione del ciclismo alle operazioni di guerra, ottenendo un discreto successo.¹⁴⁶ L'idea non era nuova, ma si ispirava ad iniziative simili che negli anni precedenti avevano caratterizzato gli eserciti di altre nazioni europee, in particolare

¹⁴² Cit. idem.

¹⁴³ Bardelli D., *Cosa dovrebbero fare i giovani (e anche i vecchi) ciclisti nel caso di guerra vera: velocipedismo, "sport del turismo" e volontari ciclisti automobilisti*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014;

¹⁴⁴ Cit. *Il congresso dell'Audax* in «Rivista Tci», agosto 1904, pp. 254-255:
<https://archive.org/details/rivistamensilede1019cava/page/254/mode/2up?view=theater>.

¹⁴⁵ Cit. Lorenzo Venti, *Gli scopi dell'Audax* in «Rivista Tci», agosto 1904, p. 255.

¹⁴⁶ Si veda a riguardo X., *L'esperimento di una escursione ciclistica-militare eseguita da un drappello del 39° fanteria* in «Rivista Militare Italiana», a. 1896, tomo 3, pp. 1225-1231:
<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1896-tomo3-testo>.

Regno Unito e Francia.¹⁴⁷ In questi paesi l'applicazione dello sport all'educazione dei giovani e all'addestramento militare erano prassi ormai consolidate ed erano già presenti corpi di volontari al servizio dell'esercito: soprattutto oltremarina.

A fine '800, diversamente dal modo in cui verrà considerata pochi decenni più tardi¹⁴⁸, l'Inghilterra Vittoriana era vista come un punto di riferimento per lo sviluppo fisico dei suoi cittadini da fisiologi e militari italiani. Erano gli anni della polemica sulla supposta degenerazione della "razza latina" rispetto a quella nordica, nella quale si inserì anche il famoso medico torinese Angelo Mosso, collega all'Università tra gli altri di Cesare Lombroso.¹⁴⁹ Lo stimato fisiologo spiegò che: «non è la struttura, né la funzione interna che ci rende più deboli, ma l'educazione effeminatrice che fomentando il sensualismo ci indebolisce»¹⁵⁰. In breve, la vita moderna stava sfibrando la gioventù italiana, in particolare quella urbanizzata dei ceti medio-alti: la forte competizione sociale, le preoccupazioni derivanti dal dover scegliere e ottenere una carriera confacente alle proprie ed altrui aspettative, l'insalubrità degli ambienti cittadini e la frequentazione dei caffè contribuivano ad indebolire la virilità, l'intraprendenza, l'energia fisica e nervosa delle nuove generazioni borghesi.

La migliore terapia per arrestare questo declino consisteva, secondo Mosso, in forti dosi di attività fisica all'aria aperta e di tipo sportivo. Lo *sport*, invenzione inglese, avrebbe rigenerato fisicamente gli italiani anche a scopi militari, perché abituava alla fatica, al sacrificio e alla resistenza. Infine, l'abitudine all'agonismo, che è «affermazione della forza e attuazione della supremazia individuale»¹⁵¹ sarebbe andata sicuramente a beneficio anche della collettività nazionale.¹⁵² Le idee di Angelo Mosso nell'Italia di fine Ottocento, in un momento in cui si diffondeva anche il darwinismo sociale di Herbert

¹⁴⁷ Si vedano a riguardo: McDevitt P., *May the Best Man Win. Sport, Masculinity, and Nationalism in Great Britain and the Empire. 1880–1935*, Palgrave MacMillan, New York 2004 e Nye R., *Degeneration, Neurasthenia and the Culture of Sport in Belle Epoque France* in «The Journal of Contemporary History» a. 17 (1982), n. 1, pp. 51-68.

¹⁴⁸ Mussolini considerava l'Inghilterra il simbolo delle «plutocrazie», paesi capitalisti fatti da uomini deboli che si adagiavano sulle proprie ricchezze e che sarebbero stati superati dal nuovo uomo fascista, per definizione virile, coraggioso e fisicamente sviluppato.

¹⁴⁹ Villa R., *Cesare Lombroso nella Torino di fine secolo*, in «Belfagor», n. 1, a. 2012, pp. 9-26

¹⁵⁰ Cit. Angelo Mosso in Papa C., *Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale* in «Zapruder. Storie in movimento», a. 3 (2004), n. 4, p. 31.

¹⁵¹ Cit. Mosso A., *La vita moderna degli italiani*, Treves, Torino 1906, p. 331.

¹⁵² Papa, *Borghesi in divisa*.

Spencer, ebbero una forte risonanza influenzando anche sulle prime riforme dell'educazione fisica del Regno¹⁵³ e spingendo militari come Natali ad applicarle a reparti dell'esercito. Questi tentativi portarono dunque alla creazione di alcune compagnie di bersaglieri in bicicletta, proprio sotto al comando di Natali. Il primo corso di addestramento militare in ciclismo, della durata di tre mesi, si tenne nella primavera del 1898 ma non si concluse regolarmente per i moti popolari scoppiati quell'anno e se ne dovette svolgere un secondo nell'autunno seguente, coordinato dal generale Carlo Ferraris (comandante della scuola di tiro di Parma) e da Natali stesso.¹⁵⁴

Natali che, tra le altre cose, nel 1913 avrebbe anche usato la propria posizione per provare, senza riuscirci, a ricondurre sotto la propria autorità i VCA.¹⁵⁵

In concomitanza con questi primi piani ufficiali, nel 1897, Angherà suggerì alla direzione del TCI «l'opportunità di costituire all'interno dell'associazione stessa una sezione militare»¹⁵⁶. Il Touring dimostrò interesse ma ripose che avrebbe rimandato l'iniziativa a quando i mezzi finanziari e il numero dei soci sarebbero stati adeguati. Negli anni immediatamente successivi il tema divenne centrale in molte riviste di settore.¹⁵⁷ Vito Pardo (tra i fondatori dell'Audax) in un articolo su «La Stampa Sportiva» del 1903 scriveva:

L'Esercito può trarre grande vantaggio dall'associazione Audax, che è sprone agli indolenti, a servirsene come preparazione ad un nucleo di ciclisti forti e già provati che, in caso di guerra, dia un buono e sicuro elemento ai suoi reparti ciclistici. Sarebbe bene che al Ministero della guerra provassero un po' a studiare una organizzazione di questi reparti ciclistici improvvisati fra i soci dell'Audax. In poche ore, poter riunire un migliaio di soldati ciclisti Audax, persone tutte abituate ai lunghi percorsi e sicure di poter compiere almeno 200 chilometri di seguito, dovrebbero riuscire di grande importanza per un esercito

¹⁵³ Sul tema sono interessanti Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma 1992 e Barbieri N., *Educazione fisica e sportiva nell'Italia Giolittiana: teoria pedagogica, aspetti legislativi, pratica educativa* in Chiaranda M. (a cura di), *Teorie educative e processi di formazione nell'età giolittiana*, Pensa Multimedia, Lecce 2005.

¹⁵⁴ Giuntini S., *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000, pp. 54-55.

¹⁵⁵ Dopo aver assistito ad un'esercitazione del Corpo, Natali consigliò allo Stato Maggiore dell'Esercito di sottoporre i VCA ai bersaglieri ciclisti. Si veda ASME, F4, racc. 149, fasc. 232, Circa relazione sulla manovra dei VCA dei battaglioni Lombardia e Piemonte, 25 novembre 1913.

¹⁵⁶ Cit. Angherà A.E., Ferraro, *Guida del volontario ciclista*, p. 46.

¹⁵⁷ Si veda ad esempio il breve trattato del capitano Alessandro Bloise: Bloise A., *L'avanscoperta e il ciclismo militare* in «Rivista Militare Italiana», a. 1901, tomo 2, pp. 1014-1041:

<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1901-tomo2-1012-1013-testo>.

moderno. È certo questo un lato pratico ed utile dell'Audax, che un giorno si dovrà ben espletare per il bene della nostra patria.¹⁵⁸

Ma non solo, la questione era anche argomento di discussione di convegni e riunioni: il 28 novembre 1903 Angherà tenne presso la Società velocipedistica romana la sua conferenza sul «Ciclismo nella difesa nazionale», sviluppando il concetto della costituzione di reparti di volontari ciclisti in Italia, i quali dovevano sorgere, a suo modo di vedere, col «potente concorso delle due potenti associazioni del Touring e dell'Aduax ed in seno alle società di tiro a segno»¹⁵⁹.

Nel 1904, finalmente, arrivò a Brescia l'occasione a lungo attesa per dimostrare l'affidabilità e l'efficienza militare dei volontari in bicicletta. Alle sei del mattino dell'11 luglio, quindi, una folla di soldati, giornalisti, e «forse di troppe signore [...] le signore sono sempre una distrazione»¹⁶⁰ si imbarcò sul piroscalo "Agostino Depretis". Il pubblico salì a bordo solo dopo un'attenta identificazione dei partecipanti per evitare che spie austriache, già segnalate a Brescia nei giorni precedenti, salissero sull'imbarcazione. Del resto, nonostante i due paesi fossero ufficialmente alleati, l'intelligence austriaca manteneva uno stretto controllo sulle attività delle organizzazioni sportive della penisola.¹⁶¹

A quel punto iniziò la vera e propria dimostrazione, alla quale parteciparono quattro plotoni di volontari affiancati dal 12° reggimento bersaglieri, comandato dal già citato capitano Giovanni Beruto.¹⁶²

Il tema tattico dell'esercitazione prevedeva che il nemico («supponiamo, per un momento – annotava ironico l'inviato della "Rivista mensile del TCI" – che si tratti degli austriaci»¹⁶³) tentasse di sbarcare sulla spiaggia di San Felice di Scovolo. Lì sarebbe stato

¹⁵⁸ Cit. Vito Pardo, in Bardelli, p. 38.

¹⁵⁹ Il discorso è riportato integralmente in Angherà A.E., *Il ciclismo nella difesa nazionale* in «Rivista militare Italiana», a. 1904, tomo 2, pp. 62-92: <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1904-tomo1-testo>.

¹⁶⁰ Un caso, per niente isolato nelle riviste dell'epoca, di machismo. Ennesimo esempio dell'antico intreccio tra cultura sportiva e maschilismo. Cit. *Ciclismo e Patria* in «Rivista Tci», agosto 1904, pp. 258-259: <https://archive.org/details/rivistamensilede1019cava/page/254/mode/2up?view=theater>.

¹⁶¹ Bardelli, pp. 40-41 e p. 49.

¹⁶² *L'esperimento ciclistico militare sul Garda* in «Corriere della Sera», 12 luglio 1904: <https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjUwMjk%3D>. Come visto sopra, nel 1915 Beruto avrebbe descritto i VCA come totalmente inaffidabili in una relazione allo Stato Maggiore dell'Esercito.

¹⁶³ Cit. Ottone Brentari in *Ciclismo e Patria* in «Rivista Tci», agosto 1904, pp. 258-259: <https://archive.org/details/rivistamensilede1019cava/page/254/mode/2up?view=theater>.

accolto dalle fucilate a salve dei ciclisti accorsi in difesa della riva. Il piroscafo avrebbe quindi ripreso il largo per fingere di dirigersi a Salò («che va ogni giorno più diventando un'oasi tedesca in terra italiana!»¹⁶⁴) per virare improvvisamente verso Desenzano. Il cambio di direzione avrebbe dovuto, si fa per dire dato che era previsto, cogliere di sorpresa i ciclisti sulla costa documentando così la loro abilità nel riorganizzarsi e la loro rapidità negli spostamenti. A questo punto gli *audaces* avrebbero dovuto respingere nuovamente la nave avversaria.

Tutto andò secondo i piani e la prova fu ritenuta dagli osservatori militari perfettamente riuscita. Sicuramente l'esperimento dimostrò la velocità con cui i ciclisti potevano dislocarsi a difesa delle coste, tema assai caro ad Angherà¹⁶⁵, ma fu importante soprattutto per altri motivi, più profondi e socialmente rilevanti. Così chiari che il giornalista stesso del «Corriere della Sera», presente al lago di Garda, li mise in evidenza:

L'esperimento ha anche qualche altro significato, che è bene sia posto in rilievo: l'affratellamento dell'elemento militare con quello cosiddetto borghese: affratellamento così cordiale e così spontaneo da mostrare quanta corrispondenza di sentimenti, di idee e di aspirazioni esista fra esercito e cittadini [...] tutti comprendono come da queste libere energie la patria può trarre elementi preziosi. Come già il Tiro a segno, così il ciclismo può valere a creare una milizia mobile di grande valore non solo per le eventualità che niuno può desiderare, ma per l'influenza morale che può esercitare. Il Touring ha portato nello sport un grande culto per le bellezze naturali di questa nostra patria insegnando ad amarla; l'«Audax» può elevare lo sforzo, la superiorità dei ciclisti che sono in grado di conquistare il titolo di «audaces», ch'esso assegna, ad una nobile missione patriottica.¹⁶⁶

Il giorno successivo da Brescia partì la marcia nazionale ciclistica dell'Audax diretta a Parigi, la cosiddetta «Marcia ufficiale Franco-Italiana». Gli audaces percorsero ogni giorno dai 150 ai 200 km fino alle porte della capitale francese, dove sfilarono accolti da migliaia di parigini e dai dirigenti di tutte le società sportive locali.¹⁶⁷

¹⁶⁴ Cit. idem.

¹⁶⁵ Si veda a proposito il capitolo dedicato “I ciclisti nella difesa costiera” in Angherà A.E., Ferraro, *Guida del volontario ciclista*, Casa Editrice Italiana, Roma 1905, pp. 19-27.

¹⁶⁶ Cit. *L'esperimento ciclistico militare sul Garda* in «Corriere della Sera», 12 luglio 1904: <https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjUwMjk%3D>

¹⁶⁷ Bardelli, p. 41.

Era evidente, da queste iniziative, come la Francia fosse considerata una sorta di sorella latina e che nonostante l'ormai ventennale alleanza formale con Germania ed Austria-Ungheria, l'Impero asburgico restasse il nemico tradizionale per questi *sportsmen* imbevuti di ideali risorgimentali.

Qualche settimana dopo, ad agosto, fu organizzata sempre a Brescia, nell'ambito della Settimana automobilistica bresciana, anche una prova di «automobilitazione», con il concorso di Touring e Ministero della guerra. Coinvolse 28 proprietari di vetture e ottenne buoni risultati, nonostante l'esiguità del numero dei partecipanti. L'anno successivo, a febbraio, l'Automobile club milanese coordinò una prova d'impiego bellico invernale con 20 vetture, che partite da Milano su vari itinerari fecero quasi tutte ritorno in città entro l'indomani, dimostrando l'efficacia dell'automobile come mezzo di rapido dislocamento anche nelle condizioni climatiche più avverse.¹⁶⁸

Il risultato di questi esperimenti avrebbe dovuto convincere il governo «ad uscire dal campo degli studi per entrare in quello della pratica»¹⁶⁹. I volontari, ma anche i militari a giudicare dalla solerzia con cui si informavano¹⁷⁰, temevano che gli apparati di sicurezza di altre nazioni anticipassero queste idee ed iniziative facendo sentire l'Italia ancora una volta in ritardo.¹⁷¹

Tuttavia, l'esercito e la politica si mostrarono attente a queste proposte ed esperienze, i cui risultati positivi furono lo stimolo decisivo per passare all'organizzazione effettiva di un reparto di volontari, sia in bicicletta sia in automobile.

L'8 ottobre 1904, tre mesi dopo il convegno bresciano, il Ministero della guerra mandava allo Stato Maggiore dell'Esercito uno «schema di studio per la formazione di reparti ciclisti volontari»¹⁷². Oltre a indicazioni sull'equipaggiamento e le esercitazioni, nel documento si proponeva di destinare i nuclei ai seguenti servizi:

1°) sorveglianza e difesa costiera

2°) protezione ferrovie e linee di comunicazione

¹⁶⁸ Idem.

¹⁶⁹ Cit. idem.

¹⁷⁰ Sono numerosi i rapporti provenienti dall'estero su corpi simili, sono conservati all'Archivio dello Stato Maggiore dell'esercito.

¹⁷¹ Bianchi A. G., *Gli Automobili e l'esercito*, in "Rivista Tci", novembre 1900.

¹⁷² Cit. ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Schema di studio per la formazione di reparti ciclisti volontari, 8 ottobre 1904.

3°) occupazione avanzata e missioni speciali

Specialmente il concorso per l'occupazione avanzata merita considerazione.¹⁷³

Tra gli obblighi dei ciclisti, inoltre, si inseriva l'obbedienza agli ufficiali militari durante il servizio e il dovere di rispondere entro 24 ore ad un ordine di mobilitazione in caso di guerra o di esercitazioni. Per il reclutamento dei volontari, infine, il ministero consigliava esplicitamente di appoggiarsi al Touring Club, a cui aveva dato il compito di fare uno studio sui numeri dei potenziali aderenti al corpo.

L'entusiasmo del Ministero della guerra, tuttavia, non trovava riscontro nell'esercito. Lo Stato Maggiore rispose tiepidamente, elencando le ragioni per cui

La costituzione di veri e propri riparti di volontari autonomi con quadri propri, presenta a parere di questo comando taluni inconvenienti che non si potrebbero trascurare, cioè:

- a) depauperare le formazioni organiche previste di buoni elementi, aumentando la deficienza dei quadri già tanto lamentata;
- b) difficoltà di disciplinare la condotta di tali riparti, nei quali il sentimento di autonomia e indipendenza proprio della nostra razza troverebbe eccessivo impulso, senza freni sufficienti;
- c) risvegliare e sviluppare tendenze che potrebbero far diminuire le simpatie che a noi interessa di conservare integre per le formazioni migliori.

Si mantiene perciò l'impiego dei proposti elementi in un ambito più ristretto e più disciplinato, cioè per piccoli gruppi da aggregarsi ai comandi ed alle unità dell'esercito regolare, escludendo la creazione di corpi o reparti volontari autonomi.¹⁷⁴

Per quanto riguarda l'impiego, invece, l'esercito considerava prioritarie la sorveglianza costiera e la protezione delle ferrovie.

La dirigenza del Touring Club Italiano riprese dunque in esame l'ipotesi di promuovere la nascita di un corpo di volontari ciclisti, tenuta in una condizione embrionale fin dai suggerimenti di Angherà del 1897, giungendo il 27 novembre 1904 alla fondazione del

¹⁷³ Cit. ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Schema di studio per la formazione di riparti ciclisti volontari, 8 ottobre 1904.

¹⁷⁴ Cit. ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Riparti di volontari ciclisti, 25 novembre 1904.

Comitato Nazionale dei Volontari Ciclisti Automobilisti (CNVCA) di Milano nella sede, sotto l'egida e con l'appoggio diretto del sodalizio turistico.¹⁷⁵

Si decise di creare un'organizzazione vicina al TCI ma indipendente: lo scrupolo era finalizzato a non circoscrivere tale iniziativa eminentemente nazionale entro un'unica associazione, per estenderla a tutti coloro che volessero contribuire alla difesa della patria. Nel Comitato furono perciò riuniti un'autorevole rappresentanza parlamentare, con vari onorevoli e senatori, i delegati dell'Unione automobilistica italiana e di tutti gli Automobili club d'Italia, i rappresentanti del Club alpinistico italiano (CAI), del Tiro a segno di Milano e, ovviamente, dell'Audax. Tra i membri del consiglio vi era anche il celebre volontario garibaldino Giuseppe Cesare Abba.¹⁷⁶

Come spiega Bardelli:

L'esplicito riferimento allo spirito dei padri del Risorgimento fu infatti un connotato delle origini dei reparti VCA, che avevano preso vita «nella terra che generò i valorosi garibaldini», ai cui reduci nel 1910 i Volontari ciclisti fecero da scorta nell'escursione commemorativa dell'impresa dei Mille organizzata dal Touring.¹⁷⁷

Con la stessa modalità, vale a dire col contributo decisivo delle associazioni ciclistico-sportive, si costituirono quasi immediatamente i gruppi di Ancona, Bologna, Brescia, Como, Ferrara, Torino, Udine e Verona. Nel febbraio del 1905 furono fissati gli incontri con l'altro Comitato, che si era frattanto costituito a Roma attorno all'Audax, allo scopo di dar vita a un unico organismo nazionale. Si giunse a stilare lo statuto di un corpo unitario (definitivamente approvato il 28 giugno del 1905 a Roma), organizzato nei due sottocomitati di Roma e Milano e in quello automobilistico con sede a Torino.¹⁷⁸ Lo statuto del 1905 venne poi modificato, precisamente nel 1908, quando il Corpo venne sottoposto alla vigilanza del Ministero della Guerra.¹⁷⁹

¹⁷⁵ Si veda l'intervento di Bertarelli in *Assemblea Generale Ordinaria dei Soci del T.C.I.*, in "Rivista Tci", aprile 1909, nel quale precisava che il Touring «ha dato il nome, i mezzi e l'opera per il funzionamento del Sottocomitato Nazionale dei Volontari Ciclisti ed Automobilisti, per il sorgere e l'organizzazione dei reparti locali»:

<https://archive.org/details/rivistamensilede15cava/page/186/mode/2up?view=theater>.

¹⁷⁶ Bardelli.

¹⁷⁷ Cit. Bardelli, p. 42.

¹⁷⁸ Idem.

¹⁷⁹ Lo statuto è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 23 aprile 1908.

Inizialmente il Comitato nazionale centrale era composto da quindici delegati del Touring e da quindici dell'Audax. Poi, con le modifiche successive, l'organizzazione divenne la seguente:

I trentadue membri del comitato centrale sono nominati dalla presidenza della commissione centrale del Tiro a segno, dalle direzioni generali del Touring e dell'Audax e dalla presidenza dell'automobile club d'Italia, nel numero di otto per ogni associazione. Essi durano in carica due anni, scadono per metà ogni anno e possono essere riconfermati.¹⁸⁰

Requisiti per essere ammessi ai reparti erano la resistenza e l'agilità, l'abilità di tiro, la competenza nella lettura delle carte tipografiche e la conoscenza della rete viaria locale. Oltre, ovviamente, al possesso di una bicicletta (o di un'automobile).

Il corpo si proponeva di agire come una sorta di scuola preparatoria per i reparti ciclistici dell'esercito, come strumento per mantenerne l'addestramento dopo il congedo e come ambito formativo alle virtù militari per coloro che, esentati dal servizio di leva, si sentivano moralmente motivati e fisicamente adeguati a sostenere un eventuale impegno bellico della patria.¹⁸¹

Dati gli scopi, fin da subito il Comitato chiese al governo di dare un'ulteriore sanzione di ufficialità al corpo con una legge che ne riconoscesse la funzione e concorresse a dotarlo dei mezzi materiali e finanziari necessari ad una più larga diffusione e applicazione, ma questa arrivò solo nel 1908.

Nel frattempo, anche senza il riconoscimento definitivo delle istituzioni, tra il 1905 e il 1908 i VCA organizzarono marce di allenamento, escursioni e altre esercitazioni militari in collaborazione con i bersaglieri ciclisti e reparti d'artiglieria e cavalleria come in occasione dell'adunata nazionale a Milano del 13 e 14 giugno 1906. Per quei giorni il programma prevedeva

¹⁸⁰ Cit. art. 7 dello Statuto del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti, Legge n. 49, 16 febbraio 1908.

¹⁸¹ Comitato nazionale volontari ciclisti-automobilisti (V.C.A.), in "Rivista TCI", marzo 1905: <https://archive.org/details/rivistamensilede1119cava/page/80/mode/2up>.

operazioni combinate del grosso contingente dei reparti bersaglieri con i reparti VCA, con tiri di combattimento nella brughiera di Gallarate ed una grande manovra tattica a partiti contrapposti sulle rive del Ticino e precisamente a Turbigo.¹⁸²

Nel 1907 il corpo riuscì a mettere in mostra le proprie capacità davanti al Re in persona, partecipando alla quinta gara generale di tiro a segno a Roma dal 29 maggio al 3 giugno. In quei quattro giorni si svolse anche un'esercitazione, la quale

Studiata e diretta del generale Sismondi [sic]¹⁸³, e svoltasi alla presenza e sotto il vigilante occhio del Re, comprendeva una manovra tattica costiera sulla spiaggia di palo Ladispoli, intesa ad impedire un tentativo di sbarco. Percorrenza: un centinaio di chilometri tra andata e ritorno.¹⁸⁴

L'anno successivo ebbe luogo un'altra importante esercitazione tattica, in quel di Piacenza su un tratto di 120 km lungo il Po. Vi presero parte, oltre a quasi tutti i reparti VCA del Nord Italia, anche la sezione di Firenze di recente costituzione. Parteciparono, inoltre, i bersaglieri ciclisti di Bologna, nonché un reggimento del genio pontieri e gruppi di fanteria, artiglieria e cavalleria. Al termine della prova i volontari e le truppe vennero «passati in rivista dal Re».¹⁸⁵

Dopo tutti questi riconoscimenti ufficiali delle altissime sfere del regno, i tempi sembravano ormai maturi anche politicamente per l'assorbimento istituzionale da parte dello Stato di questo corpo tramite un'apposita legge, che sarebbe anche servita a ridurre lo «spontaneismo e dunque una certa improvvisazione»¹⁸⁶ dei primi tempi. Ancora nel 1907, infatti, la rivista del Touring lamentava «l'incertezza di questi due anni» a causa della quale «non tutte le organizzazioni resistettero»¹⁸⁷. Dopo un lungo dialogo e una mediazione a tre sul contenuto dei singoli articoli, il comitato centrale VCA, il Ministero

¹⁸² Cit. *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955, p. 13.

¹⁸³ Si riferisce molto probabilmente a Felice Sismondo, al tempo ex comandante generale dell'arma dei Carabinieri.

¹⁸⁴ *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, p. 13.

¹⁸⁵ Idem.

¹⁸⁶ Cit. Bardelli, p. 44.

¹⁸⁷ Cit. *La Manifestazione dei Volontari Ciclisti a Roma*, in "Rivista Tci", giugno 1907: <https://archive.org/details/rivistamensiled1319cava/page/n189/mode/2up?view=theater>.

della Guerra e lo Stato Maggiore dell'esercito arrivarono ad una versione definitiva dello statuto del corpo.¹⁸⁸

Così, con la legge del 16 febbraio 1908, si istituì il Corpo Volontari Ciclisti Automobilisti (VCA)

allo scopo di concorrere alla difesa della Patria, preparando forze ciclistiche e automobilistiche mediante un'organizzazione avente carattere civile. È ufficialmente riconosciuto dal Governo ed è sottoposto alla vigilanza del Ministero della Guerra.¹⁸⁹

Il legame con il Ministero era così diretto che il presidente e il segretario erano nominati con Decreto Reale su proposta del ministro, ruolo che nel 1908 era svolto da Severino Casana, ex sindaco di Torino, liberale e vicino al primo ministro di allora: Giovanni Giolitti. Casana è ricordato per essere stato il primo Ministro della Guerra del Regno d'Italia di provenienza civile, non appartenente all'esercito. Non basta questo, però, a giustificare la sua simpatia per i civili dei VCA. Sarà infatti il suo successore, un militare di carriera come Paolo Spingardi, che – come si vedrà in seguito – proverà a trasformare i volontari civili in un unico grande corpo nazionale, fiore all'occhiello dell'esercito italiano, facendo di questo proposito una sorta di “battaglia personale”.

I VCA erano organizzati in un comitato centrale, diviso a sua volta in due sottocomitati nazionali (uno a Milano e uno a Roma) e un sottocomitato automobilistico a Torino. Al sottocomitato di Milano spettava la gestione delle 28 province del nord Italia, mentre a quello di Roma quella delle restanti 32 dell'Italia centrale e meridionale. Al di sotto di questi tre comitati vi erano i comitati provinciali, che coordinavano i comitati locali. I nuclei di volontari che si costituivano in un comune in cui non esisteva un comitato locale, potevano ottenere il riconoscimento come nucleo, o squadra, una volta raggiunto il numero di almeno cinque elementi. I volontari, poi, venivano raggruppati nelle seguenti unità: in plotoni da 24 a 32 volontari; in compagnie da 2 a 4 plotoni e in battaglioni da 2 a 4 compagnie.¹⁹⁰

Le condizioni di ammissione al corpo erano:

¹⁸⁸ Gli scambi tra i tre organi, con varianti ed aggiunte allo statuto sono contenuti presso ASME, F4, racc. 17, fasc. 41.

¹⁸⁹ Cit. art. 1 Statuto del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti, Legge n. 49, 16 febbraio 1908.

¹⁹⁰ *Regolamento per l'Applicazione dello Statuto del Corpo Nazionale dei Volontari Ciclisti Automobilisti*, approvato con Regio Decreto 18 giugno 1911 n. 1244, capo 2.

- a) cittadinanza italiana;
- b) età non inferiore a 16 anni
- c) attitudine fisica;
- d) possesso di una bicicletta, motocicletta od automobile;
- e) buona condotta morale debitamente accertata;
- f) firma dell'atto d'assenso volontario;
- g) consenso dei genitori o dei tutori, per i minorenni;
- h) certificato d'idoneità a condurre, per i motociclisti ed automobilisti.¹⁹¹

L'aspirante volontario ciclista doveva fare richiesta al presidente del comitato locale, il quale, dopo aver verificato il rispetto di tutti i requisiti e averlo sottoposto ad un esperimento attitudinale, l'avrebbe ammesso al Corpo consegnandoli il distintivo e il certificato di ammissione provenienti dal corrispondente sottocomitato nazionale. L'iscrizione durava due anni, durante i quali il volontario avrebbe dovuto partecipare ad almeno metà delle riunioni, delle esercitazioni e dei corsi di addestramento, pena la decadenza. I corsi erano annuali e prevedevano non meno di 40 istruzioni ed esercitazioni. Al termine del corso avrebbe avuto luogo un esame davanti ad una commissione composta sia da membri dell'esercito sia da ufficiali del corpo. L'esito sarebbe stato annotato sul libretto personale del volontario, con l'indicazione sull'idoneità o meno del candidato ed in caso affermativo, con la qualifica di «buono» o «ottimo». Al volontario che avesse ottenuto l'idoneità in due corsi successivi veniva concesso il diploma di idoneità militare.¹⁹²

Questo diploma era rilasciato dal Comando del corpo d'armata della giurisdizione in cui si trovava il reparto e conferiva al volontario un importantissimo vantaggio:

I volontari ciclisti, appartenenti alla 1^a categoria e chiamati alle armi per compiere la ferma di leva, forniti del diploma di idoneità militare [...], saranno autorizzati a ritardare da due a tre mesi, a seconda disporrà volta per volta il Ministero della guerra, la loro presentazione alle armi, e potranno essere ammessi direttamente al corso allievi caporali per essere promossi a tale grado al compimento del terzo mese di servizio.¹⁹³

¹⁹¹ Cit. art. 26 dello Statuto del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti, Legge n. 49, 16 febbraio 1908.

¹⁹² Artt. 52, 53, 54 regolamento.

¹⁹³ Art. 124 regolamento.

Tale agevolazione, sicuramente la più dibattuta con lo Stato maggiore dell'Esercito, si ispirava al regolamento del Tiro a Segno Nazionale (TSN) che concedeva esenzioni analoghe ai soci che avessero frequentato un numero minimo di lezioni al poligono.¹⁹⁴ Questi vantaggi, finalizzati a rilanciare il TSN in un momento di declino, avevano suscitato tra i vertici militari le stesse reazioni che poi avrebbe provocato anche il regolamento dei VCA. Intervenendo al senato nel dicembre 1907, il tristemente noto generale Fiorenzo Bava Beccaris, colui che aveva ordinato di sparare sui manifestanti a Milano durante le proteste del 1898, accusava:

Questa disposizione mi pare poco logica: voi andate, sparate qualche colpo, e con questo siete dispensati dall'andare a fare le vostre istruzioni; dal fare il campo, dal prendere parte alle proficue manovre di campagna. Capisco che questo è un buonissimo ripiego per il bilancio del Ministero della Guerra [...] ma è un inganno che noi facciamo a noi stessi col credere che, con pochi tiri fatti al tiro a segno, come si fa attualmente, si possa integrare la istruzione del soldato.¹⁹⁵

Allo stesso modo, il 12 dicembre 1909, commentando il disegno di legge di Paolo Spingardi di cui si parlerà prossimamente, un militare del Comando dello Stato Maggiore scrisse:

Le società di Tiro a segno sono dalle popolazioni considerate solo dal punto di vista dell'esenzione dal servizio militare [...] si ritiene dal pubblico che la difficoltà di formare il soldato consiste nell'insegnarli l'impiego del fucile; nell'addestrarlo nelle evoluzioni ecc. ecc. La difficoltà reale e massima in Italia consiste invece nell'imprimergli il sentimento della disciplina.¹⁹⁶

Anche per l'esenzione dai primi mesi di servizio ai VCA si discusse a lungo, ma fu comunque concessa. Tuttavia, il Capo di stato maggiore Alberto Pollio nel marzo del 1914 avrebbe fatto richiesta esplicita alla presidenza dei VCA di «ridurre di fatto a 2 mesi

¹⁹⁴ Si veda Giuntini S., *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra* in «Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport», a. 1987, n. 3, pp. 82-93. In particolare, pp. 84-86.

¹⁹⁵ Cit. Bava Beccaris in Giuntini, *Al servizio della patria*, p. 92.

¹⁹⁶ Cit. ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, *Appunti ed osservazioni al progetto per il tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare*, 12 dicembre 1909.

il limite massimo di ritardo concesso a coloro che ottengono il diploma di idoneità militare ed applicare il massimo rigore nella concessione di tali diplomi». ¹⁹⁷

Per quanto riguarda l'equipaggiamento dei ciclisti: la divisa era di panno grigio-verde, con un berretto munito di visiera e sottogola in cuoio. Fungeva da riconoscimento un fregio metallico applicato su una coccarda tricolore. Sopra la divisa veniva indossata una giubba ad un petto con collo militare. Le spalline portavano ricamata in seta la sigla VCA e al di sotto il nome della provincia della compagnia. I pantaloni erano ampi e cadenti. La dotazione che veniva fornita prevedeva borracce, zaino tascapane e ovviamente il moschetto di cavalleria modello 91 con baionetta, da portare con sé solamente in servizio. ¹⁹⁸

La concessione del porto d'armi, dell'equipaggiamento e soprattutto dell'idoneità militare rientrava in un piano di agevolazioni che, a parere del presidente dei VCA Cesare Tarditi, avrebbe attirato un numero maggiore di giovani. Come spiegava nel corso delle trattative per completare il regolamento in una lettera mandata al Ministro della guerra del 24 agosto 1908:

È più che evidente, se si vuole che l'istituzione attecchisca e prosperi, la necessità di accordare ai volontari tutte quelle facilitazioni che, compatibilmente con le esigenze della finanza, e con altre anche di carattere pubblico, possano concedersi ai medesimi in relazione appunto allo scopo che si ha di mira ed al carattere stesso dell'istituto. [...] È necessario, indispensabile, ad avviso dello scrivente, attirare in un certo modo i giovani facendo loro un trattamento di favore, accordando ad essi dei vantaggi, delle concessioni, sia pure per il momento alquanto limitate, se si vuole che l'istituto non solo si mantenga sempre vivo, ma anche progredisca continuamente. ¹⁹⁹

Oltre ai vantaggi già visti, tra le agevolazioni proposte per coloro che avessero portato a termine almeno due corsi di istruzione vi erano l'assegnazione alle compagnie regolari di bersaglieri ciclisti durante la leva e una preferenza per i VCA al momento dell'ammissione

¹⁹⁷ Cit. Pollio in ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, Aggiunte e varianti al regolamento dei VCA e regolamenti provvisori dei volontari alpini ed a cavallo, 10 marzo 1914.

¹⁹⁸ *La nuova divisa dei VCA* in «Rivista TCI», marzo 1909:

<https://archive.org/details/rivistamensilede15cava/page/138/mode/2up?view=theater>.

¹⁹⁹ Cit. Tarditi in ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Agevolazioni richieste dal comitato centrale nazionale VCA, 24 agosto 1908.

all'accademia ufficiali. Inoltre, venivano concesse l'esenzione dalla tassa sulla bicicletta e rimborsi vari per le giornate di esercitazione.²⁰⁰

Tra i doveri dei volontari, invece, vi era ovviamente l'obbligo, in tempo di pace, di mantenersi addestrati e, previo consenso delle autorità militari, di prendere parte alle esercitazioni belliche e alle grandi manovre annuali. Inoltre, i reparti potevano essere chiamati a prestare l'opera loro in caso di pubblica calamità, come in effetti fecero fin da subito.²⁰¹

All'alba del 28 dicembre 1908 un terribile terremoto di magnitudo 7,3 sulla scala Richter distrusse completamente le città di Messina e Reggio Calabria provocando più di 70.000 vittime. La tragedia, uno dei più gravi disastri naturali della storia d'Europa, ebbe risonanza internazionale e fece arrivare aiuti da tutta la penisola e dagli stati vicini già dal 29 dicembre. Tra i volontari giunti in Calabria e Sicilia per prestare soccorso ci fu anche una spedizione di 12 VCA partiti da Milano la sera del 31 dicembre. A guidare il gruppo vi era il già citato capitano Monticelli, che avrebbe successivamente comandato il BLVCA. Il viaggio, le sensazioni e l'incontro con una parte di paese completamente diversa dalla propria vennero raccolti in un diario dal volontario Claudio Armani.²⁰² Tra le memorie del ciclista si può percepire un certo razzismo nei confronti degli abitanti delle zone colpite. Del resto, come si è avuto modo di vedere sopra, all'epoca era opinione comune tra la classe media settentrionale che il Mezzogiorno fosse fondamentalmente un'area poco conosciuta e arretrata, e che dovesse per questo venire civilizzata dal nord.²⁰³ Ad esempio, dopo un diverbio con un vetturale calabrese che non voleva aiutare due soldati febbricitanti, Armani sentenziò:

In quei momenti si finisce a pensar male e dir male di tutti, che è un peccato essere venuti in mezzo a gente tanto cattiva, che il terremoto è forse un castigo... C'è perfino chi ha augurato all'Italia inferiore che sprofondi per sei mesi nel mare.²⁰⁴

Oppure:

²⁰⁰ ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Comando del corpo di Stato Maggiore. Promemoria per l'ufficio mobilitazione, 23 settembre 1908.

²⁰¹ Idem.

²⁰² Armani C., *In Calabria fra i danneggiati del terremoto 28 dicembre 1908. Appunti di un V.C.A.*, Tipografia Rubini e Soffientini, Milano 1909.

²⁰³ Si vedano sul tema Banti, pp. 36-40; Gentile, pp. 65-67.

²⁰⁴ Cit. Armani, p. 50

In questi paesi la gente è sporca in un modo che non è possibile figurarsi; basta pensare che il porco è l'amico di casa, che dorme spesso nella stessa camera e lo chiamano «giù mi» gioia mia! Anche nelle vie e piazze principali c'è porcheria e un puzzo, un puzzo...! Soddisfano tutti i loro bisogni, *coram populo*, ai margini delle strade.²⁰⁵

E ancora:

Spesso mi è capitato di offrire un vestito a una cenciosa che me l'ha rifiutato perché non era nuovo. E poi... sentirli! Tutto è loro dovuto. E tra di loro? I piccoli e grandi proprietari danno addosso ai contadini e li accusano [...] i contadini alla loro volta accusano i proprietari di contender loro anche il tozzo di pane; gli operai se la prendono coi signori, i signori con i poveri, i poveri con i bottegai e viceversa. Tutti però son d'accordo nel dare addosso senza misericordia al governo dal quale aspettano e pretendono tutto.²⁰⁶

Dopo questo primo intervento, i VCA prestarono nuovamente soccorso anche in occasione delle epidemie di colera del 1911 in Puglia e Campania e, successivamente, dopo il terremoto della Marsica in Abruzzo del 1915.²⁰⁷ Oltre ad intervenire dopo le calamità, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale continuarono ad organizzare allenamenti, escursioni ed esercitazioni sia autonome sia in collaborazione con l'esercito, tutte riportate sia nella «Rivista mensile del TCI» sia in «Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti». A mio parere è da sottolineare per importanza il primo esperimento di mobilitazione in caso di guerra, che fu organizzato dal Sottocomitato di Milano. Il 27 maggio 1911 a Torino si radunarono, con breve preavviso, ben 1200 uomini provenienti da tutto il nord Italia.²⁰⁸ Dimostrarono, così, il buon livello di organizzazione e coordinamento della metà settentrionale dell'associazione nell'eventualità di un conflitto.

Il sottocomitato di Milano era decisamente più attivo e strutturato di quello romano, soprattutto per la maggiore diffusione al nord delle sezioni dei VCA. Dal censimento del 1911 si apprende che gli iscritti sotto la giurisdizione del sottocomitato della capitale si fermavano a 2031²⁰⁹, mentre quelli del troncone lombardo arrivavano a 2998.²¹⁰

²⁰⁵ Idem.

²⁰⁶ Ivi, p. 52.

²⁰⁷ Bardelli.

²⁰⁸ *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*.

²⁰⁹ ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, Sottocomitato di Roma – Volontari iscritti al corpo VCA.

²¹⁰ ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, Sottocomitato di Milano – Volontari iscritti al corpo VCA.

Come si è avuto modo di vedere, la sezione di Milano sarebbe stata la più numerosa e avrebbe mantenuto la sua *leadership*, figlia anche della vicinanza dei suoi dirigenti con quelli del Touring, fino allo scoppio della guerra, in occasione della quale avrebbe fornito l'unico battaglione diretto al fronte: il BLVCA.

Le ragioni sono da ricercare, oltre che nella diversa conformazione geografica (prettamente pianeggiante al nord) che rendeva più diffusa la passione per la bicicletta, anche in altre caratteristiche sociali e culturali della zona. Innanzitutto, furono determinanti le differenti condizioni economiche del settentrione che da un lato permettevano ad un maggior numero di persone di potersi permettere una bicicletta o un'automobile e dall'altro favorivano il fenomeno associativo, strettamente connesso con il benessere, come è stato confermato da molti studiosi.²¹¹ Lo spiega anche Laurence Cole nel suo lavoro sulla Lega imperiale dei veterani militari austriaci, dicendo che la prima caratteristica ricorrente che emerge osservando le sezioni di questa associazione è sicuramente la loro maggiore diffusione nelle zone più ricche dell'impero asburgico: «come la maggior parte delle altre associazioni civili, i gruppi di veterani furono fondati prima ed in maggior numero nelle aree economicamente più prospere dello stato».²¹²

A mio parere sul successo dei VCA al nord influì anche la prossimità fisica con il confine austriaco e con le terre irredente. La questione di Trento e Trieste era ovviamente percepita in modo più intenso ed urgente nei territori confinanti, da entrambi i lati della frontiera. Sempre Laurence Cole, infatti, fa notare come in Trentino intorno al 1900 sorsero numerose associazioni di veterani fedeli all'imperatore in risposta alle rivendicazioni dei nazionalisti italiani. Si trattava, in poche parole, di «una zona contesa» che l'Austria-Ungheria «cercava di tenersi stretta»²¹³.

La tensione tra i due paesi aumentò esponenzialmente proprio nel 1908, l'anno in cui i VCA vennero ricondotti sotto l'ala del Ministero della Guerra. In seguito alla rivoluzione dei Giovani turchi che aveva indebolito l'impero ottomano, il governo di Vienna decise

²¹¹ Si vedano al riguardo vari lavori: Meriggi M., *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)* in «Quaderni Storici», a. 26 (1991), n. 2, pp. 389-417; Cardoza A., *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914* in «Quaderni storici», Nuova Serie, a. 26 (1991), n. 2, pp. 363-388; Morelon C., *Respectable Citizens: Civic Militias, Local Patriotism, and Social Order in Late Habsburg Austria (1890-1920)* in «Austrian History Yearbook», a. 2020, pp. 193-219.

²¹² Cole L., *Military culture and popular patriotism in late imperial Austria*, Oxford University Press, Oxford 2014, p. 129. La traduzione è mia.

²¹³ Cit. Cole L., *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale (1870-1914)* in «Annali - Museo storico italiano della guerra», a. 14 (2006), p. 33.

unilateralmente l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria, senza consultare l'alleato italiano. Questo provocò un'ondata di indignazione nazionalistica in nome dell'infranto equilibrio fra le due potenze della Triplice Alleanza nei Balcani. A Vienna l'università venne travolta da violenti scontri tra studenti italiani e austriaci, mentre in tutti gli atenei italiani e in molte scuole secondarie del Regno vennero indette manifestazioni anti-austriache, inaugurando così la fase più accesa delle mobilitazioni irredentiste dell'età liberale.²¹⁴ Poco dopo si aggiunse il tremendo terremoto di Messina e Reggio Calabria ad accrescere la tensione emotiva generale e a quel punto «si diffuse la notizia che l'impero asburgico intendeva sfruttare il momento di debolezza dell'Italia per sferrarle contro un'offensiva militare»²¹⁵.

Ovviamente non arrivò nessun attacco austriaco, ma in quel periodo il clima patriottico che aveva portato alla creazione dei VCA e di altre associazioni simili, iniziò a subire una piega nettamente più aggressiva e nazionalista. Nell'arco di pochissimi anni l'Italia vide la nascita dell'Associazione Nazionalistica Italiana (ANI, 1910) e affrontò la guerra di Libia (1911). In particolare, la campagna coloniale accelerò il processo di radicalizzazione di una parte dell'opinione pubblica. Quest'ultima partecipò attivamente al dibattito che precedette l'attacco all'impero ottomano, sobillata anche dalla stampa e soprattutto dal "Corriere della Sera" che, come si è visto, aveva seguito molto da vicino anche le vicende dei volontari ciclisti. Il quotidiano milanese fu uno dei principali sostenitori dell'opportunità politica ed economica di avviare la conquista e la colonizzazione libica.²¹⁶ Il timore che, in caso di mancato intervento dell'Italia, qualche altra potenza europea (principale indiziata era la Francia) approfittasse della debolezza dell'impero turco in Africa portò verso la campagna coloniale consensi da ampi settori della società: addirittura la sezione lombarda della Società internazionale per la Pace si disse a favore dell'iniziativa «nell'interesse della Patria».²¹⁷ Anche per lo scrittore Giovanni Boine una guerra avrebbe avuto effetti positivi: essa avrebbe dato all'Italia

²¹⁴ Papa C., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013; Tonezzer E., *I trentini in Austria: La costruzione di un'identità nazionale* in «Contemporanea», a. 12 (2009), n. 3, pp. 471-493: in particolare, pp. 479-485.

²¹⁵ Cit. Papa, p. 56.

²¹⁶ Giuntini, *Lo sport e la Grande Guerra*.

²¹⁷ Cit. in Ventrone, *La seduzione totalitaria*, p. 32.

delle leve di uomini più decisamente preparati alla vita, capaci di sacrificio pronto e di sofferenze, capaci di dolore, del dolore proprio e altrui senza eccessivi guaiti sentimentali ed umanitari, meno fiacchi, più rudi e più maschi, meno immersi nella snervante consuetudine del piacere e del comodo, o nel dissolvente egoismo borghese.²¹⁸

Alla spinta interventista si aggiunse anche il famoso poeta Giovanni Pascoli, che vedeva nella conquista della Libia un riscatto dell'Italia, concetto riassunto nel celebre discorso dal titolo «La grande proletaria s'è mossa».

Insomma, era evidente che in molti settori politici e sociali avesse fatto breccia il tema della Grande Italia, svelando un nazionalismo diffuso e figlio della cultura colonialista dell'epoca.

In questo contesto, in cui molti giovani e studenti sentivano il bisogno di contribuire in qualche modo alla difesa della patria in caso di guerra, l'iscrizione ai VCA sembrò per molti una valida opzione. Crebbero così sempre di più i soci e nacquero nuove sezioni.

Non tutti, però, entravano nei Volontari Ciclisti Automobilisti con propositi ed ideali così alti: sicuramente far parte dell'associazione, indossare una divisa, portare un'arma e avere gradi comparabili a quelli dei militari nella società di allora erano privilegi che conferivano potere ed influenza.

Dimostra proprio questo, ovvero il desiderio del riconoscimento da parte dei compagni e dei concittadini più che dell'esercito e delle autorità centrali, la scarsa affluenza all'esame per i capi-reparto dei VCA. Come previsto dal regolamento, nell'estate del 1912 il Ministero della Guerra stabilì, insieme allo Stato Maggiore dell'esercito, di tenere un esame per i capi-reparto dell'associazione con l'obiettivo di riconfermare o meno il loro grado. La prova fu fissata per i giorni 8-10 luglio, nella sede di Verona. Ma in quell'occasione, come riportò il tenente generale Ottavio Ragni al ministro Paolo Spingardi

Su 150 circa capi-reparto VCA dipendenti dal Sottocomitato di Milano quali risultano dal censimento del 1911, che ai termini del regolamento (art. 144) si sarebbero dovuti esaminare, se ne presentarono appena 16.²¹⁹

²¹⁸ Cit. Boine in Ventrone, p. 33.

²¹⁹ Cit. Ragni in ASME, F4, racc. 149, fasc. 232, Relazione sull'esito degli esami dei capi-reparto V.C.A., 13 luglio 1912.

Tra le ragioni individuate dal generale ci sarebbe stata «la naturale riluttanza dei volontari a sottomettersi ad un esame che ritenevano troppo rigoroso e quindi il timore di soccombere nell'esame stesso».²²⁰ La sensazione che si ha leggendo i documenti d'archivio, a mio parere, è che le associazioni di questo tipo ricercassero il riconoscimento e l'approvazione degli enti ufficiali con i conseguenti privilegi ed agevolazioni, tentando però di evitare il controllo, la gestione e le normali ingerenze che questo rapporto di dipendenza comportava.

La gelosia per la propria autonomia e per le proprie sfere di potere locali non caratterizzava solamente la relazione tra le società e il potere centrale, ma anche quella tra le associazioni stesse. Tra il 1913 e il 1914 il sodalizio studentesco *Sursum Corda*, federazione di gruppi nazionalisti ed irredentisti che si ispiravano al mito garibaldino²²¹, chiese sia al Ministero sia allo Stato Maggiore di poter essere riconosciuto come un battaglione studentesco ottenendo gli stessi vantaggi dei VCA.²²² Dopo la risposta negativa del capo di Stato Maggiore Alberto Pollio, la quale spiegava che

È intendimento del governo che nell'attuale situazione non sia consentita la costituzione di nuovi corpi volontari, pur ammettendo che rimangono aperti gli arruolamenti nei corpi già legalmente riconosciuti.²²³

E quella del ministro della guerra Vittorio Italico Zuppelli:

Il ministero, pur rinnovando le espressioni del suo compiacimento per l'opera che codesta benemerita presidenza ha svolta e certamente continuerà a svolgere per l'istruzione premilitare dei giovani, e pur confermando tutto il suo appoggio morale e, nei limiti del possibile, anche materiale, non può né intende di ritornare sulla questione.²²⁴

²²⁰ Idem.

²²¹ Per approfondire la questione delle associazioni giovanili e studentesche dell'Italia liberale si vedano: Papa C., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013; Papa C., *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 2004, n. 4, pp. 547-574 e Cecchinato E., *Volontari in divisa. Dall'interventismo alla trincea* in «Studi Piacentini», a. 2011, pp. 66-99.

²²² Si veda ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, Circa costituzione reparti volontari, 31 agosto 1914.

²²³ Cit. Pollio in ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, All'on. Presidente del Comitato centrale della "Sursum Corda", 8 settembre 1914.

²²⁴ Cit. Zuppelli in ASME, F4, racc. 31, fasc. 200, Concessione di sussidio – Costituzione dei reparti volontari, 22 ottobre 1914.

La Sursum Corda decise di rinunciare al riconoscimento ufficiale, non confluendo nei VCA e mantenendo la propria autonomia, rinunciando però alle concessioni fatte ai volontari ciclisti, in termini sia di armamento sia di equipaggiamento.²²⁵

Concessioni che, anche all'interno dei VCA, non erano uniformi: erano, infatti, gli automobilisti a godere del trattamento migliore. Da regolamento questi ultimi, anche se abili di I^a o II^a categoria, sarebbero rimasti a far parte della sezione automobilistica in caso di guerra²²⁶ e avrebbero anche potuto portare con sé un meccanico, a patto che non fosse sottoposto ad obblighi di leva.²²⁷ Inoltre, il loro grado corrispondeva a quello di ufficiali:

I volontari automobilisti sono assimilati, a tutti gli effetti, al grado di sottotenente del regio esercito. [...] Ne viene di necessaria conseguenza che i predetti volontari automobilisti debbono prestare il giuramento come gli ufficiali.²²⁸

Infine, le loro autovetture durante il servizio venivano assicurate a spese dell'amministrazione militare.²²⁹

Ovviamente tali agevolazioni venivano concesse perché la sezione automobilistica aveva numeri nettamente inferiori, quasi irrisori, rispetto a quella ciclistica ed era composta solamente dall'alta borghesia, dato che per farne parte era obbligatorio possedere un'automobile, all'epoca appannaggio di pochissimi.

Nell'ultimo censimento a seguito di un'ispezione prima della mobilitazione, gli automobilisti arrivavano ad appena 336. Delle loro auto, 305 «risultarono delle migliori marche italiane e di recente costruzione»²³⁰, mentre le restanti 31 autovetture erano di marca estera (di cui 6 vennero scartate immediatamente).

La commissione esaminante, evidentemente nazionalista ed avversa alle auto di produzione straniera, commentò:

²²⁵ Papa. *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, pp. 186-192.

²²⁶ Art. 84 Regolamento VCA.

²²⁷ Si veda ASME, B3, racc. 28, fasc. 90, Circolare su Assimilazione, competenze ed indennità dei VA e loro meccanici, 29 luglio 1915.

²²⁸ Cit. Maggior generale intendente della II armata in ASME, B3, racc. 28, fasc. 90, Volontari automobilisti, 23 luglio 1915.

²²⁹ Art. 112 Regolamento VCA.

²³⁰ Cit. Commissione R. Esercito Italiano intendenza generale in ASME, B3, racc. 28, fasc. 90, Relazione sulla visita eseguita alle Autovetture dei Volontari Automobilisti, 14 luglio 1915.

In vista di eventuali chiamate in servizio di altri volontari, sarà bene prendere accordi col Sottocomitato Nazionale VCA perché sia fatta una prima scelta di autovetture: occorre cioè eliminare quelle di marca estera oppure di marca Nazionale di non recente costruzione.²³¹

Per quanto riguarda la composizione sociale del corpo automobilistico, invece, ci viene fatto sapere che

Come elemento il Corpo volontari automobilisti ha fatto buona impressione (vi sono rappresentate le due Camere con un Senatore e cinque Deputati, e le migliori famiglie italiane): si ritiene che su questi volontari si possa fare affidamento per un efficace contributo al servizio automobilistico mobilitato.²³²

Alla vigilia della Grande Guerra, dunque, gli automobilisti erano poco più di 300, mentre i ciclisti del Sottocomitato di Milano (esclusi gli elementi con obblighi di leva) arrivavano a 2743²³³ e quelli appartenenti al Sottocomitato capitolino 1565.²³⁴

Ma non si trattava delle uniche milizie volontarie pronte ad andare al fronte. Come si vedrà in seguito l'Italia e l'intero continente pullulavano di associazioni armate di uomini borghesi che possedevano ed utilizzavano pistole e fucili:

dai gruppi giovanili militari e le unità paramilitari alle milizie civiche, dai gruppi di difesa aziendale ai club di tiro. Maneggiare armi era un mezzo per instillare valori patriottici nei giovani e prepararli a difendere il proprio Paese, ma si trattava anche di una pratica pienamente legittimata per preservare le gerarchie sociali, l'ordine e la produttività.²³⁵

E in Italia il Ministro della Guerra ambiva ad organizzare questo capitale umano in un percorso coerente ed unitario che dall'adolescenza all'età adulta legasse l'educazione fisica all'utilizzo delle armi e all'apprendimento di disciplina, lessico e valori militari.

²³¹ Idem.

²³² Idem.

²³³ ASME, F4, racc. 149, fasc. 232, Riassunto del numero dei volontari iscritti al Sottocomitato di Milano, settembre 1914.

²³⁴ ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Mobilitazione ed impiego di guerra delle milizie volontarie, allegato n.1, Raggruppamento ed impiego di guerra delle milizie volontarie.

²³⁵ Cit. Millan M., *Belle Epoque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe* in «The Journal of Modern History», n. 93 (2021), p. 600. La traduzione è mia.

3. La preparazione alla guerra: il disegno di Legge di Paolo Spingardi

I VCA si innestavano organicamente, rappresentandone uno dei principali punti di forza ed esempi più compiuti, nelle direttrici d'intervento di un ambizioso progetto di riforma del Ministro della Guerra dal 1909 al marzo del 1914: il generale Paolo Spingardi. Spingardi, nobile e militare piemontese vicino a Giolitti che aveva partecipato alla terza guerra d'indipendenza²³⁶, fu nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri dal 16 febbraio 1908 al 30 aprile 1909. Durante questo periodo organizzò i soccorsi a seguito del terremoto di Messina, avendo modo di coordinare anche la piccola squadra di volontari ciclisti che intervenne in aiuto delle vittime. Nel dicembre del 1909 divenne infine Ministro della Guerra, succedendo a Casana, in viso ai militari per non essere un militare. Restò ministro di tre diversi governi: fino al marzo 1910, infatti, l'esecutivo fu presieduto da Sidney Sonnino, dopodiché per un anno governò Luigi Luzzatti e da marzo 1911 a marzo 1914 il presidente del consiglio fu Giovanni Giolitti.

In questi quattro anni a capo del Ministero tentò più volte, senza mai riuscirci, di far approvare dal Parlamento il disegno di Legge intitolato «Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare. Corpo dei Volontari italiani». Per capire l'importanza e gli obiettivi di questo progetto, però, è bene fare alcune premesse.

Il Piemonte sabaudo preunitario fu, nella penisola italiana, un precursore nell'elaborare una sorta di paradigma sportivo basato su ginnastica²³⁷ e Tiro a segno²³⁸. Nel farlo si ispirò a modelli esteri, in particolare all'esercito prussiano, e portò a termine l'opera grazie al contributo fondamentale del fisiologo svizzero Rudolf Obermann che venne chiamato a Torino nel 1831 per riorganizzare l'addestramento delle truppe sabaude.²³⁹ Gli obiettivi che si era dato il governo piemontese si potrebbero riassumere con queste

²³⁶ Biografia Spingardi Paolo nel sito ufficiale del Senato della Repubblica:

<https://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d7aba38662bfb3b8c125785e003c4334/47ba926d41719ccb4125646f0060c3c1?OpenDocument>.

²³⁷ Si veda a riguardo Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma 1992.

²³⁸ Sul Tiro a Segno si rimanda a: Giuntini S., *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra* in «Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport», a. 1987, n. 3, pp. 82-93; Pecout G., *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico* in «Dimensioni e problemi della Ricerca Storica», a. 1992, n. 1, pp. 89-115.

²³⁹ Si veda il primo capitolo di Ferrara, *L'Italia in Palestra*.

parole di Ernesto Ricardi di Netro, conte ed ufficiale torinese che fondò la Reale Società Ginnastica di Torino nel 1844:

La potenza di una nazione dipende essenzialmente dal buon assetto della sua finanza e dalla forza fisica e morale del suo esercito. Cercare di crescere la forza di questo, senza nuocere alla floridezza di quella, ecco lo scopo che deve prefiggersi il legislatore per il bene della gloria del proprio paese. Ma questo grande scopo non si può altrimenti conseguire fuorché incominciando l'educazione militare assai prima dei vent'anni, preparando cioè nella gioventù buoni elementi per l'esercito, con un'appropriata educazione nella ginnastica, nel tiro a segno e nel nuoto.²⁴⁰

Questa sorta di «corredo genetico»²⁴¹ d'impronta risorgimentale venne sostanzialmente trasmesso all'Italia unita e fino alla Prima Guerra Mondiale saranno sempre sodalizi ginnici e del Tiro a segno a costituire l'ossatura del movimento sportivo italiano.

Soprattutto quest'ultimo aveva come scopo quello di rappresentare un mezzo d'istruzione militare permanente che, rivolgendosi a tutti coloro i quali dovevano assolvere o avevano assolto i propri obblighi di leva, creasse i presupposti del cittadino-soldato. Per il raggiungimento di tali obiettivi, sin dal 1896, ossia da quando il Tiro a Segno passò alle dirette dipendenze del Ministero della guerra, era stata costituita una Commissione centrale del Tiro a Segno Nazionale che doveva elaborare una nuova legge per riformare l'istituzione.²⁴² Membro della commissione incaricata era il Generale Fortunato Marazzi che nel 1895 scriveva:

A noi abbisogna un complesso di esercizi e di condizioni per le quali si giunga non già ad avere un fuciliere da salotto o da concorso, ma un vero e proprio soldato, rotto alle fatiche del campo, agile nel manovrare, preciso nei movimenti d'insieme, pratico delle armi, delle munizioni... Non è quindi una semplice legge del tiro a segno che noi vogliamo, è una legge di educazione militare, una legge per la scuola primaria del soldato, del difensore della patria.²⁴³

²⁴⁰ Cit. Ricardi in Ferrara, p. 29.

²⁴¹ Cit. Giuntini, *Lo sport e la Grande Guerra*, p. 9.

²⁴² Giuntini, *Lo sport e la Grande Guerra*. pp. 9-11.

²⁴³ Cit. Marazzi in Giuntini, p. 10

Questo proposito, però, arretrò tra le priorità del governo negli anni '90 dell'Ottocento, per ritornare di moda ad inizio secolo. Ad ispirarne le linee riformatrici concorse anche la società civile. L'idea comune sul fine che avrebbe dovuto avere il nuovo TSN si evince dalle parole pronunciate dal senatore Augusto Battaglieri nel 1904, a conclusione del IV Congresso dell'Unione dei Tiratori Italiani:

Ritenendo essere necessario dare all'istituzione del Tiro a segno un più attivo sviluppo e conferire un vero e proprio carattere educativo, onde essa possa adeguatamente corrispondere all'elevato scopo per il quale fu costituita e dare anche un mezzo efficace per diminuire nel limite del possibile la ferma militare... si fanno voti perché il governo inizi studi per la sollecita presentazione di un disegno di legge di completo riordino dell'istituzione, ispirato ai principi di trasformazione di essa in scuola educativa ginnico-militare.²⁴⁴

Chiaramente la centralità del Tiro a segno e degli esercizi militari come strumenti di educazione patriottica non era un dato condiviso dall'intero mondo militare, all'interno del quale vi erano più opinioni, sfumate tra due estreme ed opposte concezioni: quella autoritaria di Luigi Cadorna, che non ammetteva contaminazione tra elementi civili e militari e quella più populista, promotrice di una maggiore libertà per i corpi volontari, rappresentata proprio da Paolo Spingardi. Al tempo stesso, come spiega Catia Papa, il Ministero dell'Interno soprattutto con Giolitti, ma non solo²⁴⁵, si preoccupava che la diffusione di armi nella società potesse creare i presupposti per disordini sociali e problemi diplomatici a causa dell'impronta irredentista di molte associazioni, che avrebbe potuto sfociare addirittura nell'eversione.²⁴⁶

Nonostante ciò, la necessità di una educazione militare diffusa fu sicuramente percepita come più urgente anche a causa del panorama politico internazionale del periodo, progressivamente più teso. In Europa si respirava clima di guerra e il successo in un eventuale conflitto, secondo alcuni generali, sarebbe dipeso «unicamente dal numero dei

²⁴⁴ Cit. Battaglieri in Giuntini, p. 10.

²⁴⁵ Nel giugno 1914, nel clima teso a seguito della settimana rossa, il ministero dell'Interno del governo Salandra revocò tutte le autorizzazioni a collegi, convitti e associazioni giovanili a tenere in deposito fucili e baionette. Papa, p. 191.

²⁴⁶ Papa, *L'Italia Giovane dall'Unità al fascismo*, pp. 140-148.

giovani che si presentano alla coscrizione già muniti della debita energia fisica e morale». ²⁴⁷

Ma non era solo una parte del mondo militare ad avvertire l'utilità e a chiedere l'accelerazione di un iter riformatore che si trascinava da ormai diversi anni. A favore di una riforma ambiziosa del Tiro a Segno si collocava anche il celebre fisiologo Angelo Mosso, che si è già avuto modo di conoscere. ²⁴⁸ Il professore poneva l'accento sulla componente atletica della legge, suggerendo di destinare 100'000 delle 600'000 lire che componevano il bilancio annuale dell'associazione alla promozione di esercizi fisici tra i soci. ²⁴⁹ La proposta di Mosso, del 1905, arrivava poco prima che, nel 1908, venisse nominata una nuova «Commissione per il Tiro a Segno Nazionale e per l'Educazione Fisica a scopo Militare» a cui venne affidata anche la trattazione degli affari riguardanti la ginnastica. A presiedere questo consiglio fu nominato appunto Paolo Spingardi.

Il progetto legislativo che da lui prese il nome giunse alla Camera l'11 febbraio 1910. ²⁵⁰ Nel discorso introduttivo con il quale presentava obiettivi e ragioni della riforma, Spingardi spiegò:

La gioventù nostra, ringagliardita con la educazione fisica, deve, con una sana e razionale educazione militare, prepararsi anche alla vita delle armi, pronta alle lotte, sana e forte di corpo. È nella educazione fisica in genere e nella educazione fisica militare la soluzione del grave problema importante: due forze convergenti a quella unica nobilissima finalità, la difesa degli interessi patrii. [...] Ho veduto che la educazione fisica può essere completata – allo scopo della difesa patria – con l'istituzione del Tiro a segno nazionale e con quella di un corpo di volontari italiani. ²⁵¹

Andando più nello specifico, la legge stabiliva che il fine del Tiro a segno sarebbe stato quello di sviluppare le attitudini fisiche della gioventù, preparandola al servizio militare

²⁴⁷ Cit. Colonnello Sabino Stella in Giuntini, p. 10.

²⁴⁸ Per approfondire il suo ruolo nel dibattito di quegli anni si rimanda a: Barbieri N., *Educazione fisica e sportiva nell'Italia Giolittiana: teoria pedagogica, aspetti legislativi, pratica educativa* in Chiaranda M. (a cura di), *Teorie educative e processi di formazione nell'età giolittiana*, Pensa Multimedia, Lecce 2005.

²⁴⁹ Giuntini, *Lo sport e la Grande Guerra*.

²⁵⁰ Il documento integrale si trova in ASME, F4, fasc. 31, racc. 197. Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare. Corpo nazionale dei Volontari italiani. 11 febbraio 1910.

²⁵¹ Cit. ddl Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare. Corpo nazionale dei Volontari italiani. Tornata dell'11 febbraio 1910.

e di mantenere la pratica delle armi e l'educazione fisica nei militari in congedo. Ci si sarebbe potuti iscrivere a partire dai 14 anni d'età.²⁵²

Il TSN sarebbe stato sotto il controllo del Ministero della Guerra che, dopo quattro anni di frequenza e il superamento di un apposito esame, avrebbe rilasciato agli iscritti un diploma di idoneità militare. Questo tentativo di democratizzare ed incentivare le pratiche marziali si sarebbe intrecciato con il diritto allo studio: infatti per gli studenti iscritti ai reparti giovanili e di sana costituzione fisica

La frequenza a tali esercitazioni è condizione necessaria, di anno in anno, per l'intero quadriennio, per conseguire la promozione e la licenza nelle scuole medie, e per l'ammissione nelle università e negli altri istituti superiori.²⁵³

I vantaggi relativi al servizio militare, invece, erano esplicitati nell'articolo 7: i soci, entranti in leva e ascritti alla prima categoria, qualora fossero stati in possesso del diploma di idoneità militare avrebbero goduto di un ritardo di tre mesi nell'arruolamento; gli era inoltre concesso di scegliere l'arma preferita e di diventare caporali trascorsi 90 giorni dall'inizio della ferma. Le agevolazioni erano sostanzialmente sovrapponibili a quelle concesse ai VCA due anni prima, ma i Volontari Ciclisti Automobilisti non ispirarono solo questo aspetto.

L'altro lato della legge, infatti, era forse ancora più interessante: Spingardi puntava a dare un'organizzazione dall'alto alle numerose forze di volontari che si stavano diffondendo nella penisola in quegli anni. L'obiettivo era quello di non vanificare i benefici di un'educazione militare e fisica diffusa nel territorio e in tutti gli strati sociali. L'articolo 21, quindi, istituiva un «Corpo Nazionale dei Volontari Italiani», riconosciuto ed organizzato dal governo tramite il Ministero della guerra. Il corpo a cui si ispirava la legge era proprio l'associazione dei VCA, che avrebbe fornito la struttura istituzionale per il grande sodalizio. Il nuovo organismo si sarebbe composto:

- a) del Corpo nazionale dei volontari ciclisti ed automobilisti, di cui alla legge n. 49 del 16 febbraio 1908;

²⁵² Art. 5, idem.

²⁵³ Art. 6, idem.

- b) di un Corpo speciale di volontari (alpini, cacciatori a piedi ed a cavallo, studenti, lagunari, ed altre specialità riconosciute dal Ministero della guerra).²⁵⁴

Nella relazione con cui presentò la legge, il Ministro fece ancora una volta un richiamo ed un paragone con la situazione degli altri paesi europei: «all'estero fioriscono siffatte organizzazioni e preparano uomini forti ed adusati alla vita militare».²⁵⁵

Come è già stato detto, corpi di questo tipo erano la norma all'epoca. In Italia, in concomitanza o poco dopo i VCA, erano sorte varie associazioni, ciascuna con la propria specialità: i Volontari Alpini, i Giovani Esploratori (ispirati all'istituzione inglese dei Boy Scouts), i Volontari sciatori, aerostazieri, motonauti, canottieri²⁵⁶, i Battaglioni Studenteschi²⁵⁷ e infine le Guide a cavallo, che nel proprio regolamento si definivano esplicitamente e in modo molto significativo «un'istituzione *borgnese* a scopo di difesa nazionale».²⁵⁸

Appare evidente nella diffusione di questi gruppi di civili il legame della nuova borghesia con il volontarismo, i valori militaristi e le forme atletico-sportive. Una saldatura che chiaramente riguardava solo uomini e che produsse ideali longevi, secondo i quali il sacrificio per la patria costituiva la prova suprema di virilità. Era la classe borghese in particolare a vivere questa missione come una propria responsabilità, dal momento che si descriveva come «classe generale»²⁵⁹ a cui spettava l'onere di guidare e proteggere lo Stato e la nazione, dei quali si considerava una sorta di nume tutelare ed unica legittima rappresentante.²⁶⁰

La vicinanza di questi volontari allo Stato però, dopo una prima fase di sostanziale fiducia nel governo giolittiano, finì per manifestarsi progressivamente attraverso un legame

²⁵⁴ Cit. art. 21.

²⁵⁵ Cit. Spingardi, *ivi*.

²⁵⁶ Per una rapida rassegna degli ideali che accomunavano tutti questi gruppi: Fabrizio F., “*Fratelli, prendete le armi!*”. *La mobilitazione delle forze sportive nell'imminenza dell'intervento italiano nella Grande Guerra*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014.

²⁵⁷ Papa C., *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 2004, n. 4, pp. 547-574;

²⁵⁸ Cit. Corpo Nazionale Volontari Guide a Cavallo, in ASME, F4, racc. 17, fasc. 41, Norme di ordinamento del Corpo, 15 giugno 1912. Il corsivo è mio.

²⁵⁹ Cit. Papa, *L'Italia Giovane dall'Unità al fascismo*, p. 24.

²⁶⁰ Si veda a riguardo Banti A.M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Firenze 1996. Per un affresco più ampio della borghesia europea di inizio secolo si consiglia anche Romein J., *The watershed of two eras. Europe in 1900*, Wesleyan University, Middletown (Connecticut) 1976, pp. 226-241.

esclusivo con il suo Esercito, considerato l'unica istituzione realmente in grado di difendere gli interessi nazionali. È importante ricordare però, come si è visto nel caso dei VCA, che nonostante tale idealizzazione, nella concretezza del rapporto tra queste associazioni e le forze armate il desiderio di autonomia delle prime e il bisogno di controllo delle seconde finirono inevitabilmente per scontrarsi.

La stima per i toni e l'approccio autoritario e "muscolare" delle istituzioni militari si accompagnava, inoltre, ad una crescente sfiducia nella politica, dopo anni di trasformismo e potere incontrastato di Giolitti. Le capacità mediatrici dello statista piemontese, inizialmente viste come qualità ma poi esasperate, in aggiunta alla sua tendenza a governare con compromessi, patteggiamenti e concessioni, spesso anche agli odiati rivali socialisti, furono le principali imputazioni al suo operato.²⁶¹

Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera" avverso a Giolitti, nelle sue memorie parlò riferendosi ai primi anni del '900 di «larvata dittatura»²⁶² causata dall'accentramento della vita politica in una sola persona, con il consenso della maggioranza parlamentare. Usando le parole di Emilio Gentile «tutto ciò dava l'impressione che la vita della Camera divenisse sempre più appartata rispetto a quella del paese».²⁶³ L'antigiolittismo e il disprezzo per le dinamiche parlamentari furono, quindi, un importante collante per molti degli aderenti a questi gruppi, fino alla campagna interventista del 1915.

Spingardi chiuse il suo discorso ai deputati ammettendo che l'aggravio economico per il bilancio statale sarebbe stato ingente, ma confidando che il sentimento patriottico delle camere avesse il sopravvento e promuovesse «con entusiasmo e con coscienza gli interessi della difesa del paese»²⁶⁴. Tuttavia, fece un errore di valutazione. Il disegno di legge fu bocciato dalla maggioranza del Parlamento e da una parte dell'esercito che, come si è già avuto modo di dire, temeva l'eccessiva autonomia delle associazioni di civili. Del documento si discusse ancora negli anni successivi, ma non si tradusse mai in un atto legislativo.

²⁶¹ Si veda a riguardo Gentile G., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2020.

²⁶² Cit Albertini *ivi*, p. 203.

²⁶³ Cit. Gentile, *ivi*, p. 206.

²⁶⁴ Cit. Spingardi, *ddl Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare. Corpo nazionale dei Volontari italiani*. Tornata dell'11 febbraio 1910.

Questo tentativo di unire ed assorbire i corpi di volontari non fu un caso isolato, anzi testimonia una tendenza di quel periodo. Coincise, infatti, con altre riforme militari simili realizzate dal governo inglese ed austriaco: rispettivamente la Haldane Reform (1907) e la riforma dell'Unione dei veterani austriaci (Österreichischer Kriegerkorps-Verein) del 1914.²⁶⁵

Con il fallimento del disegno di Legge Spingardi, alcuni di quei corpi che avrebbero dovuto costituire il Corpo Nazionale Volontari, confluirono nei VCA come sezioni separate da essi dipendenti: nello specifico i Volontari Alpini e le Guide a Cavallo. Dipendenti dal Sottocomitato di Milano, i membri di questi due nuovi gruppi alla vigilia della guerra (escludendo coloro che avevano obblighi di leva) erano rispettivamente appena 48 e 2, numeri davvero esigui rispetto agli oltre 2700 ciclisti.²⁶⁶

In realtà, di tutti i corpi di cui si è parlato, solamente il battaglione lombardo dei VCA sarebbe andato a combattere: i soci di tutte le altre associazioni andarono comunque al fronte, ma tra le fila dell'esercito regolare.²⁶⁷ Tuttavia, anche se non diedero un contributo *in guerra*, non significa che non contribuirono *alla guerra*. Società sportive e paramilitari furono infatti in prima fila durante la campagna interventista e contribuirono a diffondere il militarismo nella società.

L'Annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria del 1908, la guerra di Libia del 1911, le guerre balcaniche del 1912, le elezioni a suffragio universale del 1913 con l'avanzata del Partito Socialista Italiano e la «Settimana rossa» del 1914 polarizzarono un dibattito pubblico già di per sé diviso. Dall'attentato di Sarajevo alle «radiose giornate di maggio» tutti i sentimenti militaristi e nazionalisti, uniti al culto per la guerra e la forza fisica, che incubavano nella società italiana da decenni trovarono finalmente sfogo.

Dopo l'iniziale dichiarazione di neutralità del governo di Antonio Salandra succeduto a Giolitti, gli interventisti fatti da nazionalisti, militari, studenti borghesi, atleti, socialisti rivoluzionari, alcuni industriali e da molti esponenti dell'élite colta (da D'Annunzio a Marinetti) iniziarono a progettare di sostituirsi alla vecchia classe dirigente, giudicata

²⁶⁵ Si vedano a riguardo Johnson M., *Militarism and the British Left. 1902–1914*, Palgrave Macmillan, Londra 2013 e Cole L., *Military culture and popular patriotism in late imperial Austria*, Oxford University Press, Oxford 2014, p. 129.

²⁶⁶ ASME, F4, racc. 149, fasc. 232, Riassunto del numero dei volontari iscritti al Sottocomitato di Milano, settembre 1914.

²⁶⁷ Furono un'eccezione i Volontari Alpini, dei quali sopravvissero durante la guerra due compagnie: I Volontari di Feltre e quelli del Cadore. Si veda a riguardo Ilari V., *Storia del servizio militare in Italia. Volume 2: La nazione armata, 1871-1918*, Centro militare di studi strategici, Roma 1990, pp. 451-452.

immobile e incapace di gestire le sfide della modernità che avrebbe dovuto affrontare il paese. Nel corso di questa stagione convulsa anche il repertorio della violenza si ampliò: dagli assalti ai consolati austriaci, si arrivò addirittura agli attacchi ai giornali e ai circoli del movimento operaio e alle aggressioni a politici neutralisti, accusati di essere traditori della patria e dei suoi interessi.²⁶⁸

La guerra, con queste premesse, sembrava per i nazionalisti un'occasione di rigenerazione interna da un lato, portando a nuove configurazioni politiche, ed esterna dall'altro con un'affermazione ed un riposizionamento internazionale dell'Italia.²⁶⁹ Il Regno avrebbe infatti vinto, proprio come uno sportivo in gara, la secolare competizione con l'Austria-Ungheria. Il 3 ottobre 1914 il giornalista nazionalista Francesco Coppola scriveva su "L'Idea Nazionale":

Se Trieste non sarà oggi italiana, essa diverrà ineluttabilmente o germanica o slava; e da Trieste l'imperialismo germanico o slavo dominerà l'Adriatico e il Mediterraneo e soffocherà la nostra piccola vita entro i nostri piccoli confini. Da Trieste italiana, invece, e dall'Adriatico italiano, se sapremo finalmente osare, noi irradieremo il nostro imperialismo commerciale, e marinaro, e politico su tutto l'Oriente mediterraneo.²⁷⁰

Queste idee, sostenute da una minoranza a sua volta dentro la minoranza interventista, furono però veicolate dai nuovi mezzi di comunicazione della società di massa divenendo sempre più diffuse e "rumorose": artisti, scrittori e poeti di spicco iniziarono a sobillare le piazze, ricevendo l'appoggio e la risonanza della stampa favorevole alla guerra. Oltre al ruolo svolto dai più conosciuti "Corriere della Sera", "Il Secolo" e "Il Popolo d'Italia" dell'ex socialista Benito Mussolini, è interessante osservare, come sottolinea Sergio Giuntini, il contributo che diedero alla causa interventista "La Gazzetta dello Sport" e la stampa sportiva più in generale.²⁷¹

Le pagine di questi giornali e riviste promuovevano sostanzialmente l'idea dell'uomo e soldato virtuoso, pervaso dalla volontà di azione: caratteristiche rappresentate perfettamente dall'individuo dedito allo sport, forte nel fisico e nel morale, forgiato

²⁶⁸ Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, pp. 207-213.

²⁶⁹ Si veda il primo capitolo di Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

²⁷⁰ Cit. Coppola F., *Per la democrazia o per l'Italia?*, ne «L'Idea Nazionale», 3 ottobre 1914: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/visore/#/main/viewer?idMetadato=1319546&type=bncr>.

²⁷¹ Giuntini, *Lo sport e la Grande Guerra*, pp. 107-127.

dall'autodisciplina e dall'allenamento. Questa osmosi da sportivo a soldato e infine ad eroe fu la narrazione che sentivano di incarnare i Volontari Ciclisti Automobilisti. Loro e molti altri civili armati attesero per un lungo periodo l'occasione di mettere in pratica gli anni di addestramento.

Un periodo di pace, ma non di calma, durante il quale si preparò la guerra.

Dopo le atonie (necessarie, forse, ma non salutari) dei lunghi anni di pace, i popoli sentono il divino gorgo tempestoso che si va formando nell'Oceano del sangue umano eccessivamente risparmiato. Tutti sentono essere la guerra, la grande Iddia verso la quale ci incamminiamo ogni giorno.

Marinetti F.T., *Gli sports e il Futurismo*
in «La Gazzetta dello Sport», 4 marzo 1910

III. Corpi, armi, classe

L'intreccio originario tra sport, militarismo e borghesia

1. Lo sport, il ciclismo e il tempo libero borghese

I preti e la borghesia soffiano nel fuoco dello sport. Negano magari il tozzo di pane agli affamati, ma prodigano premi per le gare sportive. I loro giornaloni dedicano intere pagine ai prodigi dei ciclisti, dei podisti e di tutti gli altri mangiapani o pazzi da manicomio che sciupano la propria energia in sforzi assolutamente inutili. È naturale. I signori si sono accorti che lo sport è uno dei migliori tranelli per distrarre la gioventù operaia e le masse dalla vita politica. Lasciate lo sport ai ricchi che l'hanno creato per rendere più lieti i loro ozii iniqui, fatti del sudore, delle privazioni, degli stenti, della miseria e dell'abbiezione della classe lavoratrice.²⁷²

A cavallo tra Ottocento e Novecento, negli anni in cui per la prima volta iniziava a diffondersi e ad organizzarsi, lo sport veniva considerato come una delle manifestazioni del costume e dello spirito borghese. Rivendicato con orgoglio dalla nuova classe media e tacciato di essere causa di deterioramento morale e culturale da parte di socialisti e intellettuali di sinistra, lo sport si affermò da subito, e in Italia più a lungo, come un lusso ed un piacere quasi esclusivamente da benestanti, fino a diventare simbolo di una classe.²⁷³

²⁷² Cit. Nebbianta L., *Bestialità umana. A proposito di una gara ciclistica*, in «La Giustizia», 18 settembre 1910.

²⁷³ Per un'analisi del rapporto tra borghesia e sport si vedano: Eisenberg C., *The Middle Class and Competition: Some Considerations of the Beginnings of Modern Sport in England and Germany* in «International Journal of the History of Sport», a.7 (1990), pp. 262-282; Bosworth R. J., *The Touring Club Italiano and the Nationalization of the Italian Bourgeoisie* in «European History Quarterly», a. 27 (1997), n.3, pp. 371-410; McDevitt P., *May the Best Man Win. Sport, Masculinity, and Nationalism in Great Britain and the Empire. 1880-1935*, Palgrave MacMillan, New York 2004; Nye R., *Degeneration, Neurasthenia and the Culture of Sport in Belle Epoque France* in «The Journal of Contemporary History» a. 17 (1982), n. 1, pp. 51-68; Dauncey H., *French Cyclism. A Social and Cultural History*, Liverpool University Press,

Quali le motivazioni di questa associazione così forte e duratura? Perché, almeno fino ad un certo periodo²⁷⁴, l'attività fisica fu classificata come una prerogativa dell'élite e come si collocò il ciclismo in questa visione esclusiva?

Lo sport come lo conosciamo oggi nacque nell'Inghilterra vittoriana, da un processo di trasformazione e adeguamento di pratiche ludiche tradizionali con l'introduzione di regole e norme univoche. Tra il 1846 e il 1863 si hanno testimonianze dei primi regolamenti degli sport che sarebbero diventati popolari nel Regno Unito e poi nel mondo: dal rugby al football, passando per il canottaggio, il cricket, il pugilato e il polo. Queste prime norme vennero codificate all'interno di college frequentati da borghesi, spesso su iniziativa di direttori e presidi con l'obiettivo di attenuare lo spirito di violenza tipico dei *games* britannici: erano, infatti, frequenti risse e aggressioni tra gli allievi di questi istituti che usavano praticare giochi popolari. Le moderne pratiche sportive avrebbero dovuto limitare la componente violenta, a favore di una competizione standardizzata da regole fisse.²⁷⁵ A questo si doveva aggiungere una valenza pedagogica: le scuole inglesi, infatti, tentarono di trasformare i giochi in veicolo di moralità e disciplina.²⁷⁶ Proprio in questo percorso di trasformazione ebbe origine una delle più caratteristiche ideologie dell'Inghilterra vittoriana: quella dell'*athleticism*.²⁷⁷

Velocità, perfezionamento e miglioramento delle prestazioni, utilizzo del cronometro, ottimizzazione del tempo e dello spazio, misurazione dei campi, culto per divise ed uniformi e soprattutto concorrenzialità e aspirazione al successo configuravano quella ideologia come un veicolo di socializzazione in grado di trasmettere valori morali in sintonia con il ruolo dell'élite nella società e della nazione britannica nel mondo.

Queste attività, tese alla razionalizzazione del calcolo e della misura, da un lato erano figlie della cultura industrialista della seconda rivoluzione industriale e dall'altro

Liverpool 2012. Papa C., *Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale* in «Zapruder. Storie in movimento», a. 3 (2004), n. 4, pp. 26-38.

²⁷⁴ Durante il ventennio fascista lo sport divenne a tutti gli effetti un fenomeno di massa, seguito e praticato da milioni di italiani. Si veda a riguardo Canella M., Giuntini S. (a cura di), *Sport e fascismo*, Angeli, Milano 2009.

²⁷⁵ Per approfondire il tema della violenza tra studenti inglesi si veda Middleton J., *The Cock of the School: A Cultural History of Playground Violence in Britain, 1880–1940* in «Journal of British Studies» a. 52 (2013), n. 4, pp. 887–907.

²⁷⁶ Weber E., *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?* in «American Historical Review» a. 76, (1971), n. 1, pp. 70-71.

²⁷⁷ Vi è un lungo excursus sulla nascita dello sport moderno in Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Ponte delle Grazie, Firenze 1992, pp. 16-21.

contribuivano a diffondere tale cultura ed erano occasione di familiarizzazione con essa, attraverso la diffusione di concetti utilitaristici. Un altro obiettivo, più esplicito, era la preparazione della comunità nazionale a vincere le sfide della modernità, sul terreno economico e culturale quanto militare. Lo stesso ideale olimpionico riproposto da Pierre De Coubertin nel 1896, che privilegiava le pratiche ludico-competitive all'inglese²⁷⁸, si nutriva del mito della potenza anglosassone e della grande espansione del regno britannico. Il pedagogo francese, celebrando lo sport inglese, ricordava spesso il famoso motto del duca di Wellington: «La battaglia di Waterloo è stata vinta sui campi di Eton».²⁷⁹

Erano proprio queste finalità a costituire il principale motivo di fascinazione da parte di intellettuali e medici anglofili²⁸⁰ che nelle realtà nazionali europee caldeggiavano l'introduzione dei giochi inglesi per la loro capacità di formare gli individui e i loro corpi, di selezionarli e soprattutto di infondere loro quella prontezza di spirito e quell'intraprendenza che avrebbero dovuto costituire le principali caratteristiche dell'uomo ideale del ventesimo secolo, almeno secondo la borghesia.

Usando le parole di Mark Twain, lo sport era:

Il simbolo stesso, la manifestazione esteriore e visibile del tira, spingi, corri e lotta di questo furioso, dirompente, esplosivo secolo.²⁸¹

I valori che diffondeva lo sport erano sostanzialmente individualisti e si contrapponevano ai fini promossi da quella che veniva vista come la sua alternativa, più diffusa nel continente europeo: la ginnastica. I movimenti ginnastici nazionali, infatti, inizialmente si opposero all'introduzione dello sport, che consideravano una moda "straniera".²⁸²

Sorta con finalità essenzialmente militari, la ginnastica si affermò nei primi decenni dell'Ottocento come baluardo dell'idea nazionale. Ispiratore e teorico dell'educazione fisica posta a servizio della patria fu Friedrich Jahn, pedagogo che diede vita in

²⁷⁸ Cfr. Stefano Jacomuzzi, *Storia delle Olimpiadi*, Einaudi, Torino 1976.

²⁷⁹ Cit. De Coubertin in Papa, *Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale* in «Zapruder. Storie in movimento», a. 3 (2004), n. 4, p. 30.

²⁸⁰ Si è vista, ad esempio, nei capitoli precedenti la figura del medico torinese Angelo Mosso.

²⁸¹ Cit. Mark Twain in Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, p. 21.

²⁸² Si veda il primo capitolo in Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma 1992.

Germania al movimento dei *Turnen*.²⁸³ Mentre, come già detto, tra i caratteri fondamentali dello sport vi era la competizione legata alla misurabilità del risultato e delle prestazioni; la ginnastica di Jahn aveva come base ideologica il nesso tra pratica fisica non competitiva e un paradigma educativo volto ad insegnare il controllo del corpo e a perfezionare le abilità utili al combattente.²⁸⁴

La pratica dei *Turnen* era rivolta soprattutto alla formazione di futuri soldati ed era integrata nell'educazione nazionalista di uno stato in via di unificazione, la Germania, tanto da venire indicata dopo la battaglia di Sedan come uno degli elementi che più avrebbero contribuito alla vittoria tedesca sulla Francia. Questa ginnastica non era competitiva e faceva dell'aspetto collettivo il suo punto di forza: le *Turnfeste*, cerimonie di gruppo in cui ci si esibiva in esercizi collettivi, erano occasioni per ascoltare discorsi patriottici, canzoni e celebrazioni di episodi epici della storia tedesca.²⁸⁵

Ispirandosi a queste ritualità, nel corso del XIX secolo molti gruppi nazionali in cerca di autonomia accolsero le stesse pratiche adattandole ai propri simboli e alle proprie narrazioni independentiste. L'idea della ginnastica quale attività primaria rivolta a forgiare il sentimento di comunità nazionale si diffuse in gran parte d'Europa e i movimenti ginnastici

espressero un universo simbolico destinato a fungere da veicolo ideologico di un sentire comune ispirato ai valori cardine dei nazionalismi attraverso le feste, i rituali o le divise modellate su quelle degli eserciti nazionali. Lo stesso modello di socialità esemplato su idee e valori come quelli della disciplina, dell'autorità e della sottomissione, serviva a ribadire il senso di appartenenza alla comunità nazionale.²⁸⁶

²⁸³ Tonezzer E., *Società sportive e socializzazione nazionale* in Rasera F., Zadra C. (a cura di), *Volontari Italiani Della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 167-182 e Mosse G., *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 191 e seguenti.

²⁸⁴ Per approfondire si veda Porro N. *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, SEAM, Roma 1995, pp. 40-42.

²⁸⁵ Tonezzer, p. 170.

²⁸⁶ Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, p. 20.

Questo fenomeno si affermò in Francia grazie alla figura di Francisco Amoros²⁸⁷, nei paesi slavi con i cosiddetti *Sokols*²⁸⁸ e, come si è visto nel capitolo precedente, anche in Piemonte con Rudolf Obermann e successivamente nel Regno d'Italia.

La diffusione di queste pratiche in zone e paesi diversi è una manifestazione del fenomeno che Alberto Maria Banti chiama, con un ossimoro, «cosmopolitismo nazionalizzante»²⁸⁹ intendendo l'esistenza di immagini che animavano il discorso nazionale patriottico in contesti diversi attingendo, però, da un comune terreno di simbologie declinate a seconda delle particolarità dei singoli casi.²⁹⁰

I movimenti ginnastici europei, accomunati dall'afflato nazionalista, si proponevano dunque come i custodi dell'ortodossia nazionale: di qui il rifiuto dello sport, percepito come una novità straniera ed individualista e lo scontro iniziale fra questi due mondi. La contrapposizione tra ginnastica e sport evocava la dialettica fra il vecchio e il nuovo, il passatismo e la modernità, l'idea di nazione e quella di cosmopolitismo.²⁹¹ Anche in Italia il movimento ginnastico, contaminato di educazione civile e militare, esercitava una forte influenza: basti pensare che dal 1887 al 1891 la Federazione ginnastica nazionale fu presieduta da Luigi Pelloux, generale che sarebbe divenuto Presidente del consiglio dal 1898 al 1900.²⁹²

All'interno di questo quadro conflittuale si collocava il ciclismo escursionistico italiano, a mio avviso come una sorta di punto di congiunzione tra le due concezioni dell'attività fisica. Se da un lato, infatti, questa pratica rivelava la sua essenza di modernità nell'esibizione dei progressi tecnologici della Belle Époque con gli ultimissimi (e costosi) modelli di biciclette; dall'altro rifiutava la competizione individuale delle gare e denotava una forte tendenza nazionalista per i suoi propositi di conoscere e valorizzare il territorio italiano e le terre irredente.²⁹³

²⁸⁷ Si veda sul tema Szymanski S., *A Theory of the Evolution of Modern Sport* in «Journal of Sport History» a. 35 (2008), n. 1, pp. 1-32; in particolare pp. 18-22.

²⁸⁸ Società ginnastiche nazionaliste prettamente ceche.

²⁸⁹ Banti A.M., Bizzocchi R., *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002, p. 14.

²⁹⁰ Tonezzer, p. 172.

²⁹¹ Pivato S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, pp. 19-22.

²⁹² Papa C., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 67-70.

²⁹³ Pivato, *Il Touring Club Italiano*, pp. 86-93.

Il caso del Touring Club Italiano e dei suoi discendenti, i Volontari Ciclisti Automobilisti, è interessante perché conferma la teoria di Stefan Szymanski sulle differenze tra associazioni sportive britanniche ed europee.²⁹⁴ Secondo l'economista inglese, infatti, nella distinzione originaria tra sport anglosassone e ginnastica continentale influì in modo determinante il rapporto tra Stato e libera iniziativa dei cittadini. Dal momento che l'unità fondamentale per lo sviluppo dello sport era l'associazione, o *club*, Szymanski fa notare come questo tipo di istituzioni ebbero una grande diffusione in Gran Bretagna nel XVIII secolo a seguito di un progressivo ripiegamento dello stato dal controllo delle attività associative dei privati cittadini. L'affermazione dello sport moderno si inserì, quindi, nell'ambito dell'espansione dell'associazionismo avvenuta nel mondo anglosassone. D'altro canto, sostiene Szymanski studiando in modo specifico Francia e Germania, nell'Europa continentale società e *clubs* erano spesso sospettati di essere potenziali minacce all'ordine costituito e per questo controllati e sorvegliati con attenzione dai governi, tramite sofisticati sistemi di concessioni di licenze e permessi. Per questo:

una conseguenza del controllo statale sulle associazioni di volontari in Francia e Germania fu l'evoluzione delle associazioni sportive il cui scopo principale era quello di soddisfare i bisogni percepiti dello Stato. La più grande necessità dello Stato del XIX secolo era un forte esercito permanente, ed è questo obiettivo che le associazioni sportive francesi e tedesche si prefissero di raggiungere.²⁹⁵

Queste considerazioni aiutano a comprendere meglio il quadro stratificato e composito della cultura sportiva dell'epoca in Europa e in Italia, all'interno della quale si fecero spazio associazioni come quella dei VCA, proprio con l'obiettivo di sostenere direttamente e concretamente lo Stato. Si trattò di un processo convergente dall'alto e dal basso, voluto sia dalla classe dirigente sia da giovani e cittadini appartenenti alla classe media: una sorta di saldatura ulteriore della borghesia alle istituzioni statali. Riassume questo fenomeno molto bene Catia Papa:

Al declinare dell'800 il proposito di educare militarmente la gioventù italiana non uscì dall'agenda politica delle classi dirigenti. A tal fine semmai queste scelsero di avvalersi del

²⁹⁴ Szymanski S., *A Theory of the Evolution of Modern Sport* in «Journal of Sport History» a. 35 (2008), n. 1, pp. 1-32.

²⁹⁵ Idem, p. 17. La traduzione è mia.

nuovo dinamismo sociale generato dall'incipiente modernizzazione del paese, favorendo il declinarsi di un circuito di stabili relazioni tra le istituzioni statali – scuola, Tiro a segno ed esercito – e tra queste e la società civile. La disfatta coloniale di Adua e il conseguente ridimensionamento del peso reale e simbolico dell'esercito, la crisi politico-istituzionale di fine secolo e l'avvio del processo di democratizzazione convinsero le élites dirigenti italiane che questa fosse la strategia più appropriata per intercettare la socialità extrascolastica dei giovani e incanalarla verso l'assunzione di nuove responsabilità nazionali.²⁹⁶

All'interno di questo progetto, le due ruote ebbero un ruolo singolare, discostandosi dal fenomeno sportivo in sé. Diversamente da altre pratiche che si distinsero per essere decisamente elitarie, la bicicletta fu uno strumento che nella penisola divenne presto popolare. Lo fece sia per il successo delle gare a tappe, che raccoglievano un pubblico numerosissimo, tanto da venire definite da Stefano Pivato come una sorta di «religione laica»²⁹⁷, sia perché diventò un mezzo di trasporto progressivamente più economico e acquistabile, nei suoi modelli più semplici, da fasce sempre più ampie della popolazione. Nel 1909 sulle pagine di “Avanti!” il politico socialista padovano Giovanni Zibordi constatava che:

La bicicletta, che ai nostri tempi era un lusso, oggi è alla portata anche delle borse più modeste. All'operaio è mezzo per recarsi al lavoro ed oggetto di svago. [...] I cresciuti salari, le facilitazioni di pagamento rateale ed al debito propriamente detto, un tempo quasi sconosciute, concorrono a diffondere la bicicletta fra strati di persone che, per condizione e verità, pochi anni orsono la riguardavano come un frutto proibito e riservato ai privilegiati.²⁹⁸

Segno definitivo del passaggio delle due ruote da mezzo dell'alta società a strumento di uso comune fu, secondo un meccanismo ricorrente nei comportamenti collettivi, il tentativo di differenziazione dei ceti più elevati che elessero a nuovo simbolo del proprio status un mezzo più moderno e più costoso: l'automobile.²⁹⁹ Il Partito Socialista giunse

²⁹⁶ Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, p. 70.

²⁹⁷ Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire*, p. 134.

²⁹⁸ Zibordi G., *Sport, ginnastica e proletariato* in «Avanti!», 18 novembre 1909. Disponibile al link: https://avanti.senato.it/js/pdfs-dist/web/viewer.html?file=/files/reader.php?f%3DAvanti%201896-1993%20PDF/5.%20Avanti%20Ed.%20Nazionale%201909-1911%20OCR/RAV0037037_1909_0321.PDF.

²⁹⁹ Pivato, p. 133.

addirittura a costituire nel 1912 un vero e proprio corpo di ciclisti – i cosiddetti Ciclisti Rossi – specializzato nel trasmettere messaggi ed informazioni durante le campagne elettorali e gli scioperi e addestrato per il mantenimento dell'ordine durante i cortei.³⁰⁰ Questa iniziativa, tuttavia, prese piede solo dopo un lungo dibattito interno al partito sul valore dello sport: in larghe fasce del movimento socialista italiano, infatti, permaneva una certa diffidenza verso tale fenomeno e si era consolidata una concezione del tempo libero come esclusivo completamento della attività e della formazione politica, all'interno di un'insanabile dicotomia tra *homo laborans* (il proletario) e l'*homo ludens* (il borghese dedito ai vizi del piacere). Curioso fu, al proposito, l'espedito a cui ricorse nel 1910 un circolo giovanile della provincia di Reggio Emilia, i cui dirigenti per arginare «la mania sportiva degenerante» e per allontanare i giovani dalle gare ciclistiche «favorite dalla borghesia» indissero «una gara di lettura fra i lavoratori».³⁰¹

In questa cornice erano in particolare i valori di cui lo sport si faceva portavoce che venivano ritenuti contrari all'universo del socialismo: la competitività, la ricerca del record, l'agonismo, la lotta gli uni contro gli altri erano giudicati come opposti al solidarismo socialista. Per non parlare del divismo sportivo, espressione dell'individualismo borghese e degli interessi economici che muoveva il fenomeno sportivo. Queste furono alcune delle ragioni per cui lo sport, con l'eccezione del ciclismo, non ottenne per i primi anni del '900 l'approvazione del movimento operaio.³⁰²

Sebbene la bicicletta ebbe un discreto successo tra le classi popolari della pianura Padana, per una certa differenza sociale e incompatibilità politica la composizione sociale del Touring Club e dei VCA si mantenne soprattutto borghese e, come già visto, abbastanza omogenea: si trattava principalmente (ma non solo) di uomini appartenenti alla nuova classe media. Oltre alle ragioni culturali, per spiegare la netta prevalenza di borghesi tra coloro che praticavano sport in Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del XX secolo, è utile ricordare anche le condizioni di disagio sociale della penisola e la percezione che l'élite aveva del proprio rapporto con le classi lavoratrici.

Ancora all'inizio del Novecento i censimenti denunciavano percentuali di analfabetismo che riguardavano metà della popolazione italiana. Nelle regioni del Mezzogiorno quelle

³⁰⁰ Idem, pp. 143-180.

³⁰¹ Idem, pp. 99-100.

³⁰² Pivato, pp. 100-103.

percentuali si elevavano al 70-80%. Né la situazione era suscettibile di immediati miglioramenti se, nel 1901, oltre mezzo milione di bambini in età scolare si sottraeva agli adempimenti dell'obbligo.³⁰³ Con queste stime si era dunque assai distanti da quelle realtà come l'Inghilterra, la Germania o la Francia già avviate verso condizioni di buona alfabetizzazione. In questi paesi era soprattutto la scuola il veicolo attraverso il quale i giovani si accostavano per la prima volta alla pratica sportiva. In Boemia, per esempio, nel 1907 il 50% degli iscritti alle associazioni ginnastiche era composto da studenti.³⁰⁴

Un indizio ulteriore sulla arretratezza sociale italiana, e sul conseguente scarso successo dello sport tra le classi operaie, era offerto dagli orari di lavoro: a inizio secolo la maggior parte degli operai lavorava intorno alle dodici ore giornaliere rendendo estremamente difficile riuscire ad avere del tempo libero da dedicare ad altre attività. Aggiungendo a questo un sistema salariale con stipendi molto bassi appare evidente come lo sport, per il quale servivano attrezzi, abiti e strumenti appositi spesso costosi, potesse essere un privilegio riservato a ristrette fasce sociali.³⁰⁵ Ad inizio '900 in Italia su oltre 34 milioni di abitanti, solo circa 100'000 praticavano regolarmente attività fisica o si dedicavano con assiduità ad esercizi ginnastici ed appartenevano quasi tutti alle classi più agiate della società e delle regioni settentrionali e centrali.³⁰⁶

Lo sport, infatti, divenne anche una pratica di affermazione di censo. Si affermò come strumento di demarcazione sociale, uno status symbol raccomandato perfino dai manuali d'etichetta che si ispiravano al costume dell'Inghilterra vittoriana.³⁰⁷ Si configurò come un segno di riconoscimento proprio in un momento storico in cui la borghesia sentiva minacciate le proprie sicurezze e tentava di accentuare la propria distanza dalla classe operaia.

L'inizio del Novecento fu, infatti, un periodo di incertezza in cui le classi dirigenti sperimentarono un forte senso di insicurezza.³⁰⁸ In quegli anni grandi cambiamenti di tipo

³⁰³ Sul tema Di Maria S., *La questione del Mezzogiorno e la crisi identitaria del Sud* in «Italia» a. 91 (2014), n. 4, in particolare pp. 820-822.

³⁰⁴ Pivato, *La bicicletta e il Sol dell'avvenire*, pp. 68-69.

³⁰⁵ Ivi, p. 70.

³⁰⁶ Si veda il quarto capitolo in Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma 1992.

³⁰⁷ Pivato, p.70.

³⁰⁸ Sul tema si veda Millan M., *The Shadows of Social Fear: Emotions, Mentalities and Practices of the Propertied Classes in Italy, Spain and France (1900-1914)* in «The Journal of Social History», a. 50 (2016), n. 2, pp. 336-361.

economico, tecnologico e sociale influirono sulla vita di milioni di europei provocando nuove ansie o trasformando antiche paure. La società venne investita da processi di democratizzazione che la resero progressivamente più dinamica, aperta e imprevedibile. In particolare, lo sviluppo dei movimenti operai e socialisti con le loro rivendicazioni e il ricorso a scioperi e proteste, uniti al moltiplicarsi di attentati anarchici creò nella borghesia il timore delle cosiddette «classi pericolose»³⁰⁹ (persone ai limiti della società, come vagabondi, criminali e assassini che popolavano l'immaginario dei bassifondi urbani) e della «marea rossa che avanzava»³¹⁰.

Le persone, cresciute con racconti più o meno veritieri sulla Rivoluzione Francese e la Comune di Parigi, erano ossessionate dalla paura della folla, descritta da una certa cultura dell'epoca come una massa informe e irrazionale capace di azioni terribili.³¹¹

In quegli anni, infatti, sociologi come Gustave Le Bon, Gabriel Tarde e Scipio Sighele si dedicarono proprio alla teorizzazione della «Psicologia delle folle», titolo del libro più famoso di Le Bon e disciplina che si proponeva di descrivere il comportamento dei gruppi di persone, ponendo in rilievo i fenomeni di irrazionalità, crudeltà e violenza che caratterizzano il loro agire e il ruolo passivo che ha l'individuo all'interno di essi.³¹²

Questo clima culturale, in qualche modo amplificato da scioperi ed episodi rivoluzionari, provocò una chiusura ulteriore della classe media, che trovò nello sport un mezzo ulteriore per delineare la propria identità.³¹³

Il fenomeno sportivo, inoltre, si intrecciava all'istituzionalizzazione del tempo libero, detto anche *leisure*: termine naturalmente inglese come la pratica in sé, la quale si affermò nell'Inghilterra dell'Ottocento. La libertà diffusa di dedicarsi ad attività come lo sport o l'esercizio fisico senza un'apparente funzione pratica, se non il piacere e lo svago dei partecipanti, fu una delle peculiarità della società europea post rivoluzione industriale. Sebbene il tempo libero non sia stata certo un'invenzione degli ultimi due secoli, come

³⁰⁹ Silei G., *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaia editore, Roma 2008, p. 123.

³¹⁰ Romein J., *The watershed of two eras. Europe in 1900*, Wesleyan University, Middletown (Connecticut) 1976, p. 162. La traduzione è mia.

³¹¹ Si vedano Bourke J., *Paura. Una storia culturale*. Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 54-56 e ³¹¹ Silei G., *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaia editore, Roma 2008, pp. 83-86.

³¹² Balloni A., *Il comportamento collettivo e le condotte criminose* in «Studi di sociologia», a. 15 (1977), n. 4, pp. 338-339.

³¹³ Eisenberg C., *The Middle Class and Competition: Some Considerations of the Beginnings of Modern Sport in England and Germany* in «International Journal of the History of Sport», a.7 (1990), p. 268.

spiega Peter Burke³¹⁴, l'utilizzo di esso in ottica sportiva da parte di chi «non aveva bisogno di lavorare per mangiare»³¹⁵ fu una caratteristica specifica della seconda metà del XIX secolo. A stimolarla contribuì anche la favorevole congiuntura economica e sociale di quegli anni, la quale

liberò il tempo e le energie delle classi medie e alte, o almeno dei loro giovani. Prezzi più bassi, redditi relativi più elevati, soprattutto per la classe dei proprietari terrieri, per i membri delle professioni liberali e per le persone con uno stipendio fisso; e una combinazione di progressi medici che mantenevano in vita gli anziani più a lungo, rallentando o bloccando le possibilità di avanzamento: tutto ciò significava poche opportunità o desiderio verso le vie tradizionali che si potevano imboccare per una carriera [...]. Una percentuale maggiore di giovani agiati poté aspettare, o scelse di aspettare, un tempo relativamente lungo prima di dedicarsi ad attività redditizie.³¹⁶

Nell'attesa, prima di entrare nel campo degli affari dei propri padri, migliaia di giovani ebbero l'occasione di addentrarsi in mondi meno canonici, come l'arte, la letteratura e ovviamente lo sport. Non a caso l'inizio del XX secolo vide fiorire in Europa avanguardie artistiche di ogni genere³¹⁷, con una in particolare che trovò nello sport un sinonimo di forza, azione e vitalità: valori che promuoveva in antitesi all'inerzia, alla stasi e alla lentezza della vita borghese.³¹⁸ Ovviamente si sta parlando del Futurismo di Marinetti e Boccioni, che nel programma del 1913 inserirono tra i diversi imperativi categorici del proprio movimento proprio il culto dell'educazione fisica:

Culto del progresso e della velocità, dello sport, della forza fisica, del coraggio temerario, dell'eroismo e del pericolo, contro l'ossessione della cultura e l'insegnamento classico. Soppressione delle accademie e dei conservatori. [...] Molti istituti di educazione fisica. Ginnastica quotidiana nelle scuole. Predominio della ginnastica sul libro.³¹⁹

³¹⁴ Burke P., *The Invention of Leisure in Early Modern Europe* in «Past & Present», a. 146 (1995), pp. 136–150.

³¹⁵ Weber E., *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?* in «American Historical Review» a. 76, (1971), n. 1, p. 96.

³¹⁶ Idem. La traduzione è mia.

³¹⁷ De Micheli M., *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2018.

³¹⁸ Ferrara, *L'Italia in palestra*, pp. 195-196.

³¹⁹ Cit. Marinetti in Ferrara, p. 195.

Lo sport come azione e strumento per l'educazione degli uomini alla forza, al coraggio e al patriottismo non era certo una novità introdotta dai futuristi; era infatti, come già detto, patrimonio comune dei teorici europei della ginnastica. Ma questa cultura, trasformatasi nell'Italia nel primo decennio del nuovo secolo da patriottismo di stampo risorgimentale in virulento nazionalismo, venne ad accomunare l'universo ginnico (legato alla classe dirigente tradizionale e fedele allo stato) al mondo sportivo, moderno ed innovativo di cui facevano parte anche gli avanguardisti.³²⁰ Il patriottismo sfrenato accomunò dunque i futuristi, amanti dello sport e dell'idea di un uomo anticonvenzionale e proiettato nella nuova età della tecnica, e il movimento ginnastico nazionale italiano, fautore di un uomo tradizionalmente dedito alla causa nazionale e strumento al servizio della patria. Essi si trovarono uniti sul fronte dell'intervento.

Tale avvicinamento tra culture lontane, che negli anni precedenti si erano per certi versi contrapposte, appare oggi paradossale e sembrò contraddittorio anche ai contemporanei dell'epoca. Questo fu il commento del poeta francese Camille Mauclair, in un articolo del 1911:

Il rigettare il passato è una delle idee fondamentali del Futurismo. Questo vuole una Italia industriale e commerciale, liberata dall'industria degli stranieri, dalla ferula accademia e, naturalmente, dal clericalismo, forma pericolosamente sopravvivate della vecchia tradizione. Ma questo non gli basta. Potreste credere che tali idee siano il contrario del nazionalismo conservatore. Per uno strano ritorno indietro – e coi Futuristi non c'è mai da stupirsi dello strano – il giovane partito risale d'un tratto alle speranze di Mazzini e di Manin e ostenta il più ardente nazionalismo guerresco [...]. Ed ecco perché questo movimento, nato da paradossi letterari, merita d'esser preso in considerazione. Piaccia o non piaccia, esso costituisce un dato significativo sulla nuova mentalità italiana.³²¹

Ma il bisogno di misurarsi con l'esperienza della guerra, di usare il proprio corpo allenato e le nuove tecnologie come dispositivi di sopraffazione per la gloria propria e della propria nazione non riguardava solo i Futuristi né tantomeno la mentalità italiana. Si trattava di una caratteristica comune a buona parte della gioventù europea (di sesso

³²⁰ Ferrara, p. 200.

³²¹ Cit. Mauclair C., *La depeche de Toulouse*, 10 ottobre 1911 in Ferrara, p. 198.

maschile) del primo Novecento³²², la quale faceva del militarismo e dei valori ad esso connessi un'altra forma di «cosmopolitismo nazionalizzante».³²³

Il prestigio della guerra, viatico all'educazione virile, poiché come scrisse nel 1938 Virginia Woolf «in tutto il corso della storia, si contano sulle dita di una mano gli esseri umani uccisi dal fucile di una donna»³²⁴, raggiunse forse negli anni precedenti il primo conflitto mondiale il proprio apice: in un continente in cui «la violenza e le armi costituivano un codice di condotta legittimato ed erano parte della vita quotidiana».³²⁵

2. Un fucile per ogni giovane atleta: il militarismo nella Belle Époque

Nell'Europa degli anni precedenti alla Grande Guerra il corpo dei Volontari Ciclisti Automobilisti non rappresentava un'eccezione o un caso isolato. Si trattava, piuttosto, dell'ennesimo esempio di un fenomeno più ampio che copriva l'intero continente. Durante quello che viene spesso ricordato come un idilliaco periodo di pace e prosperità, e per questo denominato nostalgicamente negli anni successivi alla guerra «Belle Époque»³²⁶, le armi e il loro utilizzo costituivano in realtà la normalità per migliaia di civili che si riunivano in associazioni e gruppi paramilitari.³²⁷

Come già detto nel precedente capitolo l'utilizzo delle armi, oltre allo sport, era visto come un mezzo per instillare valori patriottici nei giovani e prepararli a difendere il proprio Paese. Inoltre, si trattava anche di una pratica considerata legittima per mantenere l'ordine pubblico e preservare le gerarchie sociali. Non erano rari i casi di proprietari terrieri o industriali che si armassero per rispondere a scioperi o impedire che questi si

³²² Biondi M., «Fra mille milioni di vite». *Cultura per la guerra nelle generazioni di primo Novecento* in Rasera F., Zadra C. (a cura di), *Volontari Italiani Della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, pp. 45-71.

³²³ Espressione coniata da Alberto Maria Banti, per la definizione si veda sopra.

³²⁴ Woolf V., *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 25.

³²⁵ Millan M., *Belle Époque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe* in «The Journal of Modern History», n. 93 (2021), p. 607.

³²⁶ Sulla storia di quest'espressione si veda Kalifa D., «Belle Époque»: *invention et usages d'un chrononyme* in «Revue d'histoire du XIXe siècle» a. 52 (2016), pp. 119-132.

³²⁷ Affronta nello specifico questo tema Millan, *Belle Époque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe*.

verificassero³²⁸ e il ricorso a milizie civiche per gestire proteste e situazioni di emergenza era contemplato da parte dello Stato, a discrezione di prefetti che a volte si rifacevano più a prassi consolidate che alle norme dei codici penali o alle direttive dei governi.³²⁹

In Italia, in particolare, proprio negli anni in cui vennero concepiti e si istituirono i VCA, ovvero l'età giolittiana, la costituzione di polizie e corpi armati privati si intensificò. Per Giolitti «la peggior forma di lotta di classe sarebbe quella che venisse iniziata da un governo il quale si dichiarasse il rappresentante di una classe contro l'altra»³³⁰ e proprio sullo sfondo della nuova gestione dei conflitti sociali promossa dallo statista piemontese, in cui lo Stato si ritagliava il ruolo di arbitro della lotta di classe, affiorò la reazione aggressiva di borghesi ed agrari, soprattutto della Pianura Padana, che risposero armandosi all'avanzata del movimento socialista. Ma sempre nel nord della penisola vi erano anche polizie private come i Cittadini dell'Ordine (presenti a Padova, Venezia, Genova, Milano e Torino) e le Pattuglie cittadine di Bologna, corpo armato di cittadini fondato nel 1828 che ancora ad inizio '900 nel capoluogo emiliano metteva in dubbio «il monopolio dell'uso legittimo della forza»³³¹ detenuto dallo Stato.³³²

Il ricorso alle armi, l'inclinazione ad organizzarsi in corpi basati su gerarchia, gradi ed obbedienza e l'utilizzo di uniformi erano tutte manifestazioni di un militarismo diffuso ed implicito nella società borghese dell'epoca. Come in Italia, così in tutta Europa, dalla Francia³³³ all'Impero Austro-Ungarico³³⁴, passando per la Germania³³⁵, il militarismo rappresentò una costante degli anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale.

³²⁸ Si veda ad esempio il caso della provincia di Parma del 1907-8 in Sykes T. R., *Revolutionary Syndicalism in the Italian Labor Movement: The Agrarian Strikes of 1907-08 in the Province of Parma* in «International Review of Social History», a. 21 (1976), n. 2, pp. 186-211.

³²⁹ Si vedano a riguardo Millan, *Milizie civiche prima della Grande guerra. Violenza politica e crisi dello Stato in Italia e Spagna (1900-15)*, in «Storica», a. 20 (2014), pp. 49-84; per il caso austriaco si rimanda invece a Morelon C., *Respectable Citizens: Civic Militias, Local Patriotism, and Social Order in Late Habsburg Austria (1890-1920)* in «Austrian History Yearbook», a. 2020, pp. 193-219.

³³⁰ Cit. Giolitti in Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana* Laterza, Roma-Bari, ed. 2020, p. 25.

³³¹ Celebre espressione di Max Weber. Per approfondire: Basso M., *Max Weber. Tipi di monopolio* in «Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine» a. 32 (2020), pp. 21-39.

³³² Si veda Millan, *Milizie civiche prima della Grande Guerra*.

³³³ Vogel J., *La legittimazione rituale della «nazione in armi». Esercito, stato e società civile nelle manifestazioni militari in Germania e Francia (1871-1914)* in «Quaderni storici», a. 1997, n. 1, pp. 105-120.

³³⁴ Morelon C., *Respectable Citizens: Civic Militias, Local Patriotism, and Social Order in Late Habsburg Austria (1890-1920)* in «Austrian History Yearbook», a. 2020, pp. 193-219.

³³⁵ Camilleri N., *Gunshot, Sociability and Community Defence. Shooting Associations in Imperial Germany and its Colonies* in «Journal of Modern European History», a. 2022, n. 2, pp. 236-257

Per definire meglio il concetto di militarismo Laurence Cole offre un contributo fondamentale nell'introduzione del suo studio *patriottismo popolare nell'Austria imperiale della fine dell'Ottocento*.³³⁶ Lo studioso britannico, nel suo importante lavoro sulle associazioni di veterani asburgiche, ha raccolto le principali e più influenti definizioni di «militarismo» e «militarizzazione sociale», ricostruendone il percorso nel dibattito accademico: ne ripercorro brevemente i principali passaggi logici, applicando queste categorie al caso italiano dei Volontari Ciclisti Automobilisti.

Quando si cerca di fare una distinzione tra i concetti sopra citati diventa chiaro che essi si sovrappongono o vengano spesso usati come sinonimi. Le definizioni standard di militarismo si concentrano sull'esercito e sul suo ruolo politico. Come ha scritto lo storico militare tedesco Stig Förster, tradizionalmente «militarismo intende l'appropriazione mirata delle forze armate per la politica interna e/o l'aggressione esterna, congiuntamente ad un'eccessiva enfasi sulla politica militare rispetto agli altri ambiti politici».³³⁷

Questa definizione è sicuramente applicabile sia allo Stato italiano di quel periodo sia alla società italiana, considerando una serie di caratteristiche di entrambe: l'influenza e il peso finanziario dell'esercito nel bilancio statale³³⁸, l'impiego da parte dei governi delle forze armate per reprimere i disordini interni (sia per la questione del brigantaggio al sud, sia per gestire rivolte e moti popolari come a Milano nel 1898³³⁹), la politica espansionistica dell'Italia in Africa prima in Eritrea e poi in Libia e il riconoscimento sociale di ufficiali e militari all'interno delle comunità. Inoltre, la riorganizzazione della coscrizione con l'introduzione della leva obbligatoria voluta dal Ministro della Guerra Cesare Ricotti influenzò direttamente sia il discorso politico che la vita di quasi ogni famiglia della penisola, rendendo il servizio militare la norma per praticamente tutti gli uomini del regno.³⁴⁰ Non si tratterebbe quindi, o perlomeno non solo, di una categoria

³³⁶ Cole L., *Military culture and popular patriotism in late imperial Austria*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 11-15.

³³⁷ Cit. Förster S. in Cole, p. 12.

³³⁸ Zugaro F., *Una statistica internazionale delle spese militari* in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», a. 34 (1923), n. 1, pp. 1-19.

³³⁹ Si veda al riguardo Levra U., *Il Colpo di Stato della Borghesia. La Crisi Politica di Fine Secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

³⁴⁰ Sulla riforma della leva del generale Cesare Ricotti si veda Rovinello M., *The Draft and Draftees in Italy, 1861-1914* in Zürcher E.J. (a cura di) *Fighting for a Living: A Comparative Study of Military Labour 1500-2000*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2013, pp. 479-518.

esclusivamente politica. Perciò, come suggerisce sempre Förster, si rende necessaria una più attenta valutazione delle implicazioni sociali e culturali del militarismo:

il vantaggio di una definizione ampia di militarismo sta nel fatto che consente di cogliere un esteso spettro di sue manifestazioni. Ciò è particolarmente rilevante se si considera che il fenomeno del militarismo non è in alcun modo confinato solo alla sfera militare.³⁴¹

Pur mantenendo il termine «militarismo», Förster suggerisce quindi che esso non dovrebbe essere visto come un concetto monolitico, e a questo riguardo introduce la distinzione tra militarismo «conservatore» e «borghese»: il primo reazionario ed elitario, il secondo populista.³⁴² A questa biforcazione, altri studiosi hanno aggiunto quella tra militarismo «ufficiale» e militarismo «popolare». Si potrebbe dire, sostiene Cole, che il «militarismo ufficiale» sia una sfera che include la politica estera, la politica dello Stato nei confronti delle sue forze armate, la politica militare, la preparazione alla guerra e il sostegno finanziario e pratico ad una cultura militare pubblica.³⁴³

Al contrario, il «militarismo popolare» può essere definito da due caratteri o attributi principali. In primo luogo, in termini istituzionali, il militarismo popolare è indipendente dallo Stato, anche se può cooperare con organi statali, ricevere sostegno ufficiale dal governo e includere membri di istituzioni pubbliche tra i suoi aderenti o sostenitori (ma comunque in veste di privati cittadini). In secondo luogo, questo fenomeno implica la partecipazione spontanea e attiva di ampi settori della popolazione in attività finalizzate a sostenere le forze armate o che contribuiscano a rafforzare una cultura militare nella società in generale.³⁴⁴ Se queste ne sono le caratteristiche fondamentali, i VCA, a questo punto è chiaro, rappresentarono una manifestazione evidente di militarismo popolare.

Alfred Vagts, uno dei primi studiosi del fenomeno dei cittadini in armi, usò invece la nozione di «militarismo civile», dando ad essa una definizione vicina a ciò che Cole intende con militarismo popolare:

Il militarismo civile potrebbe essere definito come l'abbraccio incondizionato dei valori, dell'etica, dei principi e degli atteggiamenti militari; poiché colloca le istituzioni e le

³⁴¹ Cit. Förster S. in Cole, p. 13

³⁴² Si veda Ferguson N., *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives in «The Historical Journal»*, a. 35 (1992), n. 3, pp. 737-738.

³⁴³ Cole, p. 12

³⁴⁴ Idem.

ragioni militari al di sopra di tutte le altre nello stato; come trovare l'eroismo prevalentemente nel servizio e nell'azione militare, compresa la guerra, alla cui preparazione debbano essere dedicati gli interessi e le risorse principali della nazione, presupponendo sempre l'inevitabilità e la bontà della guerra. Tale alta considerazione porta al bisogno di applicare i valori militari e l'organizzazione – in particolare la divisione gerarchica – alla totalità della vita di una nazione.³⁴⁵

Di conseguenza, come ha sottolineato lo storico israeliano Uri Ben-Eliezer, si può sostenere che «i civili siano spesso coinvolti almeno quanto le forze armate nel coltivare una cultura militarista e nel perseguire una politica militarista».³⁴⁶

In sintesi, dal punto di vista accademico il significato del termine «militarismo» si è evoluto ed ampliato considerevolmente oltre il suo campo semantico originario, legato principalmente alla politica statale e alle istituzioni militari. Ad oggi viene utilizzato per riferirsi ad un'ampia gamma di processi, i quali derivano da relazioni ed intersezioni tra l'ambito civile e quello militare nella società. Per la formazione dei VCA, infatti, fu fondamentale una collaborazione tra il militarismo popolare, indipendente e mosso da un'istanza sociale in un movimento *bottom-up*; ed il militarismo ufficiale, con una parte dei vertici militari ed alcuni esponenti dei governi che hanno promosso e stimolato dall'alto (*top-down*) corpi di questo tipo.

A differenza del militarismo che è un fenomeno ampio (dall'alto e dal basso) Michael Hochedlinger sostiene che la «militarizzazione sociale» sia un processo che riguarda soprattutto l'orientamento dello stato e dei suoi sistemi fiscali ed economici «verso la guerra, la difesa e i loro attori ovvero le forze armate; la crescente fusione tra apparato militare e società e, infine, l'uso dell'esercito come strumento di modernizzazione interna». Pertanto, il termine militarizzazione della società sarebbe preferibile per indicare il maggiore dispiegamento di risorse materiali e finanziarie verso l'attività militare, il coinvolgimento degli attori sociali nelle istituzioni militari e la crescente visibilità e importanza dei militari in termini culturali.

L'antropologo culturale Emilio Willems sostiene che, affinché si militarizzi una società, debbano coesistere questi tre diversi processi: innanzitutto, la creazione e lo sviluppo di strutture all'interno della società, come organizzazioni paramilitari o associazioni

³⁴⁵ Cit. Vagts A. in Cole, p. 13. La traduzione è mia.

³⁴⁶ Cit. Ben-Eliezer in Cole, p. 13. La traduzione è mia.

patriottiche, che aiutino e consentano l'espansione delle forze armate o che richiedano il perseguimento di obiettivi ideologici raggiungibili solo attraverso un conflitto armato. In secondo luogo, lo sviluppo di un sistema ideologico, che consideri la guerra come essenziale e storicamente necessaria, e sostenga che la preparazione al conflitto armato abbia la priorità rispetto ad altri obiettivi politici, crei propaganda con questi fini, identifichi i nemici da sconfiggere e cerchi di stabilire un consenso all'interno della società attorno ad un programma militaristico. Infine, la diffusione dei valori, degli ideali, degli stili di comportamento e di pensiero militari in tutti i settori e le classi della società.³⁴⁷ Tutti questi processi coinvolsero la società italiana nei decenni di cui si è parlato: la costituzione di corpi paramilitari, lo sviluppo di un sistema ideologico nazionalista, aggressivo ed interventista e l'affermazione di una scala di valori che collocava disciplina, gerarchia e ideali marziali al proprio vertice.

A conferma di questa situazione, è importante ricordare la quantità di associazioni paramilitari della penisola ad inizio '900, sicuramente di dimensioni modeste e concentrate al nord ma comunque presenti. Alle soglie dell'impresa coloniale c'era un'apposita sezione militare per ogni specialità. Tutti i giovani maschi imbevuti del mito garibaldino del volontariato³⁴⁸ e appassionati di ciclismo, sport nautici, alpinismo, equitazione o automobilismo avevano un'organizzazione alla quale aderire nel caso in cui, assecondando le rispettive inclinazioni sportive, avessero voluto mettersi militarmente al servizio della patria³⁴⁹:

Rullano i tamburi, squillano le trombe, sventolano i vessilli. Sfila il corteo dello sport italiano che va alla guerra, in un turbinio di sigle per il cui inventario servirebbe un Prévert. Passano le veterane, passano gli arruolati dell'ultima ora: società ginnastiche e di tiro, palestre marziali, associazioni sportive e polisportive, sodalizi alpinistici ed escursionistici, istituzioni fiancheggiatrici come il Touring club italiano, la Lega navale italiana, la Lega aerea nazionale, l'Audax, l'Aitante italiano, gli organismi irredentisti. Passano i battaglioni

³⁴⁷ Cole, p. 15.

³⁴⁸ Sugli aloni di leggenda attorno all'esperienza del volontariato durante le guerre d'indipendenza si veda Visciola, S., *Il 'Problema' Del Volontariato Nel Risorgimento e Il Mito Di Garibaldi Condottiero Della Nazione* in «Archivio Storico Italiano», a. 165, (2007), n. 3, pp. 543-569.

³⁴⁹ Papa C., *Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale* in «Zapruder. Storie in movimento», a. 3 (2004), n. 4, pp. 26-38

studenteschi, i volontari ciclisti, automobilisti, motociclisti, motonauti, aerostazieri, aviatori, alpini, sciatori, cacciatori, marinai, costieri, le guide a cavallo, i reparti scout.³⁵⁰

Nonostante tutto, tale pervasività dei valori militari e dell'utilizzo delle armi si può notare in un paese come l'Italia che veniva da un decennio di governo, anche se intermittente, di Giolitti: politico liberale che di certo non si poteva collocare tra gli statisti autoritari o reazionari dell'epoca. Ciò conferma e rafforza il suggerimento della sociologa Diana Davis, la quale invita gli storici a «rifiutare la premessa epistemologica popolare» per cui le associazioni e i gruppi armati «siano analiticamente o teoricamente rilevanti solo negli stati autoritari».³⁵¹ La loro presenza e il loro successo in paesi con democrazie parlamentari di lungo corso come Inghilterra e Francia dimostra come all'epoca le associazioni armate e l'educazione attraverso le armi avessero soprattutto un'importanza ed un ruolo sociali, più che una connotazione politica.

In un libro pubblicato nel 1887, quindi in pieno clima *revanchista*, l'avvocato e vicepresidente dell'Unione delle associazioni di tiro della regione di Parigi Léon Marot scrisse che «è in tempo di pace che una nazione intelligente addestra la propria gioventù per la guerra»³⁵² e per raggiungere tale scopo propose di istituire una fitta rete di circoli di Tiro a segno ispirati a quelli operanti in Svizzera. Non a caso Alfred Vagts osserva che «in generale, il militarismo fiorisce più in tempo di pace che di guerra»³⁵³ e per il processo di militarizzazione delle società europee dell'epoca è interessante notare che una delle motivazioni che lo favorirono fu proprio l'emergere di nuove forme di socialità legate allo sport di cui si è parlato sopra.

Molte associazioni sportive o gruppi studenteschi europei crearono la propria sezione militare dedicata all'organizzazione di esercitazioni, marce e addestramenti. Attività collettive di questo tipo, con annesse tradizioni e rituali comuni, rafforzavano le dinamiche di gruppo e lo spirito di corpo offrendo opportunità di affermazione e

³⁵⁰ Fabrizio F., *“Fratelli, prendete le armi!”*. La mobilitazione delle forze sportive nell'imminenza dell'intervento italiano nella Grande Guerra, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014.

³⁵¹ Cit. Davis D. in Millan, *Belle Epoque in Arms?*, p. 605. La traduzione è mia.

³⁵² Cit. Marot L. in idem, p. 620. La traduzione è mia.

³⁵³ Cit. Vagts A. in Cole, p. 14.

realizzazione personale.³⁵⁴ Ovviamente, il successo di tali gruppi fu favorito anche dal fascino giovanile per le armi e le uniformi.

Queste ultime, in una società militarista come quella dell'epoca, esercitavano un'attrazione magnetica nei confronti dei giovani. A tal punto che, nel 1881, il maestro di ginnastica napoletano Alessandro La Pegna chiese al ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli di concedere agli insegnanti di educazione fisica l'utilizzo di un'uniforme che «senza portare distintivi propri dell'esercito come stelle, bande ai calzoni, spalline, sciarpa di servizio, ecc.: avesse però un carattere militare»³⁵⁵. L'obiettivo era quello di ottenere sia un riconoscimento sociale per la propria figura professionale sia guadagnare un maggiore rispetto da parte degli alunni. Lo stesso La Pegna fece anche una bozza della possibile divisa, ispirata a quella degli ufficiali della Regia Marina. Il ministro non accettò la proposta, ma questa idea testimoniò il bisogno di fregiarsi di un certo carattere marziale per accrescere il proprio prestigio, oltre a confermare lo status dei militari nella società degli anni precedenti alla Grande Guerra.³⁵⁶

Anche le armi giocarono un ruolo cruciale nel promuovere l'adesione a tali gruppi. Avere il porto d'armi ed esibire pistole e fucili in pubblico aveva un grande impatto sociale: era considerata una prerogativa maschile ed una caratteristica virile comportarsi e vestirsi da soldati, mostrarsi armati e dirsi pronti a difendere ciò che era proprio e di cui si faceva parte, fosse esso la famiglia, la comunità o la nazione.³⁵⁷

Nel 1914 in provincia di Lucca addirittura l'insegnante di catechismo, il canonico David Di Vita, chiese al prefetto la concessione di armi ed uniformi da utilizzare

per incitare a frequentare le lezioni di catechismo quelli iscritti e per allettare altri non iscritti alla compagnia di S. Luigi [il nome del circolo] affinché questa con la lusinga del fucile e dell'uniforme possa diventare più numerosa e magari composta di giovani di maggiore età.³⁵⁸

³⁵⁴ Millan, *Belle Epoque in Arms?*, p. 622 ma si veda anche Papa, *L'Italia Giovane dall'Unità al fascismo*, pp. 70-85.

³⁵⁵ Cit. Lettera di A. La Pegna al ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli in Ferrara, *L'Italia in palestra*, p.150

³⁵⁶ Ferrara, *L'Italia in palestra*, pp. 150 e seguenti, ma anche Elia, *Una divisa per i docenti di ginnastica: l'opera di Alessandro La Pegna (1837-1898)* in «Pedagogia e Vita», a. 75 (2017), pp. 75-90.

³⁵⁷ Millan, *Belle Epoque in Arms?*, pp. 622.

³⁵⁸ Archivio Centrale dello Stato, Direzione generale pubblica sicurezza, Polizia Giudiziaria, 1913-1915, fasc. 12600, Prefettura della provincia di Lucca, Monte Carlo – Istanza del Canonico David di Vita per concessione d'armi, 31 gennaio 1914.

Nonostante fosse un religioso, Di Vita non disdegnava di infondere disciplina, rispetto e patriottismo tramite il saluto militare, le marce armate e le passeggiate in gruppo a passo ritmato.

In breve, settori sempre più ampi della società credevano che l'educazione fisica e l'addestramento militare fossero strumenti legittimi ed efficaci per far fronte ai problemi sociali interni e alle minacce della politica estera. I Volontari Ciclisti Automobilisti rappresentarono un caso interessante proprio perché furono uno dei pochi gruppi che concretizzò tale scopo, agendo sia entro i confini nazionali prima della guerra sia al fronte durante il conflitto. La meta ideale di tutte queste associazioni e di alcuni esponenti del mondo militare che le appoggiavano era, per quanto fosse ampio e vago il significato di questa nozione, la cosiddetta «nazione in armi».

Questa categoria ebbe una lunga evoluzione a partire dalla fine del '700, quando per la prima volta venne usata per indicare il processo che portò alla nascita della Guardia Nazionale, milizia formata da cittadini volontari o reclutati durante la Rivoluzione Francese. Dal significato rivoluzionario e volontaristico iniziale, il termine subì una svolta dopo la vittoria di Sedan del 1870 che dimostrò la superiorità del modello prussiano su quello francese, basato sulla coscrizione obbligatoria e la ferma breve anche in tempo di pace. Il paradigma tedesco si affermò in buona parte del continente europeo e l'espressione «nazione in armi» iniziò ad indicare questo sistema fino a diventare gradualmente sinonimo di leva di massa.³⁵⁹

Ed è proprio in questo contesto di mobilitazione sempre più diffusa che una nuova generazione di associazioni armate e battaglioni studenteschi emerse, in concomitanza con l'affermazione della società di massa, provocando una sorta di ritorno al significato originario di «nazione in armi», coincidente sostanzialmente con il popolo civile armato.³⁶⁰ I loro scopi erano quelli di addestrare nuovi soldati, di difendere la patria e di contribuire al mantenimento dell'ordine, dove con «ordine» non si intendeva solamente quello pubblico ma anche quello sociale e morale. Implicitamente, infatti, servivano a consolidare la lealtà nei confronti dell'ordinamento statale, a modellare comportamenti e

³⁵⁹ Si veda al riguardo Moran D., Waldron A., *The People in Arms: Military Myth and National Mobilization since the French Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, in particolare il contributo di John Horne, *Defining the Enemy: War, Law and the Levée en Masse from 1870 to 1945*, pp. 100-123.

³⁶⁰ Millan, p. 623.

credenze e a controllare i nemici interni. In poche parole, costituivano «una riserva di lealtà in un tempo di cambiamento degli equilibri sociali».³⁶¹

Una lealtà a difesa dell'assetto sociale, che si sentiva minacciato dalle grandi trasformazioni in atto e dallo «spettro del socialismo», in cui a giocare la parte di classe dirigente detentrica dell'ordine era, ovviamente, la borghesia.

3. Borghesi vecchi e borghesi nuovi: l'ansia della debolezza e la risposta aggressiva al senso di insicurezza

Alla violenza contrapporremo la violenza, e ciò per un periodo doloroso, ma transitorio, sino a che, squarciatosi in virtù della prova dei fatti il velo che ottenebra la vista della classe lavoratrice, questa non si convinca che se è forte e può la massa proletaria è forte e può almeno altrettanto la classe padronale ed industriale [...] Il pazzo che infuria ha bisogno prima della violenza che lo renda impotente, e poi, della cura che lo guarisca e lo riconduca alla ragione.³⁶²

Potrebbero sembrare le parole di un generale che arringa le proprie truppe inferocite, ma questa citazione proviene dal bollettino del 2 gennaio 1908 dell'associazione dei rispettabili, ricchi, e innovativi proprietari terrieri parmensi.

A guidarli era Lino Carrara, avvocato e giornalista (sarebbe divenuto anche direttore de "Il Resto del Carlino"), che voleva trasformare l'associazione in una sorta di sindacato padronale per difenderla dalle proteste e le rivendicazioni della Camera del lavoro di Parma presieduta da Alceste de Ambris. Per farlo, nel 1908 convinse i proprietari a costituire una sorta di corpo armato di *strikebreaking* in difesa delle tenute, del bestiame e dei braccianti che non partecipavano agli scioperi. Furono chiamati Volontari Lavoratori: erano formati dagli stessi agrari, dai loro familiari e lavoratori più fedeli ma anche da studenti ed ex membri dell'esercito muniti di porto d'armi che tutelavano

³⁶¹ Millan, p. 624.

³⁶² Cit. Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense, 2 gennaio 1908.

proprietà e produzione.³⁶³ Carrara, acceso critico nei confronti della politica di neutralità giolittiana, definì la propria piccola armata addirittura la «forza pubblica dello Stato privato», formata con il fine di sostituirsi «a quello ufficiale neutralmente impotente».³⁶⁴ L'iniziativa dell'associazione degli agrari parmensi è un esempio che dimostra come per molti borghesi, in un periodo di inquietudine e incertezza, la violenza rappresentasse un'opzione, e a volte fosse anche considerata la più legittima quando si trattava di difendere mezzi, beni e proprietà.³⁶⁵ Sebbene rifiutassero ogni tipo di collaborazione con i braccianti e i lavoratori in generale, dimostravano però di aver accettato ed interiorizzato il lessico e le categorie del movimento socialista: si riconoscevano, infatti, come una classe protagonista di una lotta tra due schieramenti contrapposti. Su tale svolta gravavano ragioni profonde, legate anche all'ansia e all'insicurezza indotte dai processi di industrializzazione e trasformazione sociale, e dall'apparizione delle prime manifestazioni della società di massa.

Come si è visto sopra, il passaggio tra Ottocento e Novecento, fu un momento di grandissima incertezza. Citando il sempre immaginifico e metaforico Jan Romein:

Si respirava un'atmosfera tanto di primavera e rinnovamento quanto di autunno e declino. *Fin de siècle*. Questa espressione deve essere stata coniata da qualcuno con una sensibilità dialettica delle circostanze e del linguaggio insolitamente raffinata, perché oltre alla nota di decadenza colpisce senza dubbio anche una sensazione di grande successo. Era come se l'intero mondo vacillasse sull'orlo del baratro, incerto se tentare di salire ancora o fermarsi e scendere: un'epoca nel vero senso della parola. *Fin de siècle*, il grande punto di svolta.³⁶⁶

In un momento del genere, la presa di coscienza di classe borghese fu la premessa fondamentale per un cambio di paradigma nella visione del conflitto sociale da parte dell'opinione pubblica. Nel primo decennio del '900 in Italia iniziò a farsi strada una nuova accezione positiva ed energica della borghesia, che la descriveva come finalmente risvegliata e pronta a fare da cardine della nazione nuova da costruire, contro le pretese

³⁶³ Millan M., *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello stato nell'Italia Giolittiana* in «Studi Storici», n. 1, a. 60 (2020), pp. 159-161.

³⁶⁴ Cit. Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense, 11 febbraio 1908.

³⁶⁵ Corner P., *The road to Fascism: an Italian Sonderweg?* in «Contemporary European History», a. 11 (2002), n. 2, pp. 289-290.

³⁶⁶ Romein J., *The watershed of two eras. Europe in 1900*, Wesleyan University, Middletown (Connecticut) 1976, pp. 25-26. La traduzione è mia.

del proletariato e delle sue organizzazioni.³⁶⁷ Contraddicendo un'idea diffusa all'epoca tra molti pensatori e sociologi, Giuseppe Prezzolini, scrittore e giornalista nazionalista fondatore della rivista "La Voce", nel 1904 scriveva che la borghesia non si trovava in una fase di decadenza ma tutt'altro, e questo secondo Prezzolini era testimoniato da molti indizi, come spiega in un articolo in polemica con Vilfredo Pareto:

Alle ragioni teoriche per le quali Ella quasi profetizza la fine prossima della borghesia, possono contrastarne altre che la mostrano bene lontana. Di queste ragioni teoriche, parlerò altrove [...] Ma dei sintomi voglio accennare brevemente, e ricordare il movimento individualista degli ultimi tempi; la formazione delle leghe dei proprietari contro l'insolenza socialista e l'indifferenza governativa; l'introduzione del *lock-out* in Italia, dopo l'uso talora giustamente feroce che ne han fatto i proprietari inglesi e americani; e vari esempi poi, di resistenza ferma e decisa contro gli scioperi, quali non si sarebbero neppure immaginati pochi anni or sono.³⁶⁸

La lotta di classe, quindi, era un problema esistente e reale, motivo per cui la borghesia, rinnovata e rinvigorita dallo sport e grazie all'uso delle armi, avrebbe dovuto accettarla e, com'era nello spirito di ogni sportivo, imprenditore, avvocato o agrario, vincerla:

Bisogna che essa [la borghesia] faccia diventare realtà quella che finora è stata solo odiosa predicazione, cioè la lotta di classe, ma con l'intento appunto di farla cessare. Quando un avversario provoca e dopo aver provocato viene all'assalto, il miglior modo di ottenere la pace è di combatterlo e vincerlo.³⁶⁹

Ovviamente, però, la borghesia era una classe che comprendeva al proprio interno persone, professioni e stili di vita diversificati, L'aggettivo «borghese» aveva un significato ampio: poteva indicare tanto un individuo flemmatico, abitudinario e amante dei piaceri quanto un uomo d'affari dinamico e anticonformista. Questa contraddizione venne colta ed illustrata molto bene sempre da Prezzolini nel celebre articolo *Le due Italie* del 1904. In realtà, infatti, la borghesia per lo scrittore era contemporaneamente entrambe le cose: sia un gruppo sociale ottuso ed egoista sia la classe del rinnovamento nazionale, e queste due declinazioni coesistevano nel Regno d'Italia. In breve, sosteneva Prezzolini,

³⁶⁷ Banti, *Storia della borghesia italiana*, pp. 318-319.

³⁶⁸ Prezzolini G., *La borghesia può risorgere?* ne «Il Regno», 10 gennaio 1904.

³⁶⁹ Prezzolini, *A chi giova la lotta di classe?* ne «Il Regno», 27 marzo 1904.

vi era una borghesia odiosa, e questa era la borghesia dei politicanti della quale diceva: «noi non andiamo già avanti *perché* abbiamo ministri e impiegati; ma andiamo avanti *malgrado* i ministri e gl'impiegati»³⁷⁰; e contrapposta a questa ve n'era un'altra moderna e responsabile, fatta di gente che produce, crea e lavora. Questa è

la borghesia che vince i premi alle Esposizioni, che lotta ne' mercati stranieri, che osa incanalare acque, piantare mulini, inalzare [sic] fabbriche, sfidare l'inerzia e gli ingombri del governo e la malevolenza e gli odi delle plebi e dei demagoghi. Essa fa e va, forse senza saperlo, ma intanto unica ragione e sorgente della nostra forza e grandezza.³⁷¹

Di certo le posizioni espresse dalla costellazione nazionalista non divennero subito merce corrente nei salotti o nei circoli delle élite. La diffusione di riviste e periodici filo nazionalisti era ridotta, ma progressivamente negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra abbiamo potuto vedere come si verificarono significativi contatti di varia natura tra numerosi settori delle élite e le tematiche, il lessico e gli ideali militaristi e nazionalisti.³⁷²

Questo movimento, intrecciato con l'avanguardia futurista, promuoveva un rinnovamento complessivo dello Stato, a partire dalla classe dirigente. La direzione era quella della giovinezza, con tutto il carico simbolico che questa parola portava con sé.³⁷³ La giovinezza dei nazionalisti e dei futuristi era, innanzitutto, un preciso dato biografico. Si trattava di scrittori, intellettuali e artisti che raramente superavano i quarant'anni e che rimproveravano la generazione precedente di essere diventata ormai inadeguata a governare un paese che nel frattempo si era trasformato.³⁷⁴ Con l'avvento del nuovo secolo, divenne sempre più forte la volontà di rifare un'Italia «da troppo tempo castrata e

³⁷⁰ Idem, *Le due Italie* ne «Il Regno», 22 maggio 1904. Il corsivo è mio.

³⁷¹ Idem.

³⁷² Per approfondire la parabola del movimento nazionalista si veda Papadia E., *I vecchi e i giovani. Liberal-conservatori e nazionalisti a confronto nell'Italia giolittiana* in «Contemporanea», a. 5 (2002), n. 4, pp. 651-676 e Papadia E., *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006;

³⁷³ Non a caso Catia Papa intitola il proprio studio sui movimenti studenteschi di questi anni «L'Italia Giovane dall'Unità al fascismo».

³⁷⁴ Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 4.

salassata»³⁷⁵: la cui classe dirigente, infatti, si era fatta «umanitaria, liberaloide, tolstoizzante».³⁷⁶

In Italia la figura del “borghese vecchio” per eccellenza e simbolo della classe dirigente era rappresentata ovviamente da Giolitti. L’antigiolittismo³⁷⁷ costituì un importante collante per molti di coloro che volevano contestare l’ordine vigente e in opposizione al suo stile cauto di mediatore l’età dei nazionalismi aveva potentemente rilanciato un approccio aggressivo e l’etica della guerra: la convinzione, cioè, che all’esperienza bellica fosse assegnato il compito di svecchiare e rigenerare una civiltà ormai in piena decadenza.³⁷⁸ La guerra, in breve, aveva cominciato ad essere considerata la scorciatoia più adeguata per unire il paese in un unico slancio rinnovatore, per fargli bruciare le tappe, e far emergere una nuova classe politica all’altezza delle sfide che ormai incombevano.³⁷⁹ Come spiega molto bene Angelo Ventrone, per alcuni intellettuali dell’epoca «si poteva dire che, in fin dei conti, le guerre svolgevano per i popoli lo stesso compito delle rivoluzioni per le classi sociali».³⁸⁰ Tutti questi pensieri furono sintetizzati, nel consueto modo enfatico ma efficace da Marinetti alla fine del 1914:

La guerra non può morire, poiché è una legge della vita. Vita = aggressione. Pace universale = decrepitezza e agonia delle razze. Guerra = collaudo sanguinoso e necessario della forza di un popolo³⁸¹

Il collaudo avrebbe selezionato, come un’epidemia, gli elementi più forti della nazione, sacrificando i deboli e gli inadeguati. Elementi fragili che la società moderna non solo proteggeva ma addirittura produceva, soprattutto in città.

Le metropoli, simboli delle trasformazioni economiche di quegli anni con le loro fabbriche e quartieri popolari, venivano considerate ambienti squalidi, del tutto artificiali,

³⁷⁵ Cit. G. Papini in Ventrone, p. 5.

³⁷⁶ Cit. Prezzolini in Ventrone, p. 5.

³⁷⁷ Si veda a riguardo Gentile G., *Le origini dell’Italia contemporanea. L’età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 194-272.

³⁷⁸ Per approfondire il tema cfr. Pick D., *La guerra nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994.

³⁷⁹ Per ricostruire l’atmosfera oscillante fra ottimismo e catastrofismo che precedette lo scoppio del conflitto si veda Gentile E., *L’apocalisse della modernità: la grande guerra per l’uomo nuovo*, Oscar Mondadori, Milano 2014.

³⁸⁰ Ventrone, p. 8.

³⁸¹ Cit. Marinetti F.T., *In quest’anno futurista [Manifesto agli studenti]*, Tipografia Taveggia, Milano 29 novembre 1914

frenetici, promiscui, caratterizzati dalla presenza di individui pericolosi e deviati.³⁸² Anche Angelo Mosso era dello stesso parere; il fisiologo infatti descriveva le città moderne come dei «mostri», degli ambienti morbosi in cui alla mancanza di luce, all'inquinamento della terra e dell'aria, alla maggiore propensione per l'ubriachezza si aggiungeva drammaticamente anche la mancanza di moto fisico. Elemento che diminuiva la robustezza e la resistenza alle intemperie degli esseri umani, oltre a favorire la progressiva trasformazione del corpo maschile, sempre più simile a quello femminile.³⁸³ Per Mosso e l'igienista Giuseppe Sanarelli, professore universitario e Sottosegretario all'agricoltura e al commercio dal 1906 al 1909, le sole speranze di salvezza erano affidate all'educazione fisica fino, addirittura, all'eugenetica.³⁸⁴ Sullo stesso tema anche Georg Simmel, grande sociologo tedesco, pubblicò nel 1903 un breve saggio: *Le metropoli e la vita dello spirito*.

Forse – scriveva lo studioso – non esiste alcun fenomeno psichico così irriducibilmente riservato alla metropoli come l'essere *blasé* [...]. Questa incapacità di reagire a nuovi stimoli con l'energia che competerebbe loro è proprio il tratto essenziale del *blasé*. L'essenza del *blasé* consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alla differenza fra le cose. [...] Al *blasé* tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze.³⁸⁵

Il borghese indifferente, spossato, devitalizzato di cui parla Simmel trovò spazio anche nella letteratura, in particolare nei protagonisti dei romanzi di Italo Svevo: quelli raccontati dallo scrittore triestino erano tutti uomini benestanti ma inetti ed indecisi, sempre annoiati e scoraggiati.³⁸⁶ La preoccupazione per una vita passiva, abbandonata all'inazione e priva di emozioni intense si collocava, infatti, tra le nuove ansie del periodo. È ancora Ventrone a mettere in luce come nei periodici dell'epoca fossero costantemente presenti i temi della perdita della virilità e il timore, prevalentemente maschile, di essere assaliti dalla debolezza, dall'inappetenza, dalla perdita della memoria o dalla nevrastenia.

³⁸² Si veda al riguardo il capitolo *Le vertigini del progresso* in Silei G., *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaita editore, Roma 2008, pp. 265-293.

³⁸³ Ventrone, p. 11.

³⁸⁴ Idem, pp. 11-12.

³⁸⁵ Cit. Simmel G. in Ventrone, pp. 13-14.

³⁸⁶ Per approfondire Camerino G. A., *Il concetto d'inettitudine in Svevo e le sue implicazioni mitteleuropee ed ebraiche* in «Lettere Italiane», a. 25 (1973), pp. 190-214.

Per questo prodotti e medicinali di ogni genere promettevano di restituire le forze perdute e di ripristinare nell'uomo debole l'energia nervosa, la forza e la virilità.³⁸⁷

L'angoscia borghese di abbandonare il primato sociale, l'ansia di indebolirsi fisicamente e di conseguenza come classe, il senso di incertezza nei confronti del futuro e il desiderio di rigenerare la nazione convergevano nell'idea, comune a molti, che la violenza e la guerra fossero gli strumenti più efficaci per uscire dalla pericolosa situazione. Per Corrado Gini, studioso di scienze sociali di inizio '900, se si fosse voluto garantire un futuro alla civiltà occidentale sarebbe stato persino necessario ritornare «ai costumi primitivi», evitando di ostacolare l'opera di selezione naturale con la «sistematica difesa degli esseri deboli e degenerati» che ne permetteva la riproduzione.³⁸⁸

Si trattava chiaramente di un controsenso logico: ritornare al passato per salvare il futuro, ma l'oscillazione continua tra antico e moderno, tra conservazione e rinnovamento, tra tradizione e cambiamento rappresenta per me la cifra culturale e materiale di quest'epoca in bilico che fu, come si è detto con Romein, contemporaneamente autunno e primavera dell'Europa. La cultura di cui si è parlato produsse lo sport, grande novità che tuttavia rafforzò gli antichi legami tra élite e l'associazionismo borghese; il Futurismo, avanguardia sostenitrice della fusione dell'uomo (passato) con la macchina (futuro); i Volontari Ciclisti Automobilisti che univano i tradizionali ideali risorgimentali al nuovo nazionalismo aggressivo e che, in un battito di ciglia, da innovatori grazie alle loro biciclette divennero obsoleti proprio a causa di queste e, ovviamente, la guerra.

In un momento senza riferimenti certi, i modelli di comportamento veicolati dall'etica militare, come il senso del dovere e del sacrificio in nome della patria, l'esibizione di coraggio ed eroismo individuali costituivano i tratti rassicuranti del buon cittadino rispettabile e della stessa identità maschile. Oneri ed onori del sesso che si era arrogato il diritto di pensare e determinare la nuova modernità.³⁸⁹

Ma la guerra era anche di più: soprattutto il primo conflitto mondiale rappresentò la sintesi perfetta tra elementi arcaici e moderni. La selezione naturale, processo eterno che a fine Ottocento venne teorizzato da Charles Darwin, poteva ora manifestarsi nelle impressionanti scoperte della scienza applicate al mondo della meccanica e della chimica:

³⁸⁷ Ventrone, p. 16.

³⁸⁸ Gini C., *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica* in «Rivista italiana di sociologia», maggio-agosto 1912, pp. 64-71.

³⁸⁹ Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, pp. 11-12.

cannoni, mitragliatrici, bombe, gas, aerei. L'uomo sarebbe stato finalmente in grado di dominare «le terribili energie misteriose e cieche con le quali la natura produce i suoi più grandiosi e paurosi fenomeni».³⁹⁰

Questa cultura sospesa, senza riferimenti, tra passato e futuro produsse infine quella che Hannah Arendt chiamò «la generazione del fronte» animata unicamente «dal desiderio di assistere alla rovina di questo mondo in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita».³⁹¹

³⁹⁰ Cit. Corradini Enrico in Ventrone, p. 24.

³⁹¹ Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1999, pp. 454-455.

Conclusione

Roma, 12 settembre 1924

Verso le ore 10:00 un carpentiere di 26 anni sale sul tram numero 23 in via Giulio Cesare. Il mezzo riparte ma l'uomo non si siede: scorre, camminando, la corsia centrale della carrozza e scruta i passeggeri. Si ferma alle spalle di un signore vestito elegantemente che, guardando fuori dal finestrino, parla con la figlia. Improvvisamente il passeggero in piedi estrae una rivoltella, spara due colpi alla nuca del padre seduto e urla «Vendetta per Matteotti!», per poi scappare dal tram inseguito da un maresciallo della Guardia di Finanza e altri uomini intervenuti.³⁹²

Ai piedi del sedile resta, imbrattato di sangue, l'onorevole Armando Casalini, deputato fascista nominato vicesegretario generale delle Corporazioni sindacali quello stesso anno. Per l'omicidio vengono annunciati «fieri propositi di vendetta»³⁹³ da parte dei fascisti e ci sono rappresaglie a Bologna e Firenze. Al funerale, tre giorni dopo, partecipa addirittura Benito Mussolini in persona e Casalini verrà ricordato come un martire fascista dalla memorialistica di destra.³⁹⁴

Ma più che le vicende successive, è il suo passato che a noi interessa: dieci anni prima Casalini come molti altri sognava, nonostante una malformazione fisica permanente che lo collocava tra gli inabili al servizio militare, di dare il proprio contributo alla guerra e per questo si arruolò come volontario ciclista presso il comitato provinciale dei VCA di Ravenna. Non andò al fronte ma «fu in prima linea nelle battaglie per l'intervento».³⁹⁵ Al

³⁹² *Il deputato fascista Armando Casalini ucciso in un tram di Roma* in «La Stampa», 13 settembre 1924. URL:

http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1169_01_1924_0220_0001_24337952/.

³⁹³ «*Fieri propositi di vendetta*» dei fascisti fiorentini in «La Stampa», 13 settembre 1924.

³⁹⁴ Bardelli D., *Cosa dovrebbero fare i giovani (e anche i vecchi) ciclisti nel caso di guerra vera: velocipedismo, "sport del turismo" e volontari ciclisti automobilisti*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014, p. 54.

³⁹⁵ *Alla Camera senza le Opposizioni* in «La Stampa», 13 novembre 1924. URL:

termine del conflitto si avvicinò ai Fasci di combattimento e alle posizioni di Mussolini fino ad essere eletto deputato nel 1924 per la circoscrizione della Lombardia.³⁹⁶

Casalini non fu l'unico ex VCA a scalare le gerarchie del Partito Nazionale Fascista. Seguirono il suo stesso percorso anche altri pesi massimi dello squadristico. Il più famoso fu sicuramente Italo Balbo, Ras di Ferrara e quadrumviro della marcia su Roma che divenne prima Ministro dell'aeronautica e infine governatore della Libia (VCA di Ferrara³⁹⁷). Ma importanti personaggi del regime fascista furono anche Renzo Morigi, medaglia d'oro di Tiro a segno ai Giochi Olimpici di Los Angeles nel 1932 e vicesegretario del PNF nel 1935 (VCA di Ravenna)³⁹⁸ e Adelchi Serena, Ministro dei lavori pubblici nel 1939 e segretario del PNF nel 1940 (VCA de L'Aquila).³⁹⁹ Questo stretto legame tra Volontari Ciclisti Automobilisti e fascismo fu messo in luce anche dall'ex comandante dei VCA di Arezzo Giacinto Dominici, il quale in una lettera del 1935 commentava: «dopo la guerra molti volontari fecero parte delle squadre d'azione fasciste ed alcuni di essi si trovano oggi al posto di gerarchi»⁴⁰⁰.

Le singole traiettorie biografiche descritte non furono delle eccezioni, rappresentarono anzi manifestazioni di una più ampia tendenza generale che avvicinò molti gruppi sportivi e paramilitari, affascinati dal tono e dal contenuto del messaggio fascista, al movimento di Mussolini.

Senza scadere nel determinismo né cercando di individuare nel fenomeno sportivo italiano embrioni di fascismo, si proverà a descrivere come molti uomini appartenenti alla galassia ginnico-sportiva finirono per abbracciare metodi e valori fascisti nel dopoguerra. Per farlo, però, occorre d'altro canto superare la visione demiurgica di un regime creatore e inventore dello sport italiano, sostenuta in passato da una parte di storiografia.⁴⁰¹ In particolare negli anni '80 Victoria De Grazia nega con decisione l'esistenza nell'Italia

http://www.archiviola stampa.it/component/option.com_lastampa/task.search/mod.libera/action.viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1169_01_1924_0272_0001_24338955/.

³⁹⁶ Idem.

³⁹⁷ *Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti*, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955, pp. 100-101.

³⁹⁸ Bardelli, p. 54.

³⁹⁹ Serena Adelchi in *Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 92*.

⁴⁰⁰ Cit. Dominici G. in Bardelli, p. 54.

⁴⁰¹ Sul tema si veda l'introduzione di Felice Fabrizio in Canella M., Giuntini S. (a cura di), *Sport e fascismo*, Angeli, Milano 2009, pp. 9-10.

prefascista di una rete associativa di una qualche rilevanza⁴⁰² e, allo stesso modo, Giorgio Bocca parla di «deserto sportivo dell'Italia liberale». ⁴⁰³

Come si è visto ampiamente nei capitoli precedenti, l'Italia liberale aveva già avviato la costituzione di un modello nazionale di pratiche motorie e sportive con un discreto numero di entità associative.⁴⁰⁴ Sicuramente tale modello aveva dei limiti strutturali che, sommandosi a molti dei caratteri ideologici che lo supportavano, ne facilitarono l'appropriazione e lo sfruttamento da parte del fascismo.

Innanzitutto, lo sport in Italia e in Europa derivava da quello dell'Inghilterra vittoriana e si intrecciava con il *leisure* delle classi superiori. Le discipline, poi, necessitavano di appoggiarsi a strutture formali come federazioni e leghe che standardizzassero norme e regolamenti almeno su scala nazionale, ma questo passaggio non riuscì mai del tutto. Come spiega Felice Fabrizio, si era di fronte ad un sistema

privo di organismi centrali di governo (non lo sarà mai, malgrado le ambizioni e gli sforzi, la Federazione ginnastica⁴⁰⁵) e di prestigiosi riferimenti esterni di natura politica, sociale, culturale. Un sistema gracile, cresciuto troppo in fretta, non sviluppato armonicamente, che fatica a conferire alla sua navigazione a vista continuità nel tempo e radicamento profondo nel tessuto sociale, dilaniato com'è da violente e prolungate lotte interne. [...] Un sistema alla ricerca disperata di un centro di gravità, di fonti di finanziamento, di credibilità. Sono così dischiusi sterminati spazi di manovra a chiunque si dimostrerà interessato ad occuparsi in modo pragmatico del settore.⁴⁰⁶

Questo sistema, tuttavia, aveva dato la sua massima disponibilità allo Stato al momento dell'intervento. Il mondo sportivo si era presentato unanime e compatto a favore della guerra: una minoranza del panorama interventista, ma molto chiassosa, che sfilò in parata fisicamente nelle piazze e idealmente nelle pagine dei giornali, grazie ad una stampa sportiva decisamente favorevole al conflitto.⁴⁰⁷ «La Gazzetta dello Sport», il quotidiano sportivo più diffuso e rappresentativo della penisola, dichiaratamente militarista e

⁴⁰² De Grazia V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 199-200.

⁴⁰³ Bocca G., Sport e fascismo in «L'illustrazione dello sport», a. 2 (1983), n. 4, pp. 9-17.

⁴⁰⁴ Cfr. Giuntini S., *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000.

⁴⁰⁵ Su questo punto si veda Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma 1992.

⁴⁰⁶ Canella, Giuntini, p. 11.

⁴⁰⁷ Idem, pp. 107-125.

nazionalista, il 24 maggio 1915 titolò inequivocabilmente: «Per l'Italia, contro l'Austria, hip, hip, hurrà».⁴⁰⁸ I giornali insistevano sul valore degli atleti, gli sportivi erano considerati la parte migliore del paese: gli uomini di sport «sono tutti nazionalisti, di quel nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiche»⁴⁰⁹ e per questo ci si aspettava da loro un'adesione entusiasta, che infatti arrivò. Alcuni andarono al fronte con corpi di volontari e moltissimi tra le fila del Regio esercito. Degli atleti che vennero chiamati a combattere al fronte, a migliaia si sacrificarono per la nazione: basti solo pensare che le due squadre di calcio milanesi di Milan ed Inter persero in totale ben 44 tesserati.⁴¹⁰

Una volta in guerra, però, l'entusiasmo iniziale si spense a poco a poco: i volontari erano considerati dagli alti comandi dell'esercito d'impaccio perché indisciplinati, impreparati e politicizzati oltre ad essere mal visti dai commilitoni che li ritenevano tra i responsabili della guerra.⁴¹¹ I più duraturi tra questi gruppi furono appunto i Volontari Ciclisti Automobilisti, che vennero comunque sciolti nel dicembre del 1915. La delusione e il rancore per questi uomini che da anni si allenavano per dare il proprio contributo, così disprezzato dai vertici militari, sarebbero stati il carburante per l'adesione al fascismo. Dalla guerra, il movimento sportivo italiano uscì indebolito, l'attività si era ovviamente arrestata e si sperava di ottenere un riconoscimento politico e istituzionale per il ruolo svolto prima e durante il conflitto, citando Felice Fabrizio:

Gli esponenti del movimento sportivo sostengono questa tesi: ci siamo battuti, siamo stati gli unici a non avere momenti di incertezza, abbiamo pagato con il sangue il nostro impegno, adesso vogliamo il nostro riconoscimento.⁴¹²

Ma ciò non avvenne. Gli atleti e le associazioni chiedevano da un lato che lo sport fosse portato al centro della vita nazionale, preso in maggiore considerazione dal mondo politico e da quello della scuola e meno osteggiato da quello militare. In particolare, reclamavano la ripresa del tema dell'educazione fisica scolastica e dell'istruzione

⁴⁰⁸ Cit. da «La Gazzetta dello Sport», 24 maggio 1915.

⁴⁰⁹ Cit. articolo de "Il Regno" in Canella, Giuntini, p. 12.

⁴¹⁰ Ne parlano Bassetti R., *Storia e storie dello sport in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 67-68 e il sito ufficiale della FIGC: <https://www.figc.it/it/federazione/la-federazione/la-storia-della-federazione-approfondimenti/la-grande-guerra-1915-18-i-calciatori-morti-per-la-patria/>.

⁴¹¹ Coccia P., *Lo sport e la Grande Guerra* ne «Il Manifesto», intervista a Felice Fabrizio del 24.10.2015: <https://ilmanifesto.it/lo-sport-e-la-grande-guerra>.

⁴¹² Cit. idem.

premilitare come base di un itinerario ginnico-sportivo. Dall'altro una riforma radicale degli assetti organizzativi e istituzionali: svecchiamento e razionalizzazione delle federazioni e degli enti statali dedicati⁴¹³, le stesse linee guida e parole d'ordine usate dagli interventisti prima della guerra per progettare il rinnovamento di una classe politica percepita come passata e debole.

Nel 1919 il Giro d'Italia fece addirittura tappa a Trento e Trieste, a conferma di come lo sport si sentisse legato ai territori che aveva contribuito ad acquisire durante il conflitto mondiale e volesse partecipare all'opera di nazionalizzazione di queste nuove aree.⁴¹⁴

Ma il mondo politico, guidato ancora dai padri liberali come Giolitti, Nitti e Salandra e impegnato a gestire un dopoguerra a dir poco complesso⁴¹⁵, non mostrò interesse per le questioni care al movimento sportivo. L'unica seria iniziativa fu promossa dal governo di Ivanoe Bonomi. Nell'autunno del 1921 il Ministro della guerra Luigi Gasparotto incaricò una commissione di predisporre un disegno di legge, presentato il 16 febbraio 1922, che col «concorso di enti, società e federazioni» programmasse una seria attività di carattere premilitare e post-militare «al fine di sviluppare e disciplinare le energie fisiche e morali della gioventù e facilitarne la preparazione alla difesa nazionale».⁴¹⁶ La proposta, che implicava anche un potenziamento delle ore scolastiche di educazione fisica, fu accolta positivamente dall'insieme del sistema sportivo ma ebbe lo stesso esito della legge pensata dodici anni prima da Spingardi: si smarrì nei meandri parlamentari e non si concretizzò mai.⁴¹⁷

Di fronte all'indifferenza dei leader politici e del Parlamento il movimento sportivo cercò altri interlocutori e si rivolse ai fascisti, che si mostrarono più sensibili a queste tematiche, rivendicando la continuità con i temi, la fraseologia e i concetti di cui si è a lungo parlato: disciplina, forza, intraprendenza, virilità, cura del corpo, patriottismo e così via.⁴¹⁸ Il fascismo si rese disponibile a dare ascolto a queste istanze, a farle proprie e a valorizzarle

⁴¹³ Idem.

⁴¹⁴ Giuntini S., *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000, p. 128.

⁴¹⁵ Sulla situazione politica e sociale del primo dopoguerra italiano che si trovava sull'orlo di una guerra civile si rimanda a Fabbri F., *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo*, Utet, Torino 2009.

⁴¹⁶ Cit. art. 1 Disegno di legge sull'Educazione Fisica Premilitare, 16 febbraio 1922

⁴¹⁷ Giuntini, p. 128.

⁴¹⁸ Sull'importanza dello sport nel regime fascista si rimanda a Monaco C., *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista* in «Terra e Storia», a. 9 (2016), pp. 57-75.

raccogliendo sin dalle origini al proprio interno molti gruppi della diversificata galassia interventista: nazionalisti, giornalisti, intellettuali, sportivi, futuristi, industriali, studenti e soprattutto veterani, tutti in cerca di visibilità e riscatto.⁴¹⁹

Nel frattempo, nel 1921 fu istituita l'Associazione nazionale ex-VCA il cui presidente onorario fu Carlo Monticelli e quello effettivo Rinaldo Cattaneo, gli ufficiali più in vista del Battaglione Lombardo.⁴²⁰ Questa nuova associazione insieme al Touring Club Italiano iniziò ad organizzare escursioni che lambivano i luoghi dove si era combattuto pochi anni prima, rinforzando il legame con la cultura irredentista che aveva portato all'intervento. Il gruppo tenne viva la memoria dei volontari caduti durante la guerra e confluì più tardi nell'Associazione nazionale volontari di guerra, con cui organizzò nel 1935 a Milano l'adunata nazionale dei VCA, durante la quale consegnò anche una targa al TCI in riconoscimento del suo ruolo nella fondazione del corpo militare.⁴²¹

Sin dalla fondazione l'associazione degli ex-VCA si avvicinò al fascismo, apprezzandone l'opera in favore di quell'addestramento militare della nazione che i Volontari Ciclisti Automobilisti sentivano di aver contribuito ad introdurre in Italia. Nella creazione della cosiddetta "nazione in armi", quindi, oltre che negli ideali e nei valori, si concretizzava la linea di continuità più profonda tra corpi di questo genere e il partito del Duce. Non a caso nel volume commemorativo della *reunion* del 1935 si affermava che la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale⁴²² voluta da Mussolini fosse un'istituzione nella quale si realizzava il postulato dei Volontari ciclisti, cioè l'idea del «cittadino soldato che era stata di Garibaldi, di Battisti, di D'Annunzio e dei suoi "santi disertori" e infine della marcia su Roma».⁴²³

In effetti il fascismo già dopo la presa del potere iniziò a rimarcare e ripetere questi concetti: la marcia su Roma aveva dimostrato, secondo gli squadristi, che la vera nazione

⁴¹⁹ Coccia.

⁴²⁰ Bardelli, p. 54.

⁴²¹ Bardelli, p. 54.

⁴²² Per approfondire il ruolo avuto dalla Mvsn nel regime si vedano Aquarone A., *La Milizia Volontaria nello Stato fascista* in «La Cultura», 1964, ristampato in Id., M. Vernassa (a cura di) *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 85-111; Valleri E., *Dal partito armato al regime totalitario*, in «Italia contemporanea», 1980, n. 141, pp. 31-60 e Poesio, C., *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista* in «Studi Storici», a. 55 (2014), n.1, pp. 15-26.

⁴²³ Bardelli p. 54.

in armi fosse quella fascista e la stampa sportiva, entusiasmata, si occupò subito di promuovere le iniziative del governo in favore dell'attività fisica.⁴²⁴

Se da un lato il regime utilizzò sistemi repressivi e violenti per controllare la società, dall'altro l'apparato fascista dimostrò una grande capacità di costruire consenso tramite un reticolo di associazioni, società sportive e istituzioni come le Opere nazionali che intercettavano bisogni concreti e diffusi.⁴²⁵ Sotto questo punto di vista il fascismo dimostrò lungimiranza. Anche se in un contesto sicuramente diverso e più favorevole rispetto a quello di trent'anni prima, il regime investì di più e intuì meglio della classe dirigente liberale che lo sport potesse essere utilizzato per rafforzare la coesione e il consenso interni, per promuovere il paese e il suo governo e per avere prestigio internazionale (esemplari i casi dei mondiali di calcio e delle Olimpiadi⁴²⁶) e, come da decenni sostenevano alcuni militari e moltissimi atleti, per costruire la potenza nazionale e una generazione di uomini nuovi e pronti alla guerra.⁴²⁷ A giudicare dall'esito della Seconda guerra mondiale appare chiaro che questo progetto di rigenerazione degli italiani non riuscì, ma lo sport fu comunque uno degli architravi della propaganda fascista. Mussolini stesso si autorappresentò come il simbolo dell'uomo atletico, in forma e dedito a qualsiasi sport: dall'equitazione allo sci, passando per il nuoto, la scherma e il tennis; mentre in bicicletta era solito dire di andarci di buon grado, essendo nato nella Pianura Padana.⁴²⁸ Forse non vi era disciplina nella quale il Duce non si fosse cimentato o per la quale non avesse almeno speso pubblicamente qualche parola altisonante, come fece persino per le bocce:

Biliardo della gente mediterranea. Ha la viva terra per piano, il sole per lampadario, un bicchiere della bevanda di Noè per porta: gioco di gente sana e felice, padrona del mondo.⁴²⁹

⁴²⁴ Coccia.

⁴²⁵ Si veda a riguardo il capitolo *Instillare la fede* in Duggan, C., *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 200-241.

⁴²⁶ Al riguardo si vedano all'interno di Canella M., Giuntini S. (a cura di), *Sport e fascismo*, Angeli, Milano 2009 i due contributi specifici: sul calcio Papa A., *Football e Littorio*, pp. 15-18 e sulle olimpiadi Lombardo A., *Il fascismo alle Olimpiadi*, pp. 47-66.

⁴²⁷ Coccia.

⁴²⁸ Si veda sulla figura del Duce come strumento di propaganda Impiglia M., *Mussolini sportivo* in Canella M., Giuntini S. (a cura di), *Sport e fascismo*, Angeli, Milano 2009, pp. 19-45.

⁴²⁹ Cit. Mussolini in Impiglia, p. 42.

Tutto questo, secondo lo stile politico fascista che si fondava sulla creazione di miti e culti di massa, mirava ad alimentare il mito del Duce sportivo con l'obiettivo di stabilire un contatto emotivo con le folle.

Non furono, però, solo le masse e gli sportivi ad individuare un riferimento in Mussolini, fu anche lo squadrismo che agli albori trovò in molti atleti preparati e militarizzati una preziosa risorsa. Migliaia di uomini allenati e con un addestramento specifico nell'uso delle armi e dell'organizzazione militare rappresentavano un capitale umano e di competenze da non disperdere per i Fasci di combattimento, che a lungo fecero della violenza uno strumento fondamentale per l'eliminazione del dissenso, delle opposizioni e, in senso lato, per il mantenimento dell'ordine interno.⁴³⁰

Inoltre, la commistione tra sport e fascismo fu un movimento che fluì in entrambi i sensi: numerosi ciclisti, ginnasti, calciatori, canottieri e sportivi in generale entrarono nelle squadre di Mussolini e allo stesso modo, soprattutto all'indomani della marcia su Roma, molte di queste squadre vennero convertite in associazioni sportive. Con queste metamorfosi in circoli calcistici, atletici o in polisportive le vecchie squadre miravano a «preservare i legami interni e il potenziale organizzativo»⁴³¹ e, al tempo stesso, gli squadristi e i potenti Ras si assicuravano una sorta di *exit strategy* evitando «gli ordini di scioglimento o il rischio di un inserimento coatto nella Milizia, dove gli equilibri di potere e le posizioni di forza potevano essere minacciati».⁴³²

Ma al di là di questi tatticismi ed espedienti

il connubio tra sport e squadrismo si rivela a lungo proficuo e si presenta come una forma di ibridazione particolarmente riuscita. All'interno del regime, anche la pratica sportiva adombra una specifica declinazione violenta e prefigura suggestioni guerresche. Insomma, tra esercizi ginnici e prove di atletica, gli squadristi più violenti non sfigurano di certo.⁴³³

Tuttavia, anche all'interno della politica sportiva fascista che utilizzava una forma di linguaggio liturgica con grandi rappresentazioni di massa nelle quali si esprimeva l'intima

⁴³⁰ Per approfondire caratteristiche, metodi e storia dello squadrismo e il ruolo avuto dalla violenza durante il regime si rimanda a Millan M., *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014 e Saluppo A., *Paramilitary Violence and Fascism: Imaginaries and Practices of Squadrismo, 1919–1925* in «Contemporary European History», a. 2020, pp. 1-20.

⁴³¹ Millan, *Squadrismo e squadristi*, p. 62.

⁴³² Idem.

⁴³³ Idem, p. 65.

unione tra popolo e capo, il ciclismo ancora una volta si ritagliò un ruolo particolare e unico.

Nonostante i contatti di cui si è parlato sopra, non fu promosso con particolare enfasi dal regime: il ciclismo non figurava tra le attività consigliate agli allievi della Scuola centrale della Farnesina – che formava i professori di educazione fisica – e stranamente Mussolini non fu mai presente ai diciotto Giri d’Italia che ebbero luogo nel ventennio in cui fu al potere. Come spiega Daniele Marchesini probabilmente il ciclismo, già ben avviato e strutturato nel paese al momento dell’avvento del regime, godeva di uno sviluppo abbastanza spontaneo ed autonomo, fatto di una rete di società e associazioni, di aziende disposte ad investire nel suo finanziamento, di migliaia di praticanti ai più diversi livelli e di un pubblico sterminato che ne faceva la disciplina più popolare, soprattutto grazie al campione Gino Bartali, che forse per il suo cattolicesimo dichiarato ed esibito non fu mai celebrato al pari di altri atleti.

Inoltre, il ciclismo corrispondeva poco, e sicuramente meno di altre discipline, alla metafora sempre ricorrente dello sport come lotta, battaglia, guerra, al ritornello del forte atleta che sarebbe divenuto buon soldato. Il ciclismo escludeva naturalmente lo scontro fisico con l’avversario, a differenza del celebratissimo pugilato.

Infine, forse l’aspetto più interessante del ciclismo era rappresentato dal suo luogo di svolgimento: le gare erano meno attraenti per il regime perché si svolgevano sulla strada, in uno spazio ampio e poco addomesticabile, sfuggente alle finalità propagandistiche. Il pubblico che si accalcava per chilometri non poteva essere coinvolto, manovrato, organizzato e disciplinato nei rituali collettivi che invece negli stadi, nelle arene e nei palazzetti erano possibili.⁴³⁴

La bicicletta, *fil rouge* di questo lavoro, riuscì quindi nuovamente a qualificarsi come un mezzo ibrido e in un certo senso sospeso tra due estremi, proprio come la sua struttura leggera sollevata tra le due ruote. Lo era stato nelle campagne padane a fine ‘800, quando divenne contemporaneamente simbolo dell’élite e mezzo di trasporto di socialisti e scioperanti, lo fu durante la guerra, quando rappresentò sia l’avanguardia tecnologica sia uno strumento obsoleto e scomodo nelle trincee e, allo stesso modo, e lo fu anche per il regime mussoliniano. Le due ruote, infatti, non erano considerate uno strumento

⁴³⁴ Marchesini D., *Fascismo a due ruote* in Canella M., Giuntini S. (a cura di), *Sport e fascismo*, Angeli, Milano 2009, pp. 85-98.

all'altezza dello scopo propagandistico del governo: l'immagine della bicicletta rischiava di contraddire la volontà di modernizzazione, di efficientismo, di riscatto del paese da ritardi storici, proclamata a gran voce dal fascismo.⁴³⁵

Ma coloro che negli anni precedenti l'avevano utilizzata a lungo con il moschetto a tracolla, allenandosi a combattere e a sparare, mossi da nazionalismo aggressivo e voglia di rivalse non furono certo giudicati allo stesso modo dal regime. Al ritorno dal fronte molti di questi uomini atletici, moderni e appartenenti alla classe media, ma delusi ed esausti dall'esperienza della guerra trovarono in Mussolini la risposta ai loro progetti di rinnovamento e la soluzione alle proprie insicurezze, fino a diventare il suo braccio armato.

Del resto, le loro abilità sarebbero servite ancora per molto tempo.

Mi vengono qui in mente le parole, inventate ma pregne di significato, che lo scrittore Antonio Scurati immagina per un ipotetico soliloquio di Benito Mussolini prima della fondazione dei Fasci di combattimento:

Gli uomini vecchi saranno travolti da questa massa enorme, quattro milioni di combattenti premono ai confini territoriali. Quattro milioni di ritornanti. Bisogna mettersi al passo, passo serrato. La previsione non cambia, farà brutto ancora. All'ordine del giorno è ancora la guerra. Il mondo va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati.

in M – Il Figlio del Secolo

⁴³⁵ Idem.

Bibliografia

ALBANESE G., *Brutalizzazione e violenza alle origini del Fascismo* in «Studi Storici», a. 54 (2014), n. 1, pp. 3-14;

ALBANESE G., *Violenza politica e origini del fascismo. Un percorso di ricerca, in Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, a cura di D'Orsi A., Pompa F., Manifestolibri, Roma 2005, pp. 269-277;

AMATORI F., *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960): A Review Article*, in «The Business History Review», a. 54 (1980), n. 3, p. 359-386;

ANGHERÀ A.E., FERRARO, *Guida del volontario ciclista*, Casa Editrice Italiana, Roma 1905;

ANGHERÀ A.E., *Il ciclismo nella difesa nazionale* in «Rivista militare Italiana», a. 1904, tomo 2, pp. 62-92: <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1904-tomo1-testo>;

ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1999;

ARMANI C., *In Calabria fra i danneggiati del terremoto 28 dicembre 1908. Appunti di un V.C.A.*, Tipografia Rubini e Soffientini, Milano 1909;

BALLONI A., *Il comportamento collettivo e le condotte criminose* in «Studi di sociologia», a. 15 (1977), n. 4, pp. 338-352;

BANTI A.M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Firenze 1996;

BARBIERI N., *Educazione fisica e sportiva nell'Italia Giolittiana: teoria pedagogica, aspetti legislativi, pratica educativa* in CHIARANDA M. (a cura di), *Teorie educative e processi di formazione nell'età giolittiana*, Pensa Multimedia, Lecce 2005;

BARDELLI D., *Cosa dovrebbero fare i giovani (e anche i vecchi) ciclisti nel caso di guerra vera: velocipedismo, "sport del turismo" e volontari ciclisti automobilisti*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014;

BARSELLA S., *Bicicletta: il Mito e la Poesia* in «Italice», a. 76 (1999), n. 1, pp. 70-97;

BASSETTI R., *Storia e storie dello sport in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 1999;

BELLONI E., *Bicicletta e storia d'Italia (1870-1945). La modernizzazione su due ruote* in «Novecento.org», a. 16, 2021: <http://www.novecento.org/la-storia-dello-sport/bicicletta-e-storia-ditalia-1870-1945-la-modernizzazione-su-due-ruote-7168/>;

BENADUSI L., *Borghesi in Uniform. Masculinity, Militarism, and the Brutalization of Politics from the First World War to the Rise of Fascism*, in Albanese G., Pergher R., *In the Society of Fascists*, Palgrave MacMillan, New York 2012, pp. 29-48;

BENZI F., *Il futurismo*, Motta, Milano 2008;

BIANCHI G., *Stralci di diario* in «La Grande Guerra 1914-1918», piattaforma online de L'Espresso in collaborazione con Finegil e l'Archivio Diaristico Nazionale: [https://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=autore&id=192](https://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=autore&id=192;);

BLOISE A., *L'avanscoperta e il ciclismo militare* in «Rivista Militare Italiana», a. 1901, tomo 2, pp. 1014-1041: <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1901-tomo2-1012-1013-testo>

BOQUET D., NAGY P., *Per una storia diversa delle emozioni* in «Rivista Storica Italiana», a. 128 (2016), n. 2, pp. 481-520;

BOSWORTH R. J., *The Touring Club Italiano and the Nationalization of the Italian Bourgeoisie* in «European History Quarterly», a. 27 (1997), n.3, pp. 371-410;

BOURKE J., *Paura. Una storia culturale*. Laterza, Roma-Bari 2005;

BRAGATO S., *F.T. Marinetti's Construction of World War I Narratives* in «Annali d'Italianistica», a. 33 (2015), pp. 115-130;

BURKE P., *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari 1993;

BURKE P., *The Invention of Leisure in Early Modern Europe* in «Past & Present», a. 146 (1995), pp. 136–150;

C.M., *Il tiro a segno e la nazione armata* in «Rivista Militare Italiana», a. 1901, tomo 1, pp. 369-403: <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1901-tomo1-testo/204>;

CAMERINO G. A., *Il concetto d'inettitudine in Svevo e le sue implicazioni mitteleuropee ed ebraiche* in «Lettere Italiane», a. 25 (1973), pp. 190–214;

CAMILLERI N., *Gunshot, Sociability and Community Defence. Shooting Associations in Imperial Germany and its Colonies* in «Journal of Modern European History», a. 2022, n. 2, pp. 236-257;

CANELLA M., GIUNTINI S. (a cura di), *Sport e fascismo*, Angeli, Milano 2009;

CARDOZA A., *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese, 1840-1914* in «Quaderni storici», Nuova Serie, a. 26 (1991), n. 2, pp. 363-388;

CARUSO A., METZGER B., *More than Just Fashionable Concepts? Risk, Security and Resilience in Modern History* in «International Journal for History, Culture and Modernity», a. 2019, pp. 301-320;

CECCHINATO E., *Volontari in divisa. Dall'interventismo alla trincea* in «Studi Piacentini», a. 2011, pp. 66-99;

Cenni storici del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti, Associazione nazionale ex VCA, Milano 1955;

COCCIA P., *Lo sport e la Grande Guerra* ne «Il Manifesto», 24.10.2015;

COLE L., *Military culture and popular patriotism in late imperial Austria*, Oxford University Press, Oxford 2014.

COLE L., *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale (1870-1914)* in «Annali - Museo storico italiano della guerra», a. 14 (2006), pp. 25-50.

Come si svolgerà l'esperimento tattico militare sul Garda del Corpo Volontari Ciclisti in «Corriere della Sera», 9 luglio 1904:
<https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3M0L0AxMDc2MjE%3D>;

COPPOLA F., *Per la democrazia o per l'Italia?*, ne «L'Idea Nazionale», 3 ottobre 1914:
<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/visore/#!/main/viewer?idMetadato=1319546&type=bncr>.

CORNER P., *The road to Fascism: an Italian Sonderweg?* in «Contemporary European History», a. 11 (2002), n. 2, pp. 273-295;

CROCE B., *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari

DALY S., *'The Futurist mountains': Filippo Tommaso Marinetti's experiences of mountain combat in the First World War* in «Modern Italy», a. 2013, n. 4, pp. 323-338;

DALY S., *Constructing the Futurist Wartime Hero: Futurism and the public* in «Annali d'Italianistica», a. 33 (2015), pp. 205-221;

DAUNCEY H., *French Cyclism. A Social and Cultural History*, Liverpool University Press, Liverpool 2012;

DE MICHELI M., *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2018;

DEMOFONTI L., *Il movimento sportivo cattolico in Italia fra Ottocento e Novecento* in «Studi Storici», a. 51 (2010), n. 3, pp. 651-689;

DI VITTORIO A., et al., *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Giappichelli, Torino 2011.

DRAKE R., *The Theory and Practice of Italian Nationalism, 1900-1906* in «The Journal of Modern History», a. 53 (1981), n. 2, pp. 213-241;

EISENBERG C., *The Middle Class and Competition. Some Considerations of the Beginnings of Modern Sport in England and Germany* in «International Journal of the History of Sport», a.7 (1990), pp. 262-282;

ELIA D.A.F., *Una divisa per i docenti di ginnastica: l'opera di Alessandro La Pagna (1837-1898)* in «Pedagogia e Vita», a. 75 (2017), pp. 75-90;

FABRIZIO F., *“Fratelli, prendete le armi!”*. *La mobilitazione delle forze sportive nell'imminenza dell'intervento italiano nella Grande Guerra*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014;

FERGUSON N., *Germany and the Origins of the First World War: New Perspectives* in «The Historical Journal», a. 35 (1992), n. 3, pp. 725-752;

FERRARA P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana Editori, Roma 1992;

GENTILE G., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2020;

GERWARTH R., Horne J., *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War, 1917-1923* in «The Journal of Modern History», a. 83 (2011), pp. 489-512;

GERWARTH R., *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari 2018;

GIGANTE C., “*Fatta l'Italia, Facciamo gli italiani.*” *Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio* in «Incontri. Rivista europea di studi italiani», a. 26 (2011), n. 2, pp. 5-15;

GIUNTINI S., *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla Grande Guerra* in «Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport», a. 1987, n. 3, pp. 82-93;

GIUNTINI S., *Lo Sport e la Grande Guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2000;

GIUNTINI S., *Sport e grande guerra: i futuristi al fronte e il battaglione lombardo volontari ciclisti automobilisti*, intervento al convegno di studi «Lo sport alla Grande Guerra», Istituto Geografico Militare, Firenze 9-10 maggio 2014;

HOFFMANN S. L., *Democracy and Associations in the Long Nineteenth Century: Toward a Transnational Perspective* in «The Journal of Modern History», a. 75 (2003), pp. 269-299;

Il congresso dell'Audax in «Rivista Tci», agosto 1904, pp. 254-255:
<https://archive.org/details/rivistamensilede1019cava/page/254/mode/2up?view=theater>

Il Convegno-Congresso dell'Audax a Brescia in «Corriere della Sera», 4 luglio 1904:
<https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjYyMTY%3D>;

ILARI V., *Storia del servizio militare in Italia. Volume 2: La nazione armata, 1871-1918*, Centro militare di studi strategici, Roma 1990, pp. 451-452;

KALIFA D., «Belle Époque»: *invention et usages d'un chrononyme* in «Revue d'histoire du XIXe siècle» a. 52 (2016), pp. 119-132;

L'esperimento ciclistico militare sul Garda in «Corriere della Sera», 12 luglio 1904:
<https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjUwMjk%3D>;

LEVRA U., *Il Colpo di Stato della Borghesia. La Crisi Politica di Fine Secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975;

MARINETTI F.T., *Come si seducono le donne*, Sonzogno, Milano 1917;

MARINETTI F.T., *Gli sports e il Futurismo*, in «La Gazzetta dello Sport», 4 marzo 1910;

MARINETTI F.T., *Quinte e scene della campagna del Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti sul Lago di Garda e sull'Altissimo* in «La Gazzetta dello Sport», 31 gennaio 1916;

MARINETTI F.T., *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1968;

MARTIN S., *Italian Sport and The Challenges of its Recent Historiography* in «Journal of Sport History», a. 38 (2012), n. 2, pp. 199-209;

MCDEVITT P., *May the Best Man Win. Sport, Masculinity, and Nationalism in Great Britain and the Empire. 1880–1935*, Palgrave MacMillan, New York 2004;

MERIGGI M., *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)* in «Quaderni Storici», a. 26 (1991), n. 2, pp. 389-417;

MIDDLETON J., *The Cock of the School: A Cultural History of Playground Violence in Britain, 1880–1940* in «Journal of British Studies» a. 52 (2013), n. 4, pp. 887–907;

MILLAN M., *Belle Epoque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe* in «The Journal of Modern History», n. 93 (2021), pp. 599-635;

MILLAN M., *Milizie civiche prima della Grande guerra. Violenza politica e crisi dello Stato in Italia e Spagna (1900-15)*, in «Storica», a. 20 (2014), n. 1, pp. 49-84;

MILLAN M., *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello stato nell'Italia Giolittiana* in «Studi Storici», n. 1, a. 60 (2020), pp. 139-166;

MILLAN M., *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014;

MILLAN M., *The Shadows of Social Fear: Emotions, Mentalities and Practicies of the Propertied Classes in Italy, Spain and France (1900-1914)* in «The Journal of Social History», a. 50 (2016), n. 2, pp. 336-361;

MONACO C., *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista* in «Terra e Storia», a. 9 (2016), pp. 57-75;

MORAN D., WALDRON A., *The People in Arms: Military Myth and National Mobilization since the French Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2002;

MORELON C., *Respectable Citizens: Civic Militias, Local Patriotism, and Social Order in Late Habsburg Austria (1890–1920)* in «Austrian History Yearbook», a. 2020, pp. 193-219;

MOSSO A., *La vita moderna degli italiani*, Treves, Torino 1906;

NATOLI C., *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «Biennio Rosso» e sull'avvento al potere del Fascismo* in «Studi storici», a. 53 (2012), n. 1, pp. 205-236;

NEBBIANTE L., *Bestialità umana. A proposito di una gara ciclistica*, in «La Giustizia», 18 settembre 1910;

NYE R., *Degeneration, Neurasthenia and the Culture of Sport in Belle Epoque France* in «The Journal of Contemporary History» a. 17 (1982), n. 1, pp. 51-68;

NYE R., *Western Masculinities in War and Peace* in «The American Historical Review», a. 2007, n. 2, pp. 417-438;

PACE R., *La fuga dal “recinto”: la trincea e la follia* in «Ventunesimo Secolo», a. 2016, pp. 172-188;

PAPA C., *Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale* in «Zapruder. Storie in movimento», a. 3 (2004), n. 4, pp. 26-38;

PAPA C., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013;

PAPA C., *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 2004, n. 4, pp. 547-574;

PAPADIA E., *I vecchi e i giovani. Liberal-conservatori e nazionalisti a confronto nell'Italia giolittiana* in «Contemporanea», a. 5 (2002), n. 4, pp. 651-676;

PAPADIA E., *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006;

PECOUT G., *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento, 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico* in «Dimensioni e problemi della Ricerca Storica», a. 1992, n. 1, pp. 89-115;

PIVATO S., *Il Touring Club Italiano*, Il Mulino, Bologna 2006;

PIVATO S., *La bicicletta e il Sol dell'avvenire: sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Ponte delle Grazie, Firenze 1992;

PREZZOLINI G., *A chi giova la lotta di classe?* ne «Il Regno», 27 marzo 1904;

PREZZOLINI G., *La borghesia può risorgere?* ne «Il Regno», 10 gennaio 1904;

PREZZOLINI G., *Le due Italie* ne «Il Regno», 22 maggio 1904;

PORRO N., *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, SEAM, Roma 1995;

RAIMONDI O., *La difesa della frontiera e delle coste affidata ai ciclisti. Un curioso esperimento di mobilitazione* in «Corriere della Sera», 7 luglio 1904:
<https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3AxL0AxNjQ5NDg%3D>;

RASERA F., ZADRA C. (a cura di), *Volontari Italiani Della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008;

Regolamento per l'Applicazione dello Statuto del Corpo Nazionale dei Volontari Ciclisti Automobilisti, approvato con Regio Decreto 18 giugno 1911 n. 1244;

Rivista Mensile del Touring Club Italiano, presente nel sito Archive.org, all'indirizzo:
<https://archive.org/search?query=Rivista+touring+club+italiano>;

ROMANELLI R., *Debate, Social History and the Italian Borghesia: Changing Perspectives in Historical Research* in «The Journal of Modern History», a. 63 (1991), n. 4, pp. 717-739;

ROMEIN J., *The watershed of two eras. Europe in 1900*, Wesleyan University, Middletown (Connecticut) 1976;

ROVINELLO M., *The Draft and Draftees in Italy, 1861-1914* in Zürcher E.J. (a cura di) *Fighting for a Living: A Comparative Study of Military Labour 1500-2000*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2013, pp. 479–518;

SALUPPO A., *Paramilitary Violence and Fascism: Imaginaries and Practices of Squadristo, 1919–1925* in «Contemporary European History», a. 2020, pp.1–20;

SCURATI A., *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano 2018;

SILEI G., *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaita editore, Roma 2008;

Statuto del Corpo Nazionale Volontari Ciclisti Automobilisti, Legge n. 49, 16 febbraio 1908;

SYKES T. R., *Revolutionary Syndicalism in the Italian Labor Movement: The Agrarian Strikes of 1907–08 in the Province of Parma* in «International Review of Social History», a. 21 (1976), n. 2, pp. 186-211;

SZYMANSKI S., *A Theory of the Evolution of Modern Sport* in «Journal of Sport History» a. 35 (2008), n. 1, pp. 1–32

TONEZZER E., *I trentini in Austria: La costruzione di un'identità nazionale* in «Contemporanea», a. 12 (2009), n. 3, pp. 471-493;

VENTRONE A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003;

VERRUCCI G., *Azione educativa e movimenti politici in Italia fra Ottocento e primo Novecento* in «Studi Storici», a. 39 (1998), n. 3, pp. 745-765;

VILLA R., *Cesare Lombroso nella Torino di fine secolo*, in «Belfagor», n. 1, a. 2012, pp. 9-26;

VISCIOLA S., *Il 'Problema' Del Volontariato Nel Risorgimento e Il Mito Di Garibaldi Condottiero Della Nazione* in «Archivio Storico Italiano», a. 165, (2007), n. 3, pp. 543-569;

VITTORIA A., *'Il Sogno d'un'ombra'. Imperialismo e Mito Della Nazione Nei Primi Anni Del Novecento* in «Studi Storici», a. 31 (1990), n. 4, pp. 825-842.

VOGEL J., *La legittimazione rituale della «nazione in armi». Esercito, stato e società civile nelle manifestazioni militari in Germania e Francia (1871- 1914)* in «Quaderni storici», a. 1997, n. 1, pp. 105-120;

WEBER E., *Gymnastics and Sports in Fin-de-Siècle France: Opium of the Classes?* in «American Historical Review» a. 76, (1971), n. 1, pp. 70-98;

WHELEHAN N., *Youth, Generations and Collective Action in Nineteenth-Century Ireland and Italy* in «Comparative Studies in Society and History», a. 56 (2014), n. 4, pp. 934-966;

WOOLF S. J., *La Trasformazione del Mondo Europeo 1880-1910* in «Quaderni Storici», a. 7 (1972), n. 2, pp. 399-422;

WOOLF V., *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 2000;

WULF H., *The Privatization of Violence: A Challenge to State-Building and the Monopoly on Force* in «Brown Journal of World Affairs» a. 18 (2011) n. 1, pp. 137-149;

X., *L'esperimento di una escursione ciclistica-militare eseguita da un drappello del 39° fanteria* in «Rivista Militare Italiana», a. 1896, tomo 3, pp. 1225-1231:
<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/1896-tomo3-testo>;

ZANDONATI A., *I Futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit* in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», a. 13 (2006), pp. 159-174;

ZIBORDI G., *Sport, ginnastica e proletariato* in «Avanti!», 18 novembre 1909:
https://avanti.senato.it/js/pdfjs-dist/web/viewer.html?file=/files/reader.php?f%3DAvanti%201896-1993%20PDF/5.%20Avanti%20Ed.%20Nazionale%201909-1911%20OCR/RAV0037037_1909_0321.PDF.

ZUGARO F., *Una statistica internazionale delle spese militari* in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», a. 34 (1923), n. 1, pp. 1-19.

Ringraziamenti

Ringrazio tutte e tutti coloro che mi hanno supportato nella realizzazione di questo elaborato.

A partire dal professore Matteo Millan, relatore sempre presente e disponibile che, passo dopo passo, mi ha seguito in questo lungo lavoro: i suoi preziosi consigli, le sue conoscenze sterminate, i suoi spunti e le sue domande sono stati fondamentali per l'ideazione e la riuscita della ricerca. Senza il suo aiuto questa tesi non sarebbe stata possibile.

Un enorme grazie va a tutte le splendide donne della mia vita: vivo tra loro osservandole con ammirazione e facendomi ispirare dalla loro vitalità e determinazione. Sara, mamma instancabile che è la mia roccia e il mio sostegno più saldo; Gaia, sorella cara e compagna di avventure e Beatrice, amore vero e anima bella.

Un pensiero lo dedico alle mie colleghe, per le ricreazioni che mi hanno visto passare al computer e per tutte le volte che mi hanno sentito parlare di questa tesi.

Saluto gli amici più stretti Cesare, Francesco, Maria Chiara, Miriam e Roberta che ci sono sempre stati.

Ringrazio, infine, una persona che non lo sa ma ha fatto moltissimo per me negli ultimi anni: Z.I.